LA MAGNA GRECIA NELL'ETÀ ROMANA

ATTI DEL QUINDICESIMO CONVEGNO
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO, 5-10 OTTOBRE 1975

ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXXVI

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

LA CAMPANIA
LA BASILICATA
LA CALABRIA
LA PUGLIA

LA CAMPANIA

G. TOCCO
G. MAGGI
B. D'AGOSTINO
G. BAILO MODESTI

SAGGI DI SCAVO NELLA CITTÀ
E NELLA NECROPOLI DI CUMA

Per i Campi Flegrei, dove ancora si conservano imponenti resti degli importantissimi centri che nell'antichità vi ebbero vita, il programma di attività della Soprintendenza archeologica delle province di Napoli e Caserta è complesso e articolato.

A Pozzuoli, a Baia e a Miseno si sta procedendo al restauro e alla sistemazione dei monumenti esistenti, mentre si prevede di effettuare una serie di ricerche di archivio e di ricognizioni sul terreno nel tentativo di ricostruire il tessuto antico, ampiamente compromesso dagli insediamenti che, senza soluzione di continuità, si sono succeduti fino ai giorni nostri.

Per Cuma, invece, ancora in parte preservata dall'espansione edilizia, l'obiettivo primario è la realizzazione di un parco archeologico che comprenda tutta l'area della città antica e della necropoli. Tale progetto, studiato in questi ultimi anni e di recente messo a punto e perfezionato, è ora in corso di attuazione attraverso il vincolo dell'intera area. Contemporaneamente si è dato inizio a campagne sistematiche di rilievo e restauro di tutti i monumenti della città già in luce.

L'assetto e la preservazione del territorio, che un tempo fu occupato da Cuma, è la premessa indispensabile per una ripresa della ricerca sul terreno, che, seppure resa urgente dalla limitatezza

dei dati relativi alla fondazione e allo sviluppo della città, non deve tuttavia essere preposta all'opera di tutela.

Mentre si va attuando il programma dei vincoli, si esercita il controllo degli interventi privati e pubblici sul territorio. In tal modo è stato possibile recuperare i dati che fanno oggetto della presente comunicazione.

Un primo intervento è stato effettuato sulla via Vecchia di Licola a Palombara, che, provenendo dal lago Fusaro, passa davanti all'anfiteatro di Cuma, si incrocia con la strada provinciale Arco Felice Vecchio e prosegue verso Licola.

Per i lavori di sistemazione della rete fognaria del comune di Bacoli è stata aperta una trincea di m. 1,50 lungo la metà orientale della strada, a partire dall'incrocio con il sentiero che costeggia a Nord l'acropoli fino all'incrocio con la strada Arco Felice Vecchio (tav. XIV).

In questo tratto la via Vecchia di Licola attraversa l'area urbana di Cuma e successivamente, prosegue verso Nord, la necropoli.

Alla profondità di m. 1,00 dall'attuale piano stradale, si è posto in luce un tracciato più antico consistente in un semplice battuto su massicciata di terra compatta e di scaglie di tufo che molto spesso si è appoggiato alle strutture della città antica. Il tracciato moderno negli ultimi trenta metri fino all'incrocio con la via Arco Felice Vecchio procedeva a quota di cm. 50 più bassa dell'attuale ed è stato più volte intaccato per la sistemazione dei cavi telefonici ed elettrici. Ciò spiega come i livelli archeologici sottostanti la strada siano profondamente sconvolti, anche perché molto spesso, per creare il piano stradale, si è proceduto alla demolizione delle strutture murarie della città antica così che per

lunghi tratti si rinviene unicamente un alto strato di riempimento composto di pietrame incoerente. Ciò dà anche ragione delle difficoltà che hanno accompagnato i lavori di esplorazione e i limiti, soprattutto di spazio, nei quali si è dovuto operare. Solo in due punti infatti è stato possibile ampliare la trincea e in nessun caso è stato possibile per motivi di sicurezza superare la profondità media di m. 2,70/3,00 dal piano attuale.

Nonostante tutto si è ottenuto, con tale esplorazione, uno spaccato dell'abitato antico nelle sue diverse fasi, raccogliendo dati che vanno dall'età del Ferro ai primi secoli dell'impero romano. Nell'esporli si seguirà la successione cronologica e non quella di ritrovamento.

Nella zona immediatamente a Nord dell'incrocio con il viale di accesso all'acropoli (tav. XIV) si è riscontrata, anche se non in strato, una concentrazione di frammenti di ceramica d'impasto e, poco discosto, si è rinvenuta una cuspide di lancia in bronzo (tav. XV, 1). Tale materiale è del tipo noto dai corredi funerari della prima età del Ferro di Cuma.

In particolare le brocchette a collo troncoconico con spalla decorata a pressioni sono caratteristiche del gruppo cumano[1]. Da un'area prossima al luogo in cui sono stati rinvenuti questi frammenti provengono alcune delle poche tombe dell'età del Ferro di cui si conosce l'ubicazione[2].

In epoca protostorica dunque mentre l'abitato era sistemato sull'acropoli, come è stato accertato da saggi effettuati a più

1) E. GABRICI, *Cuma*, in *M.A.L.*, XXIII (19131, tavv. XI, 6 e XXVI, 4; H. MÜLLER-CARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen,* Berlin; 1959, tavv. 17 e 20.

2) Sono le tombe scavate da E. Stevens nel fondo di Gennaro D'Isanto. Cfr. E . GABRICI, *cit.*, col. 63 ss.

riprese[3], la necropoli era nella pianura, non solo a Nord, dove si estende notevolmente in epoca storica, ma anche a Est, dove più tardi si sviluppa l'area urbana di Cuma.

A m. 200 dall'incrocio con il sentiero che passa a Nord dell'acropoli e all'incrocio con la via Arco Felice Vecchio si sono messi in luce due strati della cinta muraria greca (tav. XV, 2). È confermato perciò il perimetro proposto dal Gabrici e dallo Johannowsky a Sud, mentre a Nord non esiste corrispondenza tra l'attuale rinvenimento e la linea indicata dal Gabrici e dallo Johannowsky[4].

II tratto a sud, all'incrocio con la via Arco Felice Vecchio, è conservato in più filari e lungo la faccia esterna è stato possibile eseguire lo scavo stratigrafico (tav. XVI).

Il primo strato era compreso tra l'attuale piano stradale e una massicciata precedente, sottostante, come si è detto, di circa 50 cm. Il materiale rinvenuto in questo strato deve naturalmente considerarsi tutto di riporto. Non si riscontra tuttavia materiale molto antico, poiché i frammenti di ceramica rinvenuti sono databili tutti tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C. Vi sono infatti compresi frammenti di ceramica a vernice nera del tipo campana A e frammenti di ceramica sigillata (tav. XVI).

Il secondo strato è chiuso da un battuto, che corre all'esterno della cinta, all'altezza del terzo filare di blocchi e che deve essere

3) I primi saggi furono eseguiti alla fine dell'ottocento (cfr. E. GABRICI, *cit.*, col. 9), altri furono fatti da E. GABRICI agli inizi del novecento (cfr. E. GABRICI, *cit,* col. 756 ss.) sul terrazzo del tempio di Apollo e sullo stesso luogo successivamente ne furono eseguiti altri da G. BUCHNER.

4) Cfr. E. GABRICI, *cit.*, col. 13 ss.; JOHANNOWSKY, *Problemi relativi a Cuma arcaica*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéeennes*, Naples, 1975, tav. I. Vi è riprodotta la stessa pianta già pubblicata da A. GALLINA in *E A A*, *Suppl.*, 1970, s.v. Cuma, fig. 28.

stato in uso in un periodo più o meno lungo compreso tra il IV secolo a.C. e il I secolo d.C., a giudicare dal materiale rinvenuto (tav. XVI).

Nel III strato sigillato dal battuto soprastante erano presenti frammenti di ceramica a figure rosse e a vernice nera databili tra la seconda metà del V e il IV secolo a.C. (tav. XVI).

Gli ultimi due strati hanno fornito gli elementi determinanti per la datazione della cinta. Il IV strato, infatti, contraddistinto dalla presenza di numerosissime scaglie di lavorazione del tufo, indica il momento della costruzione della cinta. I dati più significativi rinvenuti in esso sono costituiti da frammenti di coppe ioniche di tipo A 2 e B 1 (tav. XVI).

Infine il V strato, di pozzolana, è quello su cui poggiava la cinta. In esso, oltre a frammenti di ceramica grezza rossa, si è rinvenuto un piccolissimo frammento di ceramica protocorinzia di produzione locale (tav. XVI).

Da tale sequenza stratigrafica si ricava che la cinta fu costruita nella prima metà del VI secolo a.C.[5], con grandi blocchi di tufo giallo, disposti inferiormente in filari sfalsati e superiormente a scarpata con tecnica analoga a quella usata nell'opera di terrazzamento visibile sul terrazzo inferiore dell'acropoli. Il perimetro della cinta era, dunque, già molto ampio a circa un secolo e mezzo dalla fondazione della colonia, anche se non è dato di sapere per il momento in che misura lo spazio in esso contenuto fosse occupato dal tessuto urbano. Né è dato di conoscere l'estensione della città all'interno di questo perimetro, così tempestivamente predisposto, dopo la conquista sannitica e infine

5) W. JOHANNOWSKY, *cit.*, pag. 98 e in *E A A*, s.v. Cuma propone il VI secolo a.C. inoltrato.

sotto il dominio romano. Certo in questo momento il tessuto urbano ha occupato interamente la piana a Est e a Sud dell'acropoli.

Lo sviluppo della città in epoca romana è comunque attualmente più comprensibile di quanto sia per i periodi precedenti. Anche nei saggi sotto la via Vecchia di Licola il maggior numero dei dati riguarda la città in epoca romana. Si sono posti in luce brevi tratti di quattro strade orientate da Est a Ovest e una quinta strada Nord-Sud (tav. XIV). Quest'ultima ha un tracciato simile a quello moderno (tav. XVII, 1). Di essa aveva intuito l'esistenza già il Gabrici[6], supponendo molto verosimilmente che, uscendo dalla città, questa strada attraversasse la necropoli, fiancheggiata da monumenti funerari.

Delle quattro strade Est-Ovest una è in prosecuzione di quella che passa a Nord del Capitolium nel foro. La loro presenza lascia supporre che Cuma abbia assunto, almeno in epoca romana, un impianto regolare.

Le altre strutture appartenenti al tessuto urbano non sono conservate sotto il livello della via Vecchia di Licola con sufficiente continuità. Nei lunghi tratti apparentemente vuoti lo spesso strato di pietrame, accumulato con la demolizione dei muri antichi, è una testimonianza indiretta della presenza della città.

Non sempre lì dove sono state portate in luce vere e proprie strutture, se ne è potuta definire la funzione né individuare la estensione. Nella presente comunicazione mi soffermerò solo sui ritrovamenti più significativi.

A m. 30 dall'incrocio con la via dell'Arco Felice Vecchio si è posto in luce un piccolo ambiente rettangolare in opus reticulatum, addossato con la parete meridionale a uno spesso strato

8) E. GABRICI, *cit.*, col. 21.

vergine di pozzolana e lapillo. Nelle quattro pareti dell'ambiente sono ricavate nicchie rettangolari poco profonde.

Proseguendo più a Nord, si sono scoperte una coppia di piccole vasche quadrangolari e parte di un ambiente termale con pavimento in signinum ornato tutt'intorno da una sottile riga di tessere di mosaico nere, al quale si accede da una scala marmorea.

Ambienti di particolare interesse e in buono stato di conservazione si sono posti in luce all'incrocio con il viale che porta all'acropoli. Si è potuto appurare, ad esempio, che il complesso termale pubblico di cui faceva parte il grande ambiente a volta, che si erge sul ciglio della via vecchia di Licola, è in buona parte conservato sotto il livello stradale e sotto l'attuale piano di campagna: si è scoperta, infatti, parte di un bell'ambiente con pavimentazione in lastre di marmo, soprastante un corridoio sotterraneo con volta a botte a getto e pareti in opera mista. Una piccola apertura quadrangolare pone in comunicazione i due ambienti. In quello superiore si sono trovati grossi frammenti crollati del soffitto rivestito di stucchi in rilievo e ancora in situ una base di marmo, cilindrica, espansa in basso, dove poggia su un piede quadrato, e ornata da scanalature. Una fascia in alto liscia reca un'iscrizione in osco (tav. XVII, 2).

La base sosteneva probabilmente un *labrum*, ma è frammentata in alto così che non è possibile completarne la forma. È quasi completa invece l'iscrizione grazie a un frammento trovato precedentemente da W. Johannowsky all'interno dei grande ambiente a volta. Si tratta forse di una dedica. Del verbo, che è la parola più lacunosa, mancando la parte superiore delle lettere, si legge la desinenza della terza persona plurale del perfetto indicativo. Il soggetto perciò è plurale. La parola *fliteam*, che ricorre

per la prima volta nel repertorio epigrafico osco, preceduta dal dimostrativo *ekak* indica l'oggetto della dedica o dell'offerta[7].

Oltre l'interesse linguistico dell'iscrizione si pone il problema dell'uso della lingua osca per una dedica di carattere ufficiale, fatta in luogo pubblico, in un momento in cui a Cuma è già in uso ufficialmente il latino da almeno due secoli. Infatti la costruzione della stanza in cui era sistemata la base, è in stretta relazione con il corridoio sottostante, perciò è da datare al I secolo d.C. Si può, però, pensare che la base sia stata posta nell'edificio termale agli inizi della costruzione e cioè alla fine del III secolo a.C. e sia stata ancora riutilizzata negli ampliamenti apportati al complesso nella prima età imperiale[8].

Infine poco più a Nord si è scoperto un grande ambiente rettangolare (m. 6,90 x 7,00) con ampio ingresso a Nord, forse appartenente, anche questo a un edificio pubblico. Considerevole è soprattutto la ricca decorazione musiva del pavimento, composta da motivi geometrici in bianco e nero, tra i quali si inseriscono figure di uccelli e elementi vegetali resi con viva policromia (tav. XVIII). Cruste marmoree disposte in un incastro a meandro ornavano la soglia. Della decorazione delle pareti, in opus reticulatum, si conserva solo parte della zona inferiore dipinta in nero e divisa in tre sezioni mediante larghe fasce, che imitano lastre di marmo. Al centro di ogni sezione è dipinto in giallo un rettangolo ornato da un piccolo motivo floreale o da un uccello.

Quando si è proceduto al distacco del mosaico, si è potuto constatare che esso poggiava direttamente sullo strato vergine di

7) L'iscrizione, interessante per molti versi, merita uno studio più approfondito, al quale si rinvia per l'edizione integrale del testo.

8) Per la datazione dell'edificio termale cfr. A. GALLINA, *cit.*, pag. 273.

pozzolana, eccetto che per una fascia davanti all'ingresso, occupata da una lunga vasca, stretta e profonda, rivestita di intonaco. Nel terreno che la riempiva si sono rinvenuti un piatto di vetro millefiori e una coppa baccellata di vetro verdeazzurro, che costituiscono un utile riferimento cronologico per la datazione dell'intero ambiente (tav. XIX, 1).

Quando la città era ormai abbandonata e la piana ridotta a palude malarica, nella bella sala diruta, e in buona parte interrata, trovarono posto alcune tombe a cassa di tegole, addossate alle pareti occidentale e meridionale. Lo scheletro supino era privo di corredo.

Per quanto frammentari e discontinui, i dati fin qui esposti, unitamente agli altri raccolti nel corso dell'esplorazione, consentono di trarre alcune conclusioni sul problema generale della topografia di Cuma.

A circa un secolo e mezzo dalla fondazione, la città, che, evidentemente, ha già cominciato ad espandersi dall'acropoli verso la piana a Est, si cinge di mura. È da escludere che la vasta area, che viene delimitata, sia già tutta edificata, essa, però, viene destinata all'urbanizzazione. Si deve ritenere anzi che l'uso del territorio sia stato pianificato ancor prima, se si pensa che anche le tombe più antiche della colonia sono al di fuori del perimetro segnato dalle mura. La pianura a Est dell'acropoli è certamente tutta edificata in epoca romana, molto probabilmente secondo una pianta regolare. Le quattro strade Est-Ovest scoperte sotto la via vecchia di, Licola proseguono tutte verso il monte Grillo, cioè verso Est, attestando quindi che la città si estende in quella direzione.

Si deve invece rilevare che più carente è l'evidenza archeologica

per il periodo della conquista e del dominio sannitico, ma i limiti dell'esplorazione rendono improponibile qualsiasi ipotesi sulle dimensioni raggiunte dalla città in quel momento.

Durante la prima età imperiale, Cuma non solo ha raggiunto la massima espansione urbana, ma attraversa anche un periodo di fiorente benessere, a giudicare dalla ricca decorazione architettonica, che, rinvenuta in gran quantità di frammenti di marmi lavorati, di cruste, di stucchi, di intonaci dipinti, è l'indiretta testimonianza della ricchezza della città.

Il secondo intervento è stato effettuato nell'area della necropoli di Cuma e precisamente nella zona situata immediatamente a Nord della città, sulla destra della via Vecchia di Licola, nota come fondo Artiaco, dalla quale provengono alcuni tra i più antichi corredi funerari della colonia greca e dove è stata scoperta la tomba a tholos[9].

I risultati positivi dei saggi hanno consentito di far modificare, allontanandolo dalla zona archeologica, il tracciato del canale adduttore dell'impianto di depurazione di Napoli, progettato a monte della spiaggia di Licola.

A differenza dell'esplorazione effettuata nell'area urbana, il saggio nella necropoli ha fornito dati considerevoli anche per il periodo sannitico. Si sono infatti messe in luce due grandi tombe a camera, che, anche se prive di corredo perché già violate, tipologicamente rientrano nelle tombe che il Gabrici classifica come di età sannitica.

La più monumentale è costruita in grossi conci di tufo. La

9) G. PELLEGRINI, *Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma*, in *M.A.L.*, XIII (1903), col. 201 ss.

camera, con volta a botte, all'interno ha due letti funebri ed era interamente intonacata e forse dipinta (tav. XX).

Lo scavo effettuato in antico per sistemare la tomba ha tagliato uno strato di terreno bruciato, ricco di gusci di ostriche e di frammenti di ceramica a figure rosse, databili alla prima metà del V secolo a.C., intaccando un livello greco non meglio definibile.

L'altra tomba a camera, anch'essa con due letti funebri, costruita in opus incertum, è certamente più tarda, tanto più che il ripido corridoio di accesso, forse aggiunto in un secondo momento, è fiancheggiato da muri in opus reticulatum. Tuttavia la mancanza di corredo anche in questo caso impedisce una indicazione cronologica precisa. A questa tomba si è addossato un colombario costruito in opera mista. Sul piano di una delle nicchie si è rinvenuto un balsamario di vetro. Le fondazioni del colombario hanno inoltre tagliato una tomba a cassa di grossi blocchi di tufo a sezione trapezoidale. Il corredo di questa è composto da balsamari fusiformi e piccole pedine fittili. Infine accanto al colombario, a pochi centimetri dal piano di campagna, si è rinvenuta una tomba rettangolare le cui pareti, in opus reticulatum, come il piano di deposizione, sono interamente intonacate. Il corredo composto dal cinerario in argilla grezza, da un balsamario di vetro, da una bottiglia a pareti sottili e da quattro lucerne a volute (tav. XIX, 2), è databile alla fine del I secolo a.C. In una piccola fossa scavata all'interno della tomba era stato deposto un sarcofago di piombo contenente lo scheletro supino di un bambino.

Per quanto non sia possibile trarre conclusioni generali dai risultati di un unico saggio, tuttavia sembrerebbe che dello spazio riservato alla necropoli in epoca romana venga fatto un uso intensivo. Le tombe si sovrappongono le une alle altre, a differenza di quanto era accaduto per le sepolture di età greca e di età sannitica.

Sebbene la necropoli di Cuma sia stata ampiamente esplorata nel secolo scorso, la ricerca sistematica consentirebbe, dunque come si vede, di raccogliere, essendo anche mutati i metodi e gli obbiettivi dell'esplorazione archeologica, ancora numerosi preziosissimi dati soprattutto sull'organizzazione economica e sociale della più antica colonia della Magna Grecia.

GIULIANA TOCCO

ERCOLANO E OPLONTI

Riferisco brevemente su quanto in questi ultimi tempi si sta facendo, pur fra molte difficoltà, a Ercolano e Oplonti (Torre Annunziata).

Per Ercolano l'ultimo programma di un certo respiro risale al 1958, quando — abbattuto un fitto agglomerato di case fatiscenti della soprastante Resìna — si riuscì a collegare il decumano massimo col cardo III della città, mettendo in luce il Sacello degli Augustali, alcune case e botteghe e ricavando preziosi elementi circa la funzione di foro del decumano, isola pedonale. In seguito, per l'impossibilità di acquisire nuove aree, l'indagine archeologica ha fatto scarsi progressi: si è completato a nord-est lo scavo e il restauro del criptoportico della Palestra, si è scavata la grande vasca rettangolare parallela al criptoportico già identificata dal Maiuri (di m 30 × 3 e profonda m 2,35) ma non si è potuto mettere in luce tutto l'edificio, poiché su gran parte di esso insiste il terrapieno del viale d'accesso agli scavi.

Maggiori progressi si sono invece fatti nell'area meridionale suburbana: profittando di un'imprevista disponibilità di fondi da parte della Cassa per il Mezzogiorno si è dato recentemente inizio alla rimozione dell'enorme colata di fango del 79 d.C. che nella zona extramurale acquista la fisionomia di una compatta massa tufacea, sempre più imponente a mano a mano che lo scavo digrada

verso l'antica marina. L'impegnativo lavoro in corso sta dando più ampio respiro alle case meridionali, che in contrasto con la primitiva pianta est-ovest avevano acquistato in antico spazio e luce verso le mura o anche, con una tecnica arditissima, al di là di esse. Si è anche ripreso, là dove l'aveva lasciato Maiuri, lo scavo e il restauro delle grandiose Terme suburbane, liberando dal fango la vasca del frigidario (tav. XXI).

Più impegnativo, sotto molti aspetti, lo scavo di Oplonti, che continua a dare cospicui frutti. L'indagine non riguarda solo la «Villa di Poppea», ma investe ormai una vasta area nell'abitato di Torre Annunziata, compresa in un quadrilatero di strade ove si ha la concreta possibilità di operare. Nella zona sud-orientale di tale quadrilatero e a circa 250 metri dal primo scavo si è identificata una seconda villa, anch'essa sotto i vari strati di lapillo dell'eruzione del 79 d.C. cui si sovrappose un compatto strato di fango solidificato simile a quello di Ercolano, che ha consentito pure a Oplonti la conservazione dei materiali deperibili fra cui gli elementi lignei delle abitazioni. Si è potuto finora operare in un'area di circa 60 × 20 metri individuando una serie di ambienti su due piani, di cui quelli superiori con ampie tracce della decorazione pittorica. Al piano terra in grandi stanze rusticamente intonacate e con alte volte in opera a sacco si è recuperata varia suppellettile : ceramica di uso domestico, terra sigillata, vetri, bronzi, numerosissime anfore di cui alcune con *tituli picti* in greco e in latino. Notevole, su un'anfora, la scritta Λεσβιου per la presenza nella villa di vino importato dalla Grecia. Si è inoltre recuperato un anello-sigillo col probabile nome del proprietario: *L. Crassus Tertius* (tav. XXII).

Nella «Villa di Poppea» lo scavo è anche continuato, particolarmente

nel settore orientale: si sono messi in luce una serie di ambienti con finissime pitture di giardini, con zampilli d'acqua e uccelli svolazzanti. Notevole il ritrovamento di un grande cratere marmoreo frammentato con figure a rilievo di guerrieri danzanti e ampie tracce dell'originaria colorazione, splendido esempio di arte neoattica.

Fra la «Villa di Poppea» e la «Villa di Crasso» sono stati identificati altri ruderi lungo una linea retta, che rafforzano l'ipotesi dell'esistenza di una strada, cui del resto sembrano accennare i sommari rapporti pubblicati dal Ruggiero sulle esplorazioni per cunicoli effettuate nel 1839 (*Scavi di antichità nelle province di terraferma*, Napoli 1888, p. 100 sgg.). Ciò pone su basi nuove il problema topografico di Oplonti, offrendo dati preziosi sul tessuto edilizio cui il toponimo può riferirsi. Oplonti non pare solo «rientrare nel quadro di quei siti di villeggiatura di cui era denso tutto l'arco del golfo di Napoli» (de Franciscis in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklinghausen 1975, p. 17) ma acquistare più decisamente la fisionomia di «centro residenziale» suburbano a Pompei, abbastanza vicino al suo porto fluviale e alle adiacenti *Salinae Herculeae*, comunque da non dissociare — anche nell'interpretazione della simbologia della *Tabula Peutingeriana* — dall'esistenza del grande complesso termale di Marco Crasso Frugi (per cui cfr. Maiuri in *Rend. Acc. di Napoli*, XXXIV, 1959, p. 73 sg.). Due Crassi, dunque, nell'area di Oplonti!

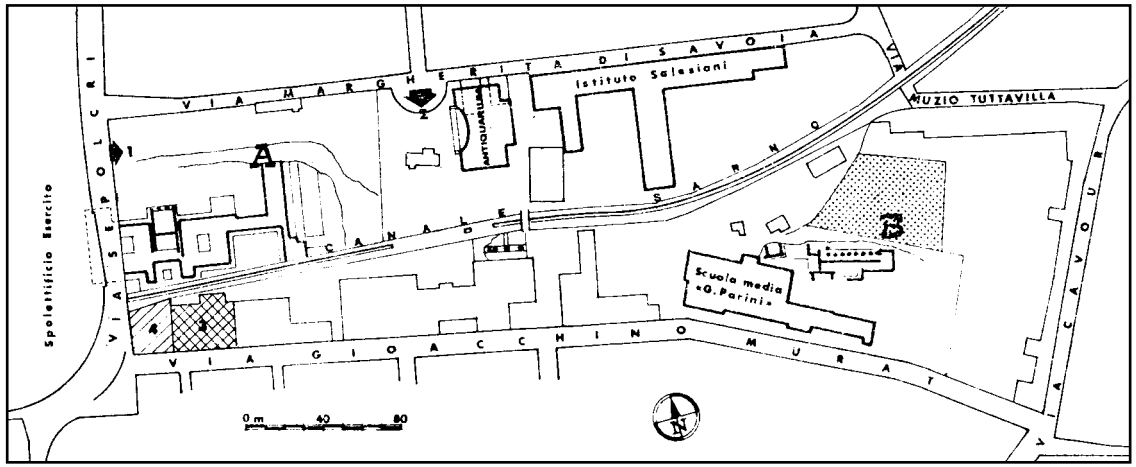
In quanto all'analogia con la *Stabiae* di età romana, anche essa va forse diversamente interpretata. Se Stabia distrutta da Silla il 30 aprile dell'89 a.C. *in villas abiit* (Plinio, *N.H.* III, 9), ciò non significa semplicemente — col Maiuri — che la città «si trasferì e si tramutò in masserie e case di campagna» (*Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, p. 431). In realtà il passaggio dalla

fase italica a quella romana, col prevalere sempre più massiccio delle classi mercantili, significò per tutte le città vesuviane — distruzioni di guerra a parte — l'inizio di una lunga crisi, il cui punto di arrivo fu il ripudio della vita cittadina da parte del patriziato. Chi poteva spendere e aveva esigenze di raffinatezza non costruiva certo più nelle città degradate, dove le antiche *domus* si involgarivano ed erano soffocate dalla nuova edilizia verticale e condominiale. L'esperimento della casa-villa in città (cioè della casa che si amplia irrazionalmente in villa in ossequio alle mode ellenistiche, come si nota, ad esempio, nella parte meridionale di Ercolano) era presto naufragato di fronte all'esigenza di ben più grandi spazi orizzontali per i giardini, le piscine, gli ambienti estivi. Alle ragioni spaziali si sommarono poi quelle psicologiche dell'intolleranza del patriziato per la presenza fastidiosa in città non solo dei «nuovi ricchi» ma anche della plebe, che cominciava anch'essa a partecipare dei vantaggi della mutata situazione sociale.

Se Stabia distrutta da Silla *in villas abiit* significa, oltre tutto, che nessuno aveva interesse a far rinascere una città con le caratteristiche e nella dimensione del comune italico. Mentre sulle pendici di Varàno spuntavano capricciosamente le nuove ampie dimore dei patrizi, la non lontana Pompei si allargava a macchia d'olio nel suburbio dilatandosi nelle situazioni abitative ancora così poco conosciute di Boscoreale, Boscotrecase, Somma Vesuviana, forse coagulandosi addirittura in una sorta di «quartiere satellite» a Oplonti.

GIUSEPPE MAGGI

* Il programma di scavo e restauro a Ercolano nella zona suburbana è stato finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno (direttore dei lavori ing. Paolo Martuscelli). A Oplonti B, con finanziamento della Cassa come per la «Villa di Poppea» (Oplonti A), i lavori sono stati diretti dall'Ufficio tecnico della Soprintendenza. Tutti gli scavi e restauri cui si è accennato nel testo sono stati eseguiti — particolarmente nell'ultimo triennio — nel periodo in cui ad Amedeo Maiuri è succeduto il soprintendente Alfonso de Franciscis, cui è doveroso rivolgere un affettuoso ringraziamento.



Il «quadrilatero» di Oplonti in Torre Annunziata in cui si ha la concreta possibilità di operare in questi anni (grafico di Carlo Malandrino): altre importanti testimonianze, fra cui il complesso termale di Marco Crasso Frugi pubblicizzato da un'iscrizione a pompei presso porta Ercolano, si trovano ovviamente qua e là nel tessuto urbano, particolarmente lungo la fascia costiera. A é la «Villa di Poppea», B la «Villa di Crasso»: 1) l'attuale accesso all'area aperta al pubblico che dovrà scomparire, perché esiste nel sottosuolo la decorazione scultorea e arborea del grande giardino sul retro della villa; 2) l'ipotesi di un nuovo ingresso a pochi metri dall'autostrada Napoli-Pompei con un Antiquarium in progetto; 3) un edificio in corso di esproprio che grava sull'ingresso della villa, mentre l'edificio 4) si esproprierà - per abbatterlo - in prossimi programmi, creando un accesso pedonale al complesso. La parte tratteggiata nell'area B è anche in fase esecutiva di esproprio: le aree A e B saranno collegate provvisoriamente, mentre si tenta di dirottare a monte di Torre Annunziata verso il depuratore della città la parte terminale di una diramazione abbastanza recente di un canale del Sarno - che trascina a mare liquidi inquinanti - nei programmi di disinquinamento del golfo di Napoli.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE DAL SARNO AL SELE

Per i tristi e ben noti eventi non potrà esservi quest'anno una relazione sugli scavi di Paestum e Velia, né si parlerà del Beneventano, anche se in tutte queste zone si è lavorato: basti pensare allo scavo di Telese, dove G. d'Henry e C. G. Franciosi hanno finalmente rimesso in luce un vasto campione delle necropoli di questo importante centro sannitico.

Mi limiterò a riferire sugli interventi nella zona dal Sarno al Sele, che mi è tradizionalmente affidata, e soprattutto su alcuni scavi recenti nella Valle del Sarno.

Dopo l'edizione delle necropoli di Cuma, curata dal Gabrici nel lontano 1913, per lungo tempo la cultura delle tombe a fossa della Campania era rimasta nell'ombra, fino agli anni 1968-69; in quegli anni, scavi di emergenza nell'abitato moderno di S. Marzano riportarono in luce 63 corredi tombali databili alle fasi del «Preellenico I e II» della prima Età del Ferro[1].

Il panorama si è ora particolarmente ampliato, dopo che un vasto intervento di emergenza si è reso necessario a S. Valentino Torio in occasione della costruzione di una strada[2].

1) Cfr. B. D'AGOSTINO, *Tombe della prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno*, in *MEFRA* 82, 1970, pp. 571-619.

2) Cfr. B. D'AGOSTINO, *La Campania nell'Età del Bronzo e del Ferro*, in *Atti* della XVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1975, pp. 85 sa., specialmente alle pp. 95 ss.

Il lembo di necropoli rimesso in luce appare diviso in tre fasce da due stradine leggermente incassate nello strato basale. Questo è composto di sabbia ed è ricoperto da una sottile crosta compatta; ciò rende complicata la lettura dei tagli antichi, che si presentano in genere ricolmi della medesima sabbia di cui si compone lo strato basale.

Le due stradine sembrano segnare un'articolazione cronologica della necropoli: conosciamo ben poco della zona a nord della stradina settentrionale; sembra comunque che le sepolture più antiche si trovino appunto in quest'area. La fascia mediana comprende tombe riferibili alla fase del «Preellenico II» di Cuma nello schema del Müller-Karpe, e quindi al momento che precede immediatamente lo stanziamento dei coloni euboici sulla rocca di Cuma; in linea di massima le tombe della fascia meridionale sono invece posteriori alla fondazione della colonia greca, e giungono fino ai primi del VII secolo a.C.

Già nella fascia mediana le tombe presentano spesso una struttura complessa: la fossa rettangolare, a volte rivestita e ricoperta di ciottoli, e generalmente di grandi dimensioni, appare inserita in un'area circolare che, in questo momento più antico, appare delimitata in vario modo: con una ghiera di pietre simile alla base di un muro a secco (tomba 205), con un rialzo di terra simile alla radice di un tumulo (tomba 178) o, secondo lo schema che diverrà abituale, con un canale anulare che s'interrompe, determinando un varco, in corrispondenza dell'asse longitudinale della tomba e ai piedi del defunto (tomba 180).

Quando la stagione era ancora abbastanza umida, ripulendo i canali si potevano riconoscere sul fondo due solchi affiancati, mentre sulle piattaforme circolari si scorgevano fori per pali in parte sicuramente antichi (tav. XXIII, 1). Se ne ricavava l'impressione

che il canale sorreggesse una palizzata composta da una doppia fodera, forse di canne, e che questa avesse una copertura sorretta da pali. Il complesso avrebbe quindi assunto l'aspetto di una capanna riservata al defunto, al centro della quale si apriva la sepoltura.

Questa suggestione riceveva conforto da considerazioni stratigrafiche: il canale, scavato prima della fossa tombale, risulta prontamente riempito con il materiale di risulta della fossa; quando infatti la tomba, molto più profonda del canale, intacca lo strato del lapillo preistorico, le pomici di questo strato si ritrovano frammiste al riempimento del canale; tutto ciò induce ad escludere con sicurezza l'ipotesi che il canale, aperto a guisa di *temenos*, servisse a delimitare simbolicamente uno spazio riservato al defunto; e del resto se esso fosse rimasto aperto a segnare un simbolico limite, sarebbe divenuto rapidamente irriconoscibile per la precaria tenuta delle sue pareti di sabbia.

Nella fascia mediana della necropoli cominciano ad emergere tombe particolarmente fastose, ed in genere in questa categoria rientrano le tombe a struttura complessa, ma non vi sono peraltro assenti le sepolture di forma semplice.

Le tombe femminili di particolare rango sono distinte dalla presenza di complicate acconciature che adornano il capo della defunta; esse hanno una struttura elastica: sono infatti articolate in segmenti composti da uno stesso numero di spiraline cilindriche di bronzo; tra l'un segmento e l'altro si inserisce un distanziatore, una verghetta di bronzo munita di fori in numero corrispondente alle spiraline, che separa e raccoglie i fili dei quali si compone l'acconciatura; questa sembra concludersi alle estremità in due anelli di ferro. Questo complicato monile serviva probabilmente a fermare un panno od un velo sulla testa della defunta; del resto.

l'esistenza di un panno è confermata dalla presenza di numerose fibule, per lo più dei tipi a quattro spirali e ad arco rivestito, in corrispondenza del cranio.

Appaiono ora per la prima volta, nelle tombe femminili, gli arnesi per la filatura e la tessitura: pesi da telaio e fusaiole, che mancano del tutto nelle tombe più antiche, e che invece altrove, anche in Campania, appaiono generalmente fin dalla prima Età del Ferro. Inoltre fa ora la sua comparsa la scure di bronzo, di un tipo peduncolato, diverso dal consueto tipo ad occhio ricorrente nelle sepolture maschili; per la sua forma complicata, e per le sue ridotte dimensioni, la scure peduncolata sembra, più che un arnese da lavoro o da guerra, un oggetto rituale; la sua ricorrenza nelle sepolture femminili potrebbe indicare che la donna in questo periodo assume un. qualche ruolo anche nella sfera del sacrificio.

Alla esuberanza negli ornamenti corrisponde, nelle tombe più ricche, la presenza di un gran numero di vasi d'impasto, rappresentati per ciascun tipo da molti esemplari; si tratta pertanto di una concezione quantitativa della ricchezza, molto diversa dalla concezione qualitativa che invece si esprime nelle coeve tombe della *facies* villanoviana costiera.

Il processo di differenziazione sociale, che comporta l'emergere di tombe ricche maschili e femminili, si accompagna alla comparsa di ceramica di argilla figulina, con decorazione geometrica, importata dalla Grecia o dagli insediamenti greci nel golfo di Napoli: Pitecusa e Cuma. Tutto ciò lascia intuire che esiste un rapporto tra le innovazioni che in questo momento si producono nell'assetto sociale ed il primo contatto tra l'ambiente indigeno ed il mondo greco.

Le tombe maschili hanno caratteristiche diverse dalle tombe

femminili coeve: se prendiamo ad esempio una tomba imponente a struttura complessa, la tomba 180, troviamo soltanto pochi vasi di impasto, e nessun vaso di tipo greco. Quello che sembra costituire il tema fondamentale è la rappresentazione del defunto come guerriero; questa funzione è posta in evidenza dalle armi: la lancia con l'asta rivestita da una spirale continua di bronzo, e la spada di ferro, segno di distinzione riservato ai guerrieri di particolare rango; ma è anche evidenziata dalla sobrietà del corredo che, oltre agli oggetti già ricordati, comprende soltanto una grande fibula da parata di ferro, ed un bacino di bronzo. Anche il rifiuto di oggetti esotici, come la ceramica di tipo greco, sembra riflettere un orientamento etico che, anche in altri ambienti, è proprio dell'adulto guerriero.

Nelle tombe della fascia meridionale, un po' più recenti, la connotazione dell'adulto maschio come guerriero sembra perdere d'interesse. L'unica arma che s'incontra, sia pur raramente, è la cuspide di lancia di ferro, e peraltro la sua posizione nella tomba appare tutt'altro che enfatica; quello che conta ora è la quantità degli oggetti di corredo, siano essi vasi d'impasto od oggetti di ornamento.

Nelle tombe femminili, l'ornamento personale diviene ora meno esuberante; è invece largamente rappresentata la ceramica di tipo greco. Un buon esempio è quello della tomba 168, a struttura complessa, che conteneva fra l'altro un cratere con beccuccio, di tipo tardo geometrico, decorato con uccelli, prodotto a Pitecusa (tav. XXIII, 2): è questo l'unico esempio a me noto di grande vaso esportato fuori dell'isola; ad esso si aggiungono due coppe del tipo di Thapsos, una delle quali è probabilmente corinzia, una *oinochoe* pitecusana ed un *askos* di fabbrica daunia, la cui produzione è rappresentata del resto anche a Pitecusa. Tra gli oggetti personali,

occorre ricordare la cintura di bronzo, la scure peduncolata di tipo rituale, numerose fibule e dieci scarabei di tipo egiziano.

L'evidenza emersa nei recenti scavi a S. Marzano è sostanzialmente analoga. Sotto il Castello, malauguratamente demolito dal Comune per far posto ad una scuola, si è esplorato un piccolo lembo di necropoli, comprendente due tombe a struttura complessa, l'una femminile, l'altra maschile. Le altre tombe rispettano le aree riservate alle due sepolture principali, e vanno ad incastrarsi negli spazi di risulta.

Se si vuole ricavare, da questi scavi, alcune prime e provvisorie considerazioni, si può dire che il momento intorno alla metà dell'VIII secolo nella Valle del Sarno è un momento dinamico, in cui si compiono processi di trasformazione sociale. Emerge chiaramente una differenziazione di livelli, con tombe maschili e femminili più ricche. Il maschio adulto di rango si connota come guerriero, e ostenta austerità di costumi; la donna sembra caricare su di sé e nel suo barbarico costume l'espressione della ricchezza domestica; ha una propria funzione specifica nella filatura e nella tessitura, e probabilmente ha una dignità che le consente di partecipare direttamente al rito e al sacrificio. Da quanto conosciamo del periodo più antico attraverso le tombe. di S. Marzano, ora il gruppo sociale assume dunque una fisionomia nuova, ed il processo di trasformazione si produce proprio quando i primi insediamenti greci si installano nel Golfo di Napoli, e la ceramica greca — segno di concreti rapporti — fa la sua comparsa nei corredi indigeni.

Col tempo, nelle tombe maschili la funzione guerriera passa in secondo piano, e sembra cristallizzarsi una stratificazione sociale fondata unicamente sulla ricchezza.

Verso il VII secolo il processo di sviluppo sembra arrestarsi;

si può supporre che, con la creazione del primo insediamento a Pitecusa, o ancora nei tempi che immediatamente seguirono la fondazione di Cuma, i Greci avessero bisogno di acquisire derrate alimentari ed altri prodotti di prima necessità, e che per questo si fossero orientati verso la fertile Valle del Sarno, intrattenendo scambi con le popolazioni indigene di quella zona. Ma quando la colonia stanziale di Cuma stabilì saldamente il proprio controllo sul territorio, avviando una propria produzione agricola, non vi fu più bisogno di ricorrere alla vecchia fonte di approvvigionamento. Così la molla economica che aveva determinato il repentino sviluppo di quelle popolazioni indigene venne a mancare, prima che queste avessero acquisito una loro autonomia produttiva e culturale. E ciò favorì un brusco fenomeno di recessione, che si manifesta in una decisa flessione dell'evidenza archeologica.

Più consoni al tema del Convegno sono i risultati di uno scavo condotto ad Eboli da chi scrive e dalla dott. P. Gastaldi, ai quali credo abbia già fatto cenno J.P. Morel nella sua relazione. Un intervento di emergenza eseguito in località SS. Cosmo e Damiano, in adiacenza dell'antica chiesetta che ad essa dà il nome, ha rimesso in luce un'officina per la fusione dei metalli. Siamo sul declivio a terrazze situato tra il Monte d'Oro, sede dell'abitato antico di Eboli fin dall'Età del Bronzo, ed il Castello, in posizione periferica rispetto all'abitato antico. L'officina è addossata ad un gradone, ed il suo muro di fondo originario serviva anche da terrazzamento. Il pericolo di un cedimento determinato dalla spinta del terreno sovrastante dové indurre al raddoppio della parete di fondo con la costruzione di un muro un po' più avanzato, diviso dal precedente mediante una stretta intercapedine; in questa sono state ritrovate 12 monete romane repubblicane della serie della

prora, databili tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C., e ciò fornisce un dato sicuro per la cronologia dell'edificio.

L'ambiente era attraversato da una canaletta di scolo, che si rinvenne piena di carbone e residui di combustione; sulla canaletta, nell'angolo con la parete di fondo, era un grosso bacino di metallo contorto. L'imponente massa di residui di una prolungata combustione rendeva perfettamente identificabile la posizione della forgia; scorie di fusione di ferro e piombo erano concentrate in questa zona, che era anche costellata di piccoli attrezzi da lavoro in ferro. Alla parete di fondo erano inoltre addossati due grossi *pithoi*.

L'impianto doveva essere ormai già desueto, e in parte crollato, nel IV sec. d.C.: alcune monete riferibili a quest'epoca si sono trovate infatti sulle troncature dei muri; dopo l'abbandono prodottosi in epoca tardo-imperiale, la zona viene di nuovo frequentata soltanto nel XIII sec. d.C., quando le strutture vengono in parte riadattate e ricostruite; a questa fase spetta una gran massa di ceramica invetriata, con varia decorazione, ed in parte di notevole livello.

L'ultimo scavo al quale vorrei accennare è quello di una terma romana di epoca imperiale, a S. Cipriano Picentino, nel retroterra di Pontecagnano, un'area che appare lontana, oggi e nell'antichità, dalle principali vie di comunicazione. Si tratta, anche in questo caso, di un intervento di emergenza, avvenuto quando ormai le ruspe avevano già arrecato danni irreparabili. Colpisce il carattere monumentale di quest'impianto, e la ricchezza dei rivestimenti marmorei, in un'area che, per la sua posizione, avremmo immaginato periferica e provinciale.

BRUNO D'AGOSTINO

BISACCIA: CAMPAGNA DI SCAVO 1975

Nel luglio di quest'anno la Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha compiuto un intervento di emergenza nell'alta valle dell'Ofanto, a Bisaccia (AV). Sulla collina detta del «Cimitero Vecchio» infatti, in occasione di sbancamenti effettuati con mezzi meccanici per edificare alcune palazzine abusive, venne alla luce numeroso materiale archeologico. Grazie alla segnalazione dell'Ispettore onorario Nicola Fierro la Soprintendenza è potuta intervenire a fermare i lavori, che rischiavano di distruggere quasi interamente la zona archeologica[1].

La collina del Cimitero Vecchio era da tempo nota per alcuni ritrovamenti sporadici, recentemente pubblicati da G. Pescatori Colucci[2], che ne constatava la totale affinità con i materiali protostorici già noti da Oliveto Citra[3] nella valle del Sele e da Cairano[4] nella stessa valle dell'Ofanto.

Lo scavo di quest'anno, tuttora in corso, ha confermato questa osservazione.

Sulle pendici della collina si trovava una vasta necropoli,

1) A buona parte dello scavo hanno collaborato, con notevole competenza, Dominique Girardot e Maurizio Gualtieri.

2) *Not. Sc.* 1971, pagg. 476 ss.

3) Cfr. *Not. Sc.* 1930, pagg. 228 ss.; *Not. Sc.* 1952, pagg. 52 ss.; *Not. Sc.* 1964, pagg. 40 ss.

4) Cfr. *Not. Sc.* 1971, pagg. 481 ss.

rimasta in uso dalla prima età del Ferro fino al pieno VII secolo a.C., almeno a giudicare dai dati che ci provengono dai 54 corredi tombali finora riportati alla luce. Le tombe sono sempre del tipo a fossa, con copertura di pietre e ciottoli; pietre e ciottoli in qualche caso foderavano anche le pareti interne della fossa. Il cadavere era deposto supino. Le deposizioni risalenti alla prima età del Ferro, anche se molto meno numerose rispetto a quelle dell'età successiva, costituiscono fino ad ora il campione più cospicuo che si sia ritrovato, per quest'epoca, in uno dei centri riferibili alla cultura di Oliveto-Cairano. Si tratta di tombe non particolarmente ricche di materiale: sul torace del morto è appuntata una sola fibula, ai piedi invece si trova il vasellame d'impasto: la brocca biconica con alto collo, accompagnata da una tazzina o da una piccola anforetta a ventre espanso e, solo raramente, da un altro vaso (uno scodellone o una tazza di grandi dimensioni). A questi elementi di corredo si aggiungono, nelle tombe maschili, il rasoio a lama quadrangolare o la punta di lancia in bronzo e, nelle tombe femminili, la fusaiola d'impasto e qualche raro oggetto d'ornamento accessorio (anellini e bottoncini di bronzo).

Nelle deposizioni degli uomini le fibule sono del tipo ad arco trapezoidale con ardiglione mobile e staffa a disco solido, oppure del tipo ad arco serpeggiante cosiddetto «siciliano». Le donne invece possedevano la fibula ad occhiali, nella sua variante più antica, costruita in un sol pezzo e priva di supporto.

Abbastanza numerose sono le tombe di bambino, che solitamente contengono come unico corredo una fibula; tra esse la tomba 33 era ad *enchytrismos*, con i resti dell'infante deposti in un grosso dolio d'impasto: è per ora l'unico caso di questo tipo di deposizione per tutti i centri della cultura.

Le sepolture della seconda età del Ferro sono generalmente

più ricche di quelle dell'epoca precedente; tra il materiale ceramico sono presenti ancora alcune forme dell'età più antica, ma compaiono numerosi tipi nuovi, quali, ad esempio, l'*askos* a due colli, la ciotola-attingitoio, l'anforetta ad anse complesse, la brocca con collo a tromba. Si tratta per lo più di vasi d'impasto, ma non mancano esemplari d'argilla fabbricati a mano.

Si accresce notevolmente anche il patrimonio dei bronzi: le donne portano con sé i grandi orecchini in filo raddoppiato con il capo appiattito ed avvolto a spirale e i bracciali ad arco inflesso.

I tipi delle fibule divengono più numerosi: a sanguisuga a navicella, a navicella con apofisi; caratteristiche dei corredi maschili sono le diverse varietà della fibula a drago, esclusiva di quelli femminili è la fibula ad occhiali, con supporto ad arco di violino in ferro o in bronzo. Saltaleoni, bottoncini, anelli, dischi in lamina di bronzo adornano spesso i vestiti delle donne. Tra gli ornamenti di maggiore interesse sono i pendagli di bronzo a forma di cavallino[5] trovati nella tomba 15 (tav. XXIV) ed il pendaglio antropomorfo in spessa lamina appiattita, decorata con cerchietti incisi, posto sul petto del bambino della tomba 16: elementi questi che sono caratteristici delle culture del versante adriatico e che ben si accordano con tutti gli altri indizi, che da tempo ormai hanno permesso di ipotizzare l'origine trans-adriatica del gruppo di Oliveto-Cairano[6].

In alcuni corredi di fine VIII inizi VII sec. a.C. compaiono poi vasi d'argilla con decorazione geometrica dipinta, provenienti

5) Pendagli del tutto simili, inediti, si trovano tra il materiale della Collezione Zigarelli al Museo Irpino di Avellino. Il nucleo più cospicuo della Collezione proviene sicuramente dall'alta valle dell'Ofanto.

6) Per i numerosi confronti con l'area transadriatica cfr. i contributi già citati di BRUNO D'AGOSTINO e GABRIELLA PESCATORI COLUCCI, in *Not. Sc.* 1964 e 1971

dalla vicina Daunia: sono per ora gli unici esempi di oggetti di ceramica di produzione non locale presenti in uno dei centri della cultura, in un contesto cronologico così alto. Evidentemente la comunità di Bisaccia, che nella prima età del Ferro appariva del tutto chiusa in sé stessa, comincia, per qualche motivo, ad aprirsi verso le realtà esterne. Testimonianza di questa prima e limitata apertura dovrebbe essere anche la presenza, nei corredi tombali, di forme non appartenenti al patrimonio culturale originario del gruppo, come alcuni esemplari di oinochoai trilobate, interpretate nella ceramica di produzione locale. Contrariamente a quanto accadeva nella prima età del Ferro, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. e nel VII, l'esame dei corredi funebri rivela differenze di ricchezza, che potrebbero corrispondere ad una maggiore articolazione sociale. Lo scavo della necropoli protostorica di Bisaccia è però troppo vicino nel tempo perché si possa oggi qui analizzarne compiutamente i dati; prima di giungere a qualsiasi conclusione occorre una più approfondita riflessione.

GIANNI BAILO MODESTI

LA BASILICATA

D. ADAMESTEANU
J. C. CARTER
F. D'ANDRIA
P. ORLANDINI
L. GIARDINO
E. LATTANZI

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

Vorrei cominciare la presentazione dell'attività della Soprintendenza con i Musei perché rivestono un'importanza fondamentale nell'attività della Soprintendenza.

Visto quello che è avvenuto nella Santissima Trinità di Venosa, da dove le iscrizioni latine pubblicate dal Mommsen, quelle ebraiche, pubblicate dal Frey, ed altre iscrizioni cristiane conosciute cominciavano a prendere il via, mi sono deciso a raccogliere tutto nella parte inferiore del Castello di Venosa per crearvi un Lapidarium dove troveranno posto, d'ora in poi, non solo le iscrizioni della città ma anche quelle del suo vasto territorio. Così è iniziato il funzionamento del Lapidarium Venusinum.

Il Museo Nazionale di Matera è stato quasi ultimato e mi auguro che in primavera, al più tardi, possa essere inaugurato.

Per quanto riguarda il Museo Nazionale del Melfese, anche questo può considerarsi in avanzata fase di allestimento. La prima parte del Museo occuperà gli ambienti al pianterreno e, mano a mano che anche i piani superiori verranno restaurati, saranno anch'essi occupati dal Museo in continuo accrescimento. Per ora si prevede una esposizione di quel materiale archeologico. che meglio definisce il carattere di questa vasta zona. Nello stesso Museo prenderà posto anche la documentazione neolitica proveniente dal villaggio scavato dalla dott.ssa Mirella Cipolloni in

contrada S. Nicola, vicino alla diga del Rendine. Non sarà esclusa; come anche a Matera ed in altri Musei curati dalla Soprintendenza, la documentazione tardo-romana, altomedioevale e medioevale: anche questa fa parte del nostro campo di indagine attraverso gli scavi.

Sono arrivati infine anche i primi fondi per il Museo di Metaponto ed ora possiamo pensare a mettere la prima pietra di quel grande Museo, che dovrà raccogliere non solo il materiale di Metaponto ma anche quello della «chora» e della «proschoros», di quella zona cioè dove Greci ed indigeni s'incontravano, in mercato libero. Inoltre, abbiamo proceduto anche alla ristrutturazione dell'Antiquarium di Metaponto.

Per quanto riguarda il Museo della Siritide a Policoro abbiamo trasformato tanto la parte del Museo di prima scelta quanto quella di seconda scelta.

Per il Museo di Potenza non posso dire niente; aspettiamo le decisioni dall'alto.

Finita questa parte relativa ai Musei, vorrei partire dalla costa ed anche questa volta comincerò dalla zona metapontina.

In questa fotografia aerea sono visibili i tre quarti del lavoro condotto dal 1973 ad oggi (tav. XXV). Innanzitutto il quartiere delle fornaci, il «kerameikòs» di Metaponto, che comincia a funzionare già nella seconda metà del VI e continua fin verso la fine del IV secolo a.C. Ho l'impressione che nel III secolo un gruppo abbastanza nutrito di fornaci passi nell'insula situata ad occidente del santuario. Così si spiega la presenza di tutto il materiale fittile, in primis vasi e statuette malcotti, gettati in abbondanza nella vicina cloaca. Il materiale scende fin quasi la metà del III sec. a.C.

Nella zona del santuario il lavoro è stato destinato a chiarire il problema della cloaca cioè il grande canale che lambisce tutto

il lato occidentale del santuario. La stiamo ripulendo per vedere se fosse possibile usare un nuovo impianto ed abbandonare il sistema di well-point, che è estremamente costoso.

Il nuovo impianto consisterebbe nel raccogliere tutte le acque che si radunano nella grande cloaca convogliandole in una grande vasca da dove, per mezzo di pompe automatiche, potrebbero essere riversate nel canale di bonifica situato sul lato settentrionale della linea di fortificazione, canale che non è altro che il vecchio fossatum della città.

I sondaggi fatti sulla grande platea, che delimita il santuario, sono stati portati avanti anche quest'anno con risultati che ci riportano sempre al periodo arcaico.

Abbiamo insistito di più nella zona a Nord del tempio B (di Hera), in cui c'era la traccia di un altro edificio.

Più lavoro si è voluto fare nella zona del «castrum» ma per varie ragioni si è dovuto rinviare ad un più attento esame. Questo era il programma di lavoro ed ora vediamo i risultati.

Un grosso lavoro è stato quello della cloaca, che abbiamo incominciato a ripulire dal lato Sud fin verso la presupposta fortificazione settentrionale di Metaponto. La cloaca presenta un muro in pietrame irregolare sul lato orientale; pietrame che abbiamo dovuto provvisoriamente far sostenere da una base in cemento. Questo muro non è altro che il temenos del santuario. Sul lato occidentale invece presenta una base o, per meglio dire, un rialzo in blocchi unitari in carparo ed un altro filare rialzato in blocchi di «puddinga», come si chiama nella zona, che è, certamente, attribuibile ad una fase posteriore. Questo rifacimento della fase originale coincide con un rialzo della linea d'acqua della cloaca, rialzo avvenuto tra il VI e l'inizio del IV secolo a.C.

Il fondo della cloaca era, in origine, a blocchi che, successivamente, in un momento per ora imprecisabile, vennero tolti.

Sul lato Ovest vi sono quindi almeno due fasi ben distinte ma non sappiamo quanto i Metapontini hanno rifatto i pilastri della cloaca in corrispondenza degli stenopoi. È certo ancora che nella cloaca sono state trovate decine di frammenti architettonici, frammenti che ci conducono ad un monumento di tipo ionico che stava, come dimostrano un capitello in situ ed un rocco di colonna, sul lato Nord del tempio B.

Già dal 1966, quando si allargava la strada per Matera, conoscevamo la copertura della tomba 42 che era costituita da un blocco rappresentante un bellissimo elemento architettonico di tipo ionico. E già da allora pensavo che doveva esserci un altro monumento nella zona del santuario o altrove a cui attribuire quell'elemento.

Proprio vicino alla cloaca, sul suo lato orientale, e qualche volta anche nella stessa cloaca, avevamo trovato tutta una serie di antefisse gorgoniche tardo-arcaiche. Con i nuovi scavi abbiamo preso di mira l'area tra il tempio B (di Hera) e la zona settentrionale ed è in questa zona che si è trovato il tempio cui appartenevano gli elementi ionici. Si è riusciti alla fine ad avere la pianta del quarto tempio, quello ionico, e di questa scoperta parlerà Mertens.

Quello che è interessante è che qui, sul lato Nord del santuario, si tratta di un'area piena di documenti arcaici, piuttosto unitari, come il fregio di sapore ionico (tav. XXVI, 1). Adesso si può anche ricostruire questo fregio con tutti i frammenti a disposizione (tav. XXVI, 2).

Il primo frammento è stato trovato nel tempio B, altri nel tempio C ed altri ancora in quest'ultimo monumento scoperto, nel

tempio D, o tempio ionico. Non ricordo un fregio simile in altre zone della Magna Grecia; un solo frammento simile è stato rinvenuto a Heraclea.

Accanto a questo gruppo di frammenti che già conoscevamo, sono apparsi, sul finire dello scavo, altri due frammenti con lo stesso personaggio nudo che conduce il carro o lo trascina ma, questa volta, con uno splendido motivo di uccelli sorvolanti sicuramente il carro o tra il carro ed i personaggi e le teste dei cavalli (tav. XXVII, 1). È un elemento completamente nuovo, per ora, a Metaponto. La datazione è facile fissarla sempre sul finire del VI sec. a.C.

Non potrei passare oltre senza insistere un momento sull'importanza che assume questo fregio nell'ambiente metapontino. Se il motivo degli uccelli acquatici non è affatto nuovo nel campo della ceramica, non ricordo di aver finora riscontrato lo stesso motivo anche nei numerosi tipi di fregi del mondo ionico. Eppure, è proprio a questo mondo ionico, e precisamente delle rive del fiume Kaystrios, che alludono i bei versi di Omero (*Il.*, II, 459-463). Talché, senza volere, nasce in me la domanda se non si tratti qui di un maestro locale che avrà osservato l'ambiente delle foci del Bradano o del Basento di cui, inconsapevolmente, rendeva, plasticamente, la realtà. Se teniamo conto dei due tipi di fregi, quello con ierogamia di Metaponto città e di quell'altro con la scena di Pelope ed Ippodamia di S. Biagio o di quelli rinvenuti a Serra di Vaglio, con opliti e cavalieri, questo, con gli uccelli acquatici, è tra i più eloquenti documenti orientalizzanti che ci immette nel mondo artistico ionico della seconda metà del -VI secolo a.C. Resta da notare inoltre che nessuno di questi fregi risente l'influsso etrusco, come si è preteso, più di quello puramente

greco ionico che più è consono ad una colonia greca, anche se achea, com'è Metaponto.

Ma nell'area del tempio ionico (tempio D) non è questo l'unico documento che si può inserire nella coroplastica metapontina più pura.

Quello che ci ha colpito fin dall'inizio è stata infatti la ricchezza di frammenti di statue fittili, tutte arcaiche e qualcuna ricomposta.

Fra tanto materiale fittile presento una kore, ricomposta da moltissimi frammenti, con una magnifica decorazione a rosette, a palmette e a meandro sul vestito (tav. XXVII, 2) e un'altra figura in ginocchio, anch'essa arcaica, con una grande torsione, somigliante un arciere. Sono tutti e due documenti databili nella seconda metà del VI secolo a.C., il primo documento, della fine del secolo.

Fra il materiale delle stipi votive, che riempiva, in negativo, la fondazione del tempio D, c'è stato anche un ex voto formato da due vasi ed una pisside, databile verso la metà del VI secolo, vasi, che all'inizio apparivano raramente nelle tombe di Metaponto e che sono ora apparsi in centinaia di frammenti nel santuario di Apollo ed in decine di esemplari a S. Biagio. Ciò che interessa di più è che questo tipo di pisside appare specialmente nell'area del tempio ionico.

Rimane ancora il problema posto recentemente da Lo Porto, vale a dire se per questo tipo di vasi si tratta di produzione greca o indigena. Non ricordo di aver visto frammenti di questo tipo di pisside né nell'area di Siris né in quella di Sibari mentre la sua presenza è largamente provata da S . Biagio fin verso Garaguso, nella *proschoros* metapontina.

Per quanto riguarda la produzione del «kerameikòs» di Metaponto, questa è ora attestata dal VI fino all'inizio del III secolo

e nelle vicinanze del santuario fin verso la metà del III secolo a.C.

Ripulendo la linea del «temenos» nell'angolo SO abbiamo avuto la fortuna di trovare la famosa iscrizione già nota con «ΑΘΑΝΑΜΥΓΙΑΜ». Sempre in quest'area era apparsa anche la statuetta femminile con il braccio destro levato in alto, figura che ritroviamo in tanti e tanti esemplari nella zona del santuario di S. Biagio. Nella stessa zona abbiamo trovato però anche altri graffiti ΤΑΜΓΕΜΣ che coinciderebbero benissimo con una dedica ad Afrodite. A questa identificazione conduce anche un altro documento con una dedica ad Afrodite.

Nella stessa area sono apparsi quindi due tipi di dediche a due divinità diverse e da allora è sorto in me il problema del perché della presenza di Atena da una parte e di Afrodite dall'altra, fino a quando, radunando il materiale di questo triangolo, non è intervenuta la Signora Paola Zancani che è giunta a certi risultati, per cui la pregherei caldamente di renderli noti qui. Mi pare che questi risultati siano della massima importanza per l'origine della divinità del santuario di Apollo a Metaponto.

Lasciando da parte il kerameikòs, che è più ad Ovest del santuario, ci siamo accorti che, mentre le fornaci del kerameikòs del lato Nord stavano per chiudere, nascevano, al limite del temenos del santuario, altre fabbriche, con una produzione che abbraccia più di un secolo.

Ho l'impressione che dalla seconda metà del III secolo a.C. l'area ad Ovest del santuario cominci ad essere abbandonata anch'essa e cominci a nascere qui e nell'area vicina al castrum, una necropoli romana imperiale. Le tombe di età romana stanno per invadere il santuario e ciò vuol dire che, mentre il castrum vive sul lato orientale della città, riducendo l'abitato ad un quinto se

non proprio ad un sesto di quello che era, il santuario di Apollo comincia a diventare una necropoli.

Periodo tardo-repubblicano e imperiale vuol dire per il santuario di Metaponto il trasformarsi in una necropoli.

In base ai saggi stratigrafici eseguiti nel 1973 per il problema urbanistico avevamo concluso che nella parte occidentale di Metaponto l'impianto urbano doveva essere datato alla metà o subito dopo la metà del VI secolo a.C. Quest'anno avevo pregato D'Andria di chiarire il problema dell'innesto del castrum nella vecchia pianta metapontina.

Si è avuta la possibilità di stabilire, nei più profondi strati, che la ceramica più antica di Metaponto cade tra la fine del secondo e l'inizio del terzo quarto del VII secolo a.C. Quello che più colpisce però è che negli stessi strati più profondi si è incontrata anche una serie di frammenti di ceramica enotria-japigia.

Trovare questa ceramica indigena a Metaponto rimette in discussione il problema del perché della presenza di questi indigeni nella zona metapontina e precisamente in mezzo al nucleo primitivo della colonia, problema che tanto ha richiamato l'attenzione di questi Convegni.

Questo saggio ci ha fornito inoltre la possibilità di modificare anche la storia urbanistica metapontina. Infatti, mentre prima pensavamo che la parte arcaica di Metaponto doveva essere cercata sul lato Ovest, dove c'era più documentazione arcaica, oggi ci accorgiamo che la parte più antica la dobbiamo cercare sotto lo strato del castrum, quindi non più sul lato occidentale ma su quello orientale.

Rimane ora l'interrogativo se, nel VII secolo, il santuario era ἐν τῇ πόλει o ἐκτὸς τῆς πόλεως, cioè all'interno o all'esterno della

città. Problema, questo, che dovrà essere risolto con il proseguimento degli scavi.

Per quanto riguarda il problema dell'Incoronata parlerà l'amico Piero Orlandini. Dirò solo che mettendo ordine in una parte del materiale proveniente da S. Biagio, ci siamo accorti di alcuni frammenti che paiono completamente nuovi nel materiale arcaico del VII secolo esistente a Metaponto e questi frammenti si collegano molto con la produzione dell'Incoronata. Si tratta di un piede di pisside con decorazione che ha origine nel mondo orientale, di piatti e di piccole placche su cui bisognerà ritornare e, infine, di un nuovo tipo di divinità femminile nuda, esempio raro per S. Biagio.

E con queste novità sul santuario di S. Biagio concludo per la zona metapontina e passo al problema Siris-Heraclea-Policoro.

La zona dell'acropoli, dove Hänsel aveva condotto lo scavo e aveva trovato la linea fortificata in mattoni crudi quasi sul pendio della collinetta, appare quasi staccata dal resto per mezzo di due fossati arcaici oltre quello medioevale. Sull'altro lato della collina, sulla parte meridionale, era stato scoperto un tronco di muro che qualcuno ha voluto attribuire a Siris e che, per conto mio, attribuirei al momento della fondazione di Heraclea.

Abbiamo cominciato a scavare poi verso la parte centrale della collina, lontano da quella dove, con Piero Orlandini, avevamo trovato, nel lontano 1961, la prima ceramica arcaica della zona, ed è venuto fuori un altro kerameikòs. In seguito abbiamo pensato di lasciare la zona centrale per saggiare la parte occidentale dove le curve di livello sono molto più alte in rapporto a quelle della parte centrale e della punta orientale.

Ecco in sintesi i risultati raggiunti con tutti questi scavi. Gli scavi condotti dalla Missione Archeologica di Heidelberg

sulla punta orientale hanno rivelato la presenza della ceramica della fine dell'VIII nonché del VII e della prima metà del VI secolo a.C.

I saggi e le ricerche condotte dalla Soprintendenza sul tratto compreso tra la punta orientale e la parte centrale della collina non hanno rivelato molte tracce di ceramica arcaica bensì di quella ceramica tipica del IV-III secolo a.C.

Verso il centro della collina si è avuto un altro risultato (tav. XXVIII, 1): anche se a tratti, la presenza di ceramica arcaica appariva molto frequente in ogni occasione che lo scavo andava più profondamente. Dico a tratti perché questa presenza non è stata mai compatta. In un saggio in profondità, per esempio, effettuato sul primo stenopos da noi messo in luce, sono apparsi resti di un edificio costruito in ciottoli di fiume accanto ai quali v'era la traccia di una fornace di cui si conservava soltanto il fondo circondato da diversi frammenti di coppe a filetti ed altro materiale malcotto, certamente documenti dell'attività della stessa fornace. Lo stesso è avvenuto anche nelle altre insulae messe in luce in questa parte centrale della collina: tracce di ceramica arcaica ma sempre a tratti e non come nell'area della punta orientale della collina intorno al castello di Policoro, dove questa appare molto densa.

Lì, sulla punta orientale, si trattava di un insediamento molto denso mentre nella parte centrale della collina si era di fronte ad un insediamento sparso.

Il nuovo scavo (tav. XXVIII, 2), sulla parte occidentale, presenta in superficie una fase che avevamo già rintracciato nei primi saggi ma che non era così chiara come qui.

In quest'ultima zona è avvenuto che in mezzo ad un'insula si è trovata una tomba arcaica mentre dentro e fuori uno stenopòs

si è trovata una necropoli di età imperiale. La tomba arcaica era schiacciata dai muri ellenistico-romani ma il materiale ci porta subito alla prima metà del VII secolo a.C. Solo le future ricerche ed i nuovi scavi potranno dirci se quest'area fosse stata destinata non solo alle abitazioni ma anche alle necropoli. Nelle vicinanze della tomba è apparsa anche la traccia di una fornace arcaica, sempre del VII secolo a.C. Sotto lo strato ellenistico-romano di questi quartieri si ha la netta impressione di trovarci di fronte ad officine arcaiche ed a tombe, sempre arcaiche, sparse in tutta la zona.

Quello che infine è molto interessante è che Siris, a mio avviso, ha continuato a vivere anche dopo la c.d. «distruzione», di cui parlano le fonti e ciò è dimostrato dalle tombe che continuano anche dopo la metà del VI secolo; una vita vissuta non con lo stesso splendore ma con abbondanza.

Abbiamo scavato, da tempo, anche la necropoli di età romana imperiale e delle dieci iscrizioni che abbiamo scoperto finora nessuna riguarda un «civis» ma sempre un «servus» o un «conservus» oppure un «Abascantus» e la «conserva». È un fatto su cui vorrei insistere e sul quale si dovrebbe andare a fondo cioè capire il perché l'abitato vive e vivrà ancora fino al V-VI secolo d.C., lungo tutta la collina ma con servi e conservi. In base alle scoperte fatte finora nella necropoli, questa è la situazione di quei «nobilissimi homines» di cui parlava Cicerone.

E con questo passo alla media Valle dell'Agri.

Sulla collina Madea, che scende lentamente sulla destra dell'Agri, abbiamo incominciato ad intensificare le ricerche per renderci conto di che cosa si tratti in questa zona perché da un'osservazione sul terreno era chiaro che ci trovavamo di fronte a numerosissime

necropoli sistemate a piccoli gruppi di massimo trenta tombe ciascuno, molto danneggiate dagli scavatori di frodo.

Le tombe si presentano sempre con tutto il corredo sistemato sul lato destro del defunto, oppure con un grande vaso ai piedi o alla testa (tav. XXIX). La mano destra, nelle sepolture maschili, tiene sempre un grande osso. Ancora un fatto strano: nelle tombe senza cinturone, dunque tombe femminili, si è trovato, almeno fin'ora, quasi sempre il guscio di uno o due uova; uso, questo, che non ho incontrato in altre parti della Lucania.

La tomba n. 3 è, con il suo letto, tipica della zona. Qualche altro tipo di tomba è formato da grandi tegoloni ed un rialzo, sempre in tegoloni, lunghi cm 70, larghi cm 30 con uno spessore oscillante tra cm 12 e 14 su cui si trova la deposizione.

La mano destra regge ancora un grande osso che, analizzato dagli esperti, è risultato essere un osso di maiale. È un prosciutto lucano? Quello che preme sottolineare è la presenza nei corredi di ceramica a vernice nera che non ha però niente in comune con la vernice nera greca dei vasi della seconda metà del IV sec. a.C.

In seguito alle ricerche fatte dalla dott.ssa Giardino per spiegare la presenza delle tegole di copertura, e specialmente di quei mattoni che formavano il catafalco, è stata scoperta nelle vicinanze della necropoli una grande fornace per la produzione delle tegole e dei grandi mattoni rossicci.

Da due corredi sono venute fuori anche due ambre che per la zona del Pisciolo e di Tolve eravamo abituati a trovare in contesto di fine V secolo mentre ora le troviamo in contesto della seconda metà del IV secolo a.C. Quanto a tecnica di esecuzione è comunque un tutt'altro tipo di ambra.

Della produzione interna di questa zona tra San Martino e S. Chirico Raparo abbiamo poi tutta la serie di «nestoris», di

grandi lebeti e piccoli vasetti che danno subito l'impressione che non si tratta di materiale d'importazione.

Inoltre, nei corredi di questa zona della Val d'Agri, comincia ad apparire il nostro grande pittore di cui si aveva finora solo un piatto a Bari. In assenza del prof. Trendall e di altri specialisti, io lo chiamerei il Pittore di Porcara. E questa credo sia l'ultima produzione d'arte greca che troviamo in questa zona interna.

Avrei voluto finire qui, ma devo comunicarvi che proprio durante quest'ultima settimana abbiamo avuto la fortuna di trovare anche gli scarichi di una fornace, in contrada S. Oronzo, del comune di Armento, in cui si trovavano frammenti malcotti che riguardano questo Pittore: in parte presentano le figure appena abbozzate, tipiche degli scarichi di fornace. La fornace, anche questa volta, è vicina alla necropoli; l'abitato rimane più lontano.

E per finire passo alla zona di Leonessa, località già nota per la ricchezza dei bronzi e per le scoperte dell'età del Ferro, fatte dalla dott.ssa G. Tocco. Qui, a Leonessa, è apparsa adesso non troppo lontano dalla grande villa di Albero in Piano, da cui viene il famoso sarcofago di Melfi, una piccola necropoli. Le tombe sono quasi tutte a cappuccina; i corredi vanno dalla fine del I fino alla fine del III secolo d.C.

In altra zona, sempre sull'Ofanto, nella ex proprietà di G. Fortunato e precisamente nell'agro di Lavello, in una stessa area c'è una presenza di vita da uno strato di IV-III secolo a.C. fino al IV-V secolo d.C. Per rimanere nella stessa zona debbo accennare ad un saggio condotto sulla collina dominante la vallata di S . Paolo III dove abbiamo potuto indagare, anche se con una sola trincea, un immenso villaggio medievale: mi pare quindi che la popolazione nel V-VI secolo d.C. abbia abbandonato la zona bassa

di S. Paolo III per ritirarsi su questa collina, difesa per natura e dominante quasi tutta la media valle dell'Ofanto.

Credo che d'ora in poi bisogna tenere nella stessa considerazione anche questi insediamenti alto-medievali e medievali perché ho l'impressione che per noi la vita finisca con le tombe di III-IV secolo d.C. se non IV-III secolo a.C. e penso proprio che dobbiamo renderci conto che la vita va indagata e conosciuta anche in questa ultima difficile fase della storia italiana.

DINU ADAMESTEANU

SCAVO DI «PIZZICA» NEI DINTORNI DI METAPONTO

Uno scavo nel territorio di Metaponto può aiutare a gettar luce sul periodo di transizione dal mondo greco a quello romano, come veniva sentito dalla popolazione della chora.

Con il gentile permesso e il caldo appoggio del Soprintendente alle Antichità della Basilicata, prof. Dinu Adamesteanu, e con la collaborazione del personale della Soprintendenza, soprattutto dell'ispettrice Elena Lattanzi, dell'assistente Antonio Indice e della disegnatrice Anna Luce Marino, l'Università del Texas ha scavato in questi ultimi due anni nell'area nota come Pizzica.

Ci sentiamo inoltre debitori, per la gentile cooperazione offertaci, verso l'Ente Sviluppo di Bari, la cui modernissima Scuola di Agricoltura sorge sul colle dirimpetto.

La zona dello scavo, situata a due chilometri in linea d'aria dalle mura della città, è stata in vari tempi scenario di attività umana; dal periodo neolitico fino al presente. La ceramica trovata, insieme con gli altri reperti, documenta la presenza di tale attività alla fine del terzo millennio, nel sesto e quarto secolo avanti Cristo, nel tardo periodo repubblicano, nel primo e tardo impero, nel sesto, undicesimo e ventesimo secolo dopo Cristo.

Di notevole importanza per questo convegno sono le fasi della fine del quarto secolo e del tardo periodo repubblicano.

Lo scavo offre dell'evidenza riguardo a due questioni. La prima è quella relativa alla natura dell'occupazione in entrambi i periodi;

la seconda è quella relativa alla continuità dell'occupazione nei secoli terzo e secondo. Le risposte, tuttavia, non sono ancora definitive. Ciò è dovuto da un lato alla natura frammentaria della evidenza, dall'altra allo stato preliminare di questo studio.

Diamo uno sguardo in primo luogo alla zona della collina che è stata occupata da almeno tre diverse strutture (tav. XXX).

Relativamente a quanto è stato scoperto, la pianta della più ampia e meglio conservata di queste sembra che sia del tipo a forma di ferro di cavallo e consiste in tre ali di diversa lunghezza. Queste fiancheggiano un cortile che era chiuso verso nord, ma probabilmente aperto verso sud (tav. XXXI).

A causa della scarsità di terra sulla collina, gran parte delle fondazioni è andata perduta, specialmente nella zona settentrionale più alta. Qui l'aratro ha toccato la terra vergine e in altri punti ha generalmente spazzato via tutte le fondamenta eccetto le parti più basse. Tuttavia un tratto caratteristico della pianta si è conservato eccezionalmente bene.

Questa è la fornace trovata nella parte meridionale dell'ala occidentale (tav. XXXII, 2). Il *furnus*, costruzione circolare fatta interamente di tegole, si è conservato nella sua altezza originale, benché i numerosi archi che sorreggevano il pavimento perforato, così come l'arco che conduceva dal *praefurnium* al *furnus*, fossero crollati lasciando solo delle tracce.

La fornace era probabilmente adibita alla produzione di tegole, mortai e oggetti di ceramica comune. Sono stati rinvenuti infatti cinquantaquattro diversi tipi di tegole nello scarico di materiale, dentro la fornace.

Il disegno della suddetta fornace trova un parallelo in una moderna di Sifno, che presenta la stessa peculiare caratteristica della buca per la cenere scavata sotto. il forno.

La pianta dell'edificio grande è simile a quella delle fattorie ellenistiche scavate nella chora del Chersoneso in Crimea, benché nessuna di queste pare che abbia una fornace, e benché numerosi elementi indichino che gran parte dello spazio fosse qui usato per magazzini alimentari (elemento questo assente nella struttura di Pizzica).

Somiglianze si riscontrano anche con la pianta della fattoria del quarto secolo in Contrada Cappa d'Amore (scavata solo in parte), nella chora di Metaponto. Anche in questa si è trovata una fornace.

Solo un confronto molto generale si può fare tra questo edificio e l'architettura della villa romana, per esempio, le fattorie per la produzione dell'olio a Gebel in Tripolitania. Le fabbriche legionarie di tegole sui limites, tuttavia, possono offrire buoni confronti.

Dello spazio coperto sarebbe stato necessario per la preparazione del prodotto, per la cottura e per la sua conservazione.

L'apparente mancanza di divisioni interne può essere spiegata presumendo la presenza di strutture di legno interne, adatte ad un deposito, più che ad un'abitazione. Questa immagine di una moderna fabbrica di tegole può suggerire una possibile risposta alla particolare sistemazione e al carattere peculiare di questa struttura.

Consideriamo ora la datazione dell'edificio grande.

Una trincea veniva scavata attraverso il centro della zona, in direzione est-ovest al livello della struttura rettangolare la cui fondazione copre in parte il cortile e l'ala occidentale dell'edificio grande. In questo punto circa un metro di terra copriva la terra vergine e ciò rendeva possibile la stratigrafia almeno parziale della zona.

Da questa appare chiaro che l'edificio rettangolare è stato eretto dopo il crollo di quello a forma di ferro di cavallo. I muri

di quest'ultimo appaiono costruiti sopra l'edificio grande; il pavimento dell'edificio rettangolare poggia sulle tegole cadute dal tetto di quello grande. I livelli di occupazione dell'edificio rettangolare sono stati distrutti dall'aratro. Nessun reperto interessante è stato rinvenuto tra il pavimento e il tetto dell'edificio grande.

È impossibile dire quando fu eretto l'edificio rettangolare, ma probabilmente non molto dopo il crollo o la distruzione di quello grande.

Ogni traccia del pavimento nell'edificio grande è sparita. Il livello due, che è un singolo livello omogeneo, dovrebbe associarsi con l'occupazione dell'edificio grande. Può essere datato sulla base della presenza prevalente della ceramica del tipo Campana C al tardo periodo repubblicano, probabilmente al secondo secolo a.C. Il materiale in ceramica è paragonabile a quello del secondo secolo del «castrum» di Metaponto. Lo spessore del livello suggerisce la possibilità di un'occupazione prolungata e priva di avvenimenti notevoli.

Se la datazione della costruzione dell'edificio grande è incerta, la sua distruzione, invece, è meglio documentata da un unguentario trovato proprio sotto il tetto crollato. Può essere datato alla fine del primo secolo avanti Cristo o agli inizi del primo dopo Cristo.

Il livello tre in alcuni punti è separato dal livello due da uno strato di tegole, in altri, invece, la distinzione non è affatto chiara.

Tra la ceramica pregiata di questo livello è un notevole numero di frammenti di ceramica apula a figure rosse.

Anche il resto del materiale, con rare eccezioni, è del quinto o del quarto secolo avanti Cristo. Nel livello più basso è stato trovato un frammento di figura votiva di un tipo tarantino molto comune a Metaponto: donna con bambino, anch'esso di questo periodo.

A questo punto sarebbe naturale domandarsi con quale struttura architettonica possiamo associare la presenza evidente del quarto secolo sulla collina. Nessuna indicazione di una struttura di tal tipo è apparsa nella profonda trincea est-ovest.

In un punto delle fondamenta l'edificio grande, nell'ala orientale, presenta una fila di cinque grossi blocchi di carparo ben squadrati, con uno spessore di sessantacinque centimetri. Questi sono molto più grandi dei blocchi usati normalmente nella costruzione di case, e sono in netto contrasto con la povertà della fondamenta altrove dell'edificio grande.

Basandomi sul metodo di costruzione impiegato e su di un sondaggio fatto in profondità accanto ai blocchi, vorrei suggerire l'ipotesi della possibilità che questi blocchi appartenessero ad una costruzione monumentale e che abbiano mantenuto la stessa posizione che avevano al momento della costruzione nel quinto o quarto secolo avanti Cristo. Appare chiaro che non devono essere stati mai spostati e che i costruttori dell'edificio grande se ne siano serviti per orientare i loro muri. Essi inoltre hanno impiegato altri blocchi di questa costruzione per rinforzare il muro sud dell'ala occidentale sotto la fornace. Sezioni di colonne e di architravi, forse appartenenti allo stesso edificio monumentale, sono state riusate in altre parti della struttura grande.

Un'ulteriore scoperta sulla collina a pochi metri da questo complesso in direzione est, serve a chiarire ulteriormente la possibile funzione della struttura grande e la sua datazione.

Un lungo taglio, di cui presentiamo una sezione, ha rivelato la presenza di un lungo antico taglio nella terra vergine che si estende approssimativamente per venticinque metri in direzione est-ovest, ad una profondità di un metro e mezzo sotto il piano di campagna. La sua estremità orientale contiene un deposito di cenere

e un'enorme quantità di ceramica Campana C ed Aretina insieme. Sembra chiaro che il deposito dell'estremità orientale sia stato fatto tutto in uno stesso momento, (mentre vari strati si riscontrano verso l'estremità occidentale), e che questo momento debba aver coinciso con la fine del primo secolo avanti Cristo o gli inizi del primo dopo Cristo. (Ulteriore materiale veniva aggiunto successivamente all'estremità occidentale del taglio). Tra i ceramisti i cui stampi sono stati identificati, compaiono i nomi di C. Rasinus, L. Titius Thyrsus e M. Servilius.

Sotto questo deposito è stato scoperto un antico scavo in un deposito di argilla pura. Questi antichi tagli furono fatti sicuramente con lo scopo di estrarre il materiale grezzo per la vicina fornace.

Anche l'acqua, altro elemento necessario, era vicina. Il pozzo di San Nicola è situato proprio sotto la fornace e perfora una vena sotterranea che zampilla vicino come una sorgente. Inoltre, sempre vicino, passa un ramo del Basento, come ha mostrato il Professor Adamesteanu dalle fotografie aeree.

Un secondo taglio fatto sotto la fornace, ha indicato il luogo dove veniva impastata l'argilla.

Il deposito di cenere e ceramica offre un *terminus ante quem* per la chiusura, almeno temporanea, della fornace e forse anche per la distruzione dell'edificio grande. Speriamo di datare meglio questo importante deposito con l'analisi al «carbonio 14» della cenere. Si deve inoltre notare che la fornace, in forma mutata, è stata usata successivamente e forse in connessione con l'edificio rettangolare.

Altri interessanti reperti del quarto secolo avanti Cristo sono stati trovati in altre parti dello scavo.

Nell'area del canale, la cui importanza è stata rilevata dal nostro operaio specializzato Di Taranto, lo scavo del 1974 aveva

portato alla luce elementi di un deposito votivo della metà del sesto secolo avanti Cristo, e blocchi monumentali sparsi nel terreno.

Il lavoro successivo del 1975 ha portato alla scoperta di una estesa area di occupazione su entrambi i lati del canale. Se non fosse per la presenza di alcuni blocchi di «puddinga» di notevoli dimensioni, si potrebbe pensare semplicemente alla presenza di una fattoria povera, a giudicare dalla costruzione dei muri, della fine del quarto o inizio del terzo secolo avanti Cristo, come appare evidente dalla ceramica trovata.

Con queste abitazioni si dovrebbero forse associare alcune tombe scoperte sulla collina. Sono povere, prive di corredo. Il metodo di sepoltura in due delle tombe, tuttavia, è decisamente peculiare. Il corpo, messo in una cassa, è stato poi bruciato nel terreno.

L'analisi al «carbonio 14» del legno carbonizzato, fatta nel laboratorio dell'Università del Texas ad Austin, ha fornito la data 370 avanti Cristo con un'approssimazione di sessant'anni per l'una e 230, sempre con la stessa approssimazione, per l'altra. La precisione è dovuta alla quantità del campione e alla durata del procedimento. La vicinanza delle date e della collocazione delle tombe suggerisce l'ipotesi che esse siano contemporanee e appartengano agli ultimi anni del quarto secolo avanti Cristo o ai primi anni del terzo. Il metodo insolito di sepoltura può suggerire una spiegazione sulla causa del decesso: malattia. I corpi allora sarebbero stati bruciati per evitare il contagio.

Tornando alla zona del canale, uno scavo in profondità ha rivelato inoltre vari periodi di costruzione per il quarto secolo.

Senza dubbio l'area fu soggetta a periodiche alluvioni. Sotto uno strato quasi sterile di argilla alluvionale spessa circa quaranta centimetri sono apparsi un pavimento e dei muri di «ciottoli».

Il materiale sparso sul pavimento e nei depositi consiste in una grande quantità di ceramica pregiata e di figure votive del sesto secolo avanti Cristo. In evidenza anche erano elementi architettonici (tav. XXXII, 1).

È chiaro quindi che la nostra ipotesi iniziale di un santuario arcaico in connessione probabilmente con la sorgente non può essere esclusa. È possibile che entrambe le strutture, quella del sesto e quella del quarto secolo nella zona del canale si debbano rivelare delle fattorie, tuttavia la struttura dell'epoca classica sulla collina difficilmente può essere identificata con una fattoria.

Se, d'altra parte, si potrà provare che l'abbondante materiale votivo nel canale deriva effettivamente da un santuario, allora l'edificio in carparo sulla collina potrà legittimamente esser considerato parte del santuario, analogamente alla sistemazione trovata a San Biagio.

In sintesi si può affermare che a Pizzica la transizione dal mondo greco a quello romano è accompagnata da un cambiamento nel tipo di struttura, da domestica o religiosa (come si dovrà dimostrare) a utilitaria. Questa transizione non avviene prima del secondo secolo avanti Cristo, almeno un secolo (o probabilmente di più) dopo che i contadini greci avevano cessato di usare questa zona. Una simile transizione si nota a Bitalemi nel territorio di Gela. I nuovi proprietari la occuparono e ne usarono i resti per le loro proprie costruzioni, benché ne abbandonassero, con ovvio buon senso, la parte bassa, soggetta a periodiche alluvioni.

Questi i punti principali del lavoro fatto finora. Una successiva stagione di scavi ci auguriamo potrà chiarire la natura delle strutture arcaiche e classiche vicino al canale, e fornire ulteriore evidenza circa l'uso e la datazione delle strutture sulla collina.

JOSEPH COLEMAN CARTER

METAPONTO ROMANA

Ricollegandomi alla relazione Sartori, sui limiti delle fonti scritte per quanto riferiscono del declino e la morte delle città italiote dopo la conquista romana (tale giudizio nasce dal confronto tra l'antica grandezza ellenica e la relativa modestia dei centri romanizzati), devo notare che anche per Metaponto la crisi, iniziata nel III sec. a.C., non porta alla scomparsa in breve periodo di tempo, ma ad un ridimensionamento, radicale e non privo di gravi fatti traumatici, della città greca.

In effetti la scarsità dei dati delle fonti antiche (analizzate tra l'altro dal Kahrstedt[1] e dal Lo Porto[2]) aveva favorito l'ipotesi del disastro totale. Scorrendo le opere dedicate alla città sin dal secolo scorso, si registra un susseguirsi di considerazioni sulla sua fine che, francamente, ha spesso l'aria di un luogo comune: dal Lenormant, che attribuisce alle incursioni di Spartaco l'incendio delle ultime «capanne» rimaste nel I sec a.C., al Lacava[3], che si rifiuta di riconoscere nei resti messi in luce dai suoi scavi, documenti romani, al Kahrstedt che, dopo una minuziosa analisi dei rinvenimenti archeologici più recenti, concludeva attribuendoli

1) *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960 , (Historia, H. 4), pp. 102 ss.

2) In *N. Scavi*, XX, 1966, pp. 136 ss.

3) *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli 1891, pp. 168 ss.

a fattorie e negando la presenza di un centro abitato. La questione restò in effetti ad un punto morto sino all'articolo di Adamesteanu[4] in cui, in base alle tracce sulle foto aeree e alle osservazioni dei resti visibili ancora sul terreno, si concludeva che la parte SE dell'area di Metaponto greca era occupata da un impianto romano identificato con il *castrum* repubblicano. L'anno successivo lo studio del Lo Porto[5] rendeva, tra l'altro, noto un edificio in blocchi di «carparo», scavato in quest'area nel 1942, associato con materiali databili al II sec d.C. (lucerne a disco e a volute, sigillata chiara).

In questa nuova prospettiva si rendeva necessaria una rilettura archeologica del sito, resa possibile dalla campagna di scavo dell'Agosto e Settembre di quest'anno, quando tutta l'area era ormai espropriata, dopo le note battaglie del Soprintendente Adamesteanu. L'esplorazione si è sviluppata nell'angolo O del quadrato visibile nelle foto aeree ed ha permesso di chiarire che la striscia più chiara che delimita tale area corrisponde ad un fossato della larghezza di m. 7,50 (la stessa anomalia è data sulle foto aeree dal fossato e dalla cinta muraria greca), un vero *vallum* e un *agger*, realizzato, nella parte interna, con i materiali di risulta dello scavo, della larghezza complessiva di m. 13 (tavv. XXXV, XXXIII, B). Tale sistema di fortificazione venne ricavato all'interno dell'abitato greco scavando, come si nota nelle foto aeree, in corrispondenza dell'area libera degli *stenopoi* dell'impianto precedente, con il lato SE prospiciente la linea di costa (tav. XXXV).

Il *castrum* è stato già riferito agli avvenimenti bellici che

4) *Metaponto, Matera. Appunti fotointerpretativi*, in *N. Scavi*, 1965, *Suppl.*, pp. 179-184.
5) *Art, cit.*, pp. 142-3, fig, 1.

travagliarono la città nel III sec. a.C., e precisamente al periodo di Pirro[6]; ci sembra però più esatto attribuirlo alle fasi della guerra annibalica, anche perché la città, all'inizio del secolo, doveva essere in buono stato all'interno delle fortificazioni greche non ancora smantellate[7]. A questa si aggiungono altre due ragioni: la prima è che Livio, mentre tace del ruolo di Metaponto durante la guerra tarentina, si riferisce diffusamente ad essa nel racconto delle vicende tra il 212 e il 209 a.C., quando la città, come quartier generale dei Cartaginesi, fu teatro di varie drammatiche vicende tra cui il ritiro dell'esercito punico nel Bruzio, con il trasferimento forzato dei Metapontini[8]. L'altro elemento è archeologico: il fossato taglia strati e muri riferibili al III sec. a.C., mentre, sul bordo interno di esso, è stato riconosciuto un esteso scarico di materiali cronologicamente omogenei e riferibili al II sec. a.C. ; si tratta di vasi in argilla e vernice grigiastra (tav. XXXVI, A), tipiche produzioni locali della Magna Grecia durante l'Ellenismo, di sostegni di fornace o distanziatori nello stesso tipo di argilla[9], di coppe megaresi a vernice grigia, di lucerne con

6) LO PORTO, *art. cit*, p. 141.,

7) Durante lo scavo nella zona del Ceramico, intorno alla porta N, nello strato di demolizione delle mura e della porta, si è rinvenuto un asse unciale di gr. 16,25, databile. alla fine. del III sec. a.C., prezioso elemento cronologico per determinare l'inizio della demolizione delle mura e del recupero dei blocchi da reimpiegare nella Metaponto repubblicana.

8) LIVIO, XXVII, 51, 12-3; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Napoli 1932, p. 189.

9) In una zona ad O del *castrum*, non lontano dal fossato, i lavori agricoli hanno intaccato un deposito, che, a giudicare dai mattoni di fornace, dai numerosi sostegni per la cottura dei vasi, dalle scorie e dagli scarti di ceramica a vernice grigia, si può riferire ad un impianto di officina attivo nel II-I sec. a.C. Il rinvenimento di matrici per coppe di tipo megarese dimostra che l'attività dei ceramisti metapontini, così prestigiosa durante il IV sec. a.C., negli *ateliers* dei pittori di Dolone e Creusa, continuava per la produzione di vasi d'uso comune, anche se con un impoverimento

becco ad incudine, di anfore greco italiche (tav. XXXVII, A), con bolli come *Demokrates*, dei tipi rinvenuti in uno scarico a Taranto[10], e di pochissimi frammenti di campana C, d'importazione dalla Sicilia.

All'interno del fossato si è anche effettuato un saggio stratigrafico (tav. XXXIII, B) in cui è stato possibile distinguere 10 strati, dal tardoantico al VII sec. a.C. ; da questo appare che la zona occupata dal *castrum*, vicina alla spiaggia antica, costituì il primo e, in epoca romana, il più recente nucleo abitato della città. Infatti i sondaggi lungo la *plateia* NO della città, nella zona di maggiore espansione, hanno dato una frequentazione limitata dal periodo che va dal VI sec. al IV-inizi III sec. a.C.

Il fossato, in epoca imperiale ormai inutile e malsano, fu volutamente colmato con resti di lavorazione, schegge di arenaria e blocchi erratici che conservano la posizione di caduta lungo il bordo del *vallum*. Effettuato il livellamento dell'area, fu utilizzato a necropoli, come dimostra la presenza di tombe tarde con blocchi di reimpiego (tav. XXXV) e di sepolture di bimbi prematuri entro anfore di produzione spagnola tipo Dressel 20, del II-III sec. d.C.

L'altro intervento di scavo, in corrispondenza di un incrocio stradale (tavv. XXXIII, A; XXXIV) già identificato in foto aerea, ha permesso di accertare che, all'interno dell'area ritagliata dal fossato, la struttura urbanistica greca rimase inalterata, con *insulae* della lunghezza di uno stadio, limitate da otto *stenopoi* e da almeno due *plateiai* longitudinali larghe circa 13 metri (tav. XXXVII, A).

delle tecniche di cottura che non permetteva più di ottenere il nero brillante dei vasi di IV sec. a.C.

10) M. H. CALLENDER, *Roman Amphorae*, London 1965, n. 527.

In alcuni punti la costruzione di avancorpi nelle strutture imperiali restringe la larghezza a m. 5,60 circa, come gli *stenopoi*. Gli edifici, dopo le distruzioni operate dai lavori agricoli, conservati per pochi cm. di alzato, sono costruiti con materiale di reimpiego dai monumenti classici; la ceramica, rinvenuta in abbondanza, attesta una frequentazione intensa almeno sino al V sec. d.C., con sigillata chiara D africana, sigillate orientali. (Late Roman C), produzioni locali (tavv. XXXVI, B; XXXVII, B), già riscontrate anche a Sibari[11], monete di Teodosio e Arcadio. Sulla *plateia* si riscontrano tre livelli stradali di epoca imperiale, ottenuti con scarichi di ciottoli, pietre, tegole e ceramica, documento ulteriore di una intensa circolazione nell'area. Questo emerge già dalle prime impressioni ancora non sufficientemente elaborate, a pochi giorni dalla chiusura dello scavo. Vorrei sottolineare che, tuttavia, non possiamo non riferire questi fatti ad un vero impianto urbano con caratteri se non di grande ricchezza, almeno di un certo livello specie per il II sec. a.C. e per la piena epoca imperiale. Restano da identificare il centro monumentale e gli edifici di culto, preziosi per conoscere la persistenza, in epoca romana, di forme della religiosità italiota; ricordo la statua marmorea, rinvenuta in questa zona negli anni trenta (ora a Reggio Calabria), con Afrodite che regge Eros, attribuibile al II sec. a.C.[12].

Per ciò che riguarda le dimensioni del centro romano di *Metapontum*, che misura circa m. 330 di lato, bisogna ricordare che non è molto più piccolo di più famosi insediamenti, come

11) Questa ceramica decorata a pettine, con pastiglie applicate, verniciata per immersione in rosso e marrone, è tipica dei contesti tardo-antichi dell'Italia Meridionale; F. D'ANDRIA, *Osservazioni. sulle ceramiche in Puglia tra tardoantico e alto-medioevo*, in *Annali Sc. Norm. Sup. Pisa*, VII, 1977, pp. 81 ss, tav. II.

12) G. PESCE, in *N. Scavi*, 1936, p. 442, fig. 3.

Sepino e Veleia, o di ben più floride città come Luni, chiusa in un quadrilatero di m. 430 × 550 circa.

In questa nuova prospettiva si possono leggere alcune notizie del Lacava, come quella della scoperta di un edificio a due navate con abside orientata[13], nella zona del porto antico denominata S. Palagina (probabile corruzione di *Panaghia*, come in altri toponimi: Palascia vicino Otranto). Lo scopritore riferisce che, se non ci si trovasse a Metaponto, potrebbe pensarsi ad una cappella; suggerisce perciò l'ipotesi di un tempietto e descrive le sepolture trovate intorno all'edificio, che presentano i tipici corredi tardoromani e bizantini, con anelli di bronzo, vetri, monetine. L'idea che il Lacava avesse scavato un edificio paleocristiano dedicato alla Vergine è piuttosto forte; ma con questo siamo davvero alla fine di Metaponto che viene gradualmente abbandonata come dimostrano i sepolcreti bizantini dal V al VII sec. d.C., che costellano la valle del Bradano[14], prova dello spopolamento delle coste e della ricerca di nuove formule di insediamento come quello rupestre. Il misterioso complesso di Torre a Mare attestato già dai diplomi dell'XI sec., ma certamente più antico, a giudicare dalla struttura delle torri, resta l'unico punto di frequentazione del sito.

FRANCESCO D'ANDRIA

13) LACAVA, *op. cit.*, pp. 95-97.

14) *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, p. 139, tav. XLIX.

SAGGI DI SCAVO ALL'INCORONATA (METAPONTO) 1975

Anche quest'anno l'Istituto di Archeologia dell'Università Statale di Milano, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, ha condotto saggi di scavo sulla collina dell'Incoronata che, come è noto, fu sede di un insediamento indigeno nel IX-VIII sec. a.C. e successivamente, tra il 700 e il 650-40 circa a.C., di un insediamento greco. Ricordo che la collina della Incoronata si trova alcuni chilometri a nord-ovest di Metaponto, sulla riva destra della valle del Basento[1].

Dopo i tre saggi dello scorso anno si è aperto un nuovo saggio, chiamato saggio D, all'estremità meridionale della piattaforma sommitale della collina: una trincea di m 9 × 4 che per due terzi è risultata sterile: alla sua estremità occidentale si è messa in luce una delle solite fosse di scarico della fase greca, profonda oltre un metro. Questa fossa era piena di terra grigiastra, con evidenti tracce di bruciato e numerose ossa di animali, in particolare corna di capre e cervidi. Il materiale fittile comprendeva abbondante ceramica greca di stile subgeometrico e per lo più di fabbrica coloniale, oltre a un gruppo di «rocchetti». Particolarmente interessante,

1) Per le scoperte dell'Incoronata cfr. P. ORLANDINI, in *Atti del XIV Convegno di Taranto* (1975) p. 261 sg.; ID., *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto* in *ACME* 1976 pp. 29 segg.; ID., *Un frammento di coppa mediogeometrica dagli scavi dell'Incoronata presso Metaponto* in *Atti e Memorie Società Magna Grecia*, N. S. XV-XVII, 1974/76 pg. 177 segg.

anche se purtroppo isolato, un frammento di coperchio o di sostegno di *dinos*, di forma circolare, che doveva essere decorato da una fila di guerrieri in marcia, dipinti a vernice nera opaca, secondo uno schema caro all'arte greca orientalizzante del VII secolo (tav. XXXVIII, 1).

Sul bordo di questa fossa, corrispondente all'antico piano di calpestio, era collocato un vaso capovolto ancora *in situ* (tav. XXXVIII, 2): era un craterisco dipinto a vernice nerastra, tranne i manici risparmiati e decorati a tratteggio (tav. XXXIX, 1): sotto il cratere vi era un corno di capra (o di daino?). L'ampliamento di questo saggio verso ovest è stato rinviato al prossimo anno.

Si è poi aperto un nuovo saggio, indicato come saggio E, verso il centro della piattaforma, circa 16 m a sud del precedente saggio B della campagna 1974[2]. La trincea misurava m 8 × 8.

A una profondità di m 0,70 dal piano di campagna si è messa in luce una caduta di pietre di forma irregolare, resti evidenti del crollo di un piccolo edificio di età greca. Le pietre erano cadute per metà a livello del piano di calpestio antico, sul terreno che sigillava una fossa greca di scarico precedente l'edificio distrutto, e per l'altra metà erano sprofondate in un incasso rettangolare tagliato nel terreno vergine per la profondità di quasi un metro (tav. XXXIX, 2)[3]. Questo incasso misurava m 3,50 x 2,60 e corrispondeva probabilmente all'area di un piccolo ambiente parzialmente interrato e orientato in senso est-ovest.

Sotto l'ammasso di pietre si è trovata terra argillosa molto dura, con cenere e frammenti di mattoni crudi sbriciolati misti a pezzetti di legno carbonizzato. Abbondanti, in questo strato, i

2) P. ORLANDINI, *l. c.* in *ACME*, pg. 30 sgg., tavv. III/V.

3) Per la planimetria vedi *l. c.* in *ACME*, tav. VI.

resti di grosse anfore da trasporto del tipo «corinzio» e di vasi dipinti in stile subgeometrico e di fabbrica coloniale (tav. XL). Anche in questo caso, come nel precedente saggio B, ci troveremmo di fronte ai resti di una piccola abitazione o magazzino con basamento in pietra, elevato in mattoni crudi, tetto di legno e paglia, distrutto col fuoco verso la metà del VII secolo.

Rimosse le pietre e terminato lo svuotamento dell'ambiente rettangolare, si è proceduto allo scavo della fossa di scarico antistante, di forma ovale con diametro massimo di m 4,50 per una profondità di m 0,80. Il gran numero di frammenti di ceramica indigena dipinta o di impasto rinvenuti all'interno, rispetto ai pochi frammenti di ceramica greca, dimostra che questa fossa fu scavata agli inizi dell'insediamento greco, per liberare il terreno dai resti dell'abitato indigeno, e subito richiusa.

Le nuove scoperte rafforzano le conclusioni dell'anno scorso: agli scarsi resti dell'abitato indigeno si sovrappongono, a partire dal 700 circa a.C., dei piccoli edifici greci a pianta rettangolare, in pietra e mattoni crudi, all'interno dei quali si rinviene grande quantità di vasi, con prevalenza di anfore da trasporto di tipo corinzio o attico della classe SOS, cui si aggiungono idrie, oinochoai e coppe di vario tipo. Più che di case sembra trattarsi di magazzini, di depositi di materiale pronto per la vendita. Per il momento l'ipotesi più attendibile è che si tratti di un emporio, un avamposto commerciale dei Siriti distrutto forse dai Metapontini verso il 650-40 a.C. È un'ipotesi che potrà essere meglio verificata con gli scavi dei prossimi anni.

PIERO ORLANDINI

IL PERIODO POST-ANNIBALICO A HERACLEA

Anche questa relazione, come già quella di F. D'Andria, vuole costituire principalmente un contributo archeologico al tema generale di questo Convegno; pertanto, dei numerosi e stimolanti dati, recuperati con l'ultima campagna di scavo effettuata a Heraclea[1], saranno qui presi in esame soltanto quelli relativi al periodo di vita successivo al 280 a.C., vale, a dire a quella data con la quale si suole indicare l'inizio della presenza politica romana in Magna Grecia.

Tralasciando, quindi, le caratteristiche generali dell'area scavata, già illustrate dal prof. Adamesteanu[2], vorrei concentrarmi sull'esame di un unico complesso costruttivo, situato sul lato N della grande plateia E-W e corrispondente alla parte meridionale

1) Gli scavi a cui ei fa riferimento sono quelli effettuati negli anni 1973 e 1974 con fondi della Cassa per il Mezzogiorno, e da me personalmente seguiti per incarico del Soprintendente, prof. D. Adamesteanu, che qui sentitamente ringrazio. Il nuovo tratto di abitato riportato alla luce si trova m. 300 ca. a W del *kerameikos*, e corrisponde, topograficamente, a quella parte occidentale in cui la collina raggiunge la sua quota maggiore (m. 45 s.l.m.); per l'ubicazione v. *Atti Taranto* 1973, tav. XCII, fig. in alto, 'scavo B'.

2) V. *supra*, pp. 525 sgg. Altre comunicazioni sui primi risultati di questi. scavi sono state date dal prof. Adamesteanu nel corso dei Convegni sulla Magna Grecia a partire dal 1973 (*Atti Taranto* 1973, pp. 452-455, tavv. XCII-XCIX); v. inoltre: M.W. FREDERIKSEN, *Archaeology in South Italy and Sicily*, in *Arch. Reports*, 23, 1977, pp. 52-58.

di una *insula*, convenzionalmente indicata come I (tav. XLI, l)[3]. Il motivo di questa scelta è dovuto alla constatazione, fornita dallo scavo, che la costruzione di questo edificio ha richiesto un taglio artificiale del piano naturale della collina, per la necessità di creare, come vedremo, una pendenza regolare e voluta verso la *plateia*; tale intervento, del tutto eccezionale, ha provocato la quasi totale asportazione dei livelli di vita anteriori, permettendo di conseguenza un'attribuzione cronologica particolarmente precisa del suo momento iniziale, che, sulla base del materiale archeologico rinvenuto, sembra potersi identificare con gli inizi del II sec. a.C. Mi sembra quindi evidente che questo edificio possa considerarsi come un'esemplificazione eccezionalmente compatta di quell'attività ricostruttiva che, anche a Heraclea, dovette far seguito alle distruzioni e agli sconvolgimenti del periodo annibalico[4].

L'edificio in questione (tav. XLI, 1), a pianta rettangolare quasi perfetta (m 36,30 × 24,70)[5] e con orientamento E-W, si presenta come un complesso molto unitario, completamente isolato dalla restante superficie dell'*insula*, e gravitante unicamente verso la *plateia*. In esso sono state individuate due fasi costruttive principali: la prima, corrispondente all'impianto stesso dell'edificio, risulta caratterizzata dall'impiego di una tecnica costruttiva a secco, molto accurata e piuttosto particolare, costituita da filari orizzontali alternativamente formati da tegole piatte e ciottoli di fiume

3) Essa corrisponde, nella tavola citata, all'unica *insula* riportata alla luce per la sua intera superficie.

4) Sulle testimonianze fornite dalle fonti per questo periodo, v.: F. SARTORI, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in *Herakleiastudien*, XI, Ergänz. Röm. Mitt., Heidelberg 1967, p. 83 sgg.; A. RUSSI, in *Diz. Epigr.*, s.v. 'Lucania', p. 1901.

5) Rispetto alle misure date va infatti segnalato soltanto un restringimento di m. 0,50 verso E.

(tav. XLI, 2)[6]; i muri perimetrali esterni, inoltre, appaiono rinforzati con l'inserimento di grossi blocchi parallelepipedi in pietra arenaria, posti verticalmente[7], mentre solo il lato meridionale, prospiciente la *plateia*, presenta un paramento esterno costituito dallo stesso tipo di blocchi, ma disposti secondo un disegno piuttosto regolare ed intervallati talvolta da tegole (tav. XLI, 2)[8]. Proprio attraverso la presenza di questa tipica tecnica a filari, non più realizzata nei rifacimenti successivi, è stato possibile ricostruire, con una certa sicurezza, l'articolazione interna di questo complesso nella sua fase iniziale. Si è così verificato (tav. XLI, 1) che esso risulta costituito dal ripetersi di sei unità non intercomunicanti, di larghezza lievemente diversa ma dalla struttura sempre uguale: una serie di tre ambienti disposti in successione lungo un asse NE-SW. Al primo ambiente, a pianta quasi quadrata, si accede direttamente dalla *plateia* mediante un vano-porta fornito di una grande soglia in pietra arenaria (tav. XLI, 2); da questo vano si passa poi nel secondo, a pianta rettangolare fortemente allungata e con una superficie più che doppia rispetto al precedente. Questo secondo ambiente è sempre caratterizzato dalla presenza, nella sola zona centrale, di un pavimento a tessere di terracotta

6) Una tecnica simile, ma non contraddistinta dalla stessa regolarità di filari, è presente sporadicamente in altre zone della stessa Heraclea, ed a Metaponto, in un'*insula* situata a W del santuario di Apollo.

7) Per questa tecnica v. L. GIARDINO, *L'inizio del periodo romano ad Heraclea*, in *Magna Graecia*, XI, 1-2, 1976, p. 19, fig. in basso. Per l'uso di blocchi in pietra, disposti verticalmente ed orizzontalmente nelle murature come rinforzi alle stesse, v. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, pp. 381-2: tecnica 'a nervature litiche', presente in Italia e a Delo, ma soprattutto in Africa; essa è pertanto considerata dall'A. originaria dell'ambiente punico, da dove fu poi diffusa nel Mediterraneo ad opera dei Romani dopo la conquista di Cartagine.

8) Questo paramento appare attualmente conservato soltanto per un brevissimo tratto, situato in corrispondenza della seconda soglia occidentale.

disposte a mosaico, la cui superficie corrisponde a l/5 ca. di quella dell'intero vano; al di sotto di ognuno di questi pavimenti vi è una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana[9], da cui parte un canale[10] che, passando sotto il pavimento del primo ambiente e sotto la soglia in arenaria, scarica l'eventuale eccedenza di acqua direttamente sulla *plateia*, per le quattro unità centrali, e sugli *stenopoi* per quelle laterali. Da questo secondo ambiente si passa nel terzo ed ultimo vano, dalle dimensioni esattamente uguali al primo ma non comunicante con l'esterno. Tutto il complesso, infine, è preceduto sulla *plateia* da un porticato a pilastri, anch'esso caratterizzato da una doppia fase di realizzazione: alcuni saggi hanno infatti documentato che alla prima appartengono soltanto quei pilastri situati immediatamente ai lati delle soglie in arenaria, ed in corrispondenza delle strutture NE-SW che costituiscono i diaframmi tra le singole unità.

L'impianto di questa prima fase appare quindi piuttosto singolare e, almeno dopo una prima ricerca, privo di confronti. Come vedremo, tuttavia, il materiale archeologico rinvenuto sembra suggerire l'identificazione con un complesso abitativo plurifamiliare; ma l'atipicità dell'impianto e lo scompenso di superficie esistente tra gli unici due ambienti ed il vano con *impluvium* lasciano, per il momento, ancora qualche perplessità sull'accettazione definitiva di questa ipotesi[11]. Ciò che risulta invece evidente è l'importanza

9) La sua presenza e la sua ubicazione sono sempre attestate dallo sprofondamento, più o meno accentuato, di parte del sovrastante pavimento a tessere di terracotta.

10) Tutti i canali presentano un'identica struttura: sezione a 'U', fondo e pareti costituiti da tegole piatte, e copertura con embrici a larghezza rastremata, sistemati ad incastro; solo in alcuni casi, chiaramente interpretabili come rifacimenti successivi, la copertura è costituita da pietre di fiume.

11) Soltanto dopo l'elaborazione completa dei dati di scavo sarà infatti possibile stabilire se sia possibile o meno interpretare il vano centrale come un cortile con

presentata dall'ambiente centrale, o piuttosto dall'*impluvium* che lo caratterizza: la volontà di dare al relativo canale di scolo la pendenza necessaria a garantirne il perfetto funzionamento sembra infatti aver motivato quel taglio artificiale della collina, a cui ho accennato inizialmente, e che sottolinea ancora una volta la notevole accuratezza tecnica con cui l'intero complesso è stato realizzato.

Il materiale ceramico, proveniente dal livello posto a diretto contatto col terreno vergine, è percentualmente caratterizzato dalla presenza di ceramica tipo «campana C». Soltanto due frammenti, infatti, sembrano pertinenti a patere morfologicamente e tecnicamente identificabili con la «campana C» classificata da Lamboglia[12]; per il resto, si tratta sempre di una ceramica caratterizzata da un'argilla grigia più o meno compatta, e da una vernice nera prevalentemente opaca, molto diluita e spesso completamente assimilata al colore stesso dell'argilla. Queste caratteristiche tecniche, poco accurate e diverse da quelle presentate dalla ceramica tipo «campana C» dei vicini centri italioti[13], sembrano documentare, unitamente alla notevole abbondanza numerica dei frammenti, che la ceramica a pasta grigia di Heraclea rappresenta una classe di materiale di uso comune e di produzione locale. Dal punto di vista morfologico, in essa prevalgono i vasi di forma aperta, principalmente patere (*Lamb. A 5/7* e *A 6*) e coppette (*Lamb. C 17-19, C 1, C 2*), mentre più rare ma ugualmente presenti

funzione di pozzo di luce per un eventuale piano superiore, la cui presenza eliminerebbe senz'altro le precedenti perplessità.

12) N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti I Congr. Int. Studi Liguri*, Bordighera 1952, p. 156 sgg.

13) La stessa ceramica a pasta grigia di Metaponto risulta tecnicamente molto diversa da questa di Heraclea (v. la relazione di F. D'Andria sullo scavo del *castrum* in questo stesso Convegno). Per gli altri centri si rinvia soprattutto a: P. PELAGATTI, *Acrai (Siracusa). Ricerche nel territorio*, in *Not. Sc.*, 1970, p. 470 sgg.; AUTORI VARI, *Sibari*, in *Not. Sc.*, 1972, *suppl.*, p. 258.

sono le forme chiuse, costituite soprattutto da anforette[14]. Tutte le precedenti forme, comunque, non risultano peculiari di questa classe, ma, come già notato anche per Copia[15], sembrano piuttosto costituire una continuazione della precedente ceramica a vernice nera, e si trovano anche attestate, sempre nello stesso livello, in argilla chiara e con una vernice che può variare dal nero al rosso-brunastro. La ceramica a pasta grigia di Heraclea sembra quindi porsi come il *trait-d'union* tra la produzione a vernice nera tipicamente greco-ellenistica e quella romano-repubblicana a vernice rossa: la conferma più lampante ad una tale ipotesi sembra costituita, da un lato, da una *oinochoe* plastica a testa femminile, chiaramente ricavata da una matrice molto stanca[16] di IV sec. a.C., ma realizzata in argilla grigia[17]; dall'altro, da un frammento di lucerna con beccuccio a volute, anch'essa in argilla grigia.

Le altre classi di materiali presenti sono costituite, oltre che dalla solita ceramica acroma d'uso comune e da cucina, da anfore commerciali, prevalentemente le Dressel 1[18] più raramente le

14) Forme chiuse in ceramica a pasta grigia sono attestate anche ad Akrai (PELAGATTI, *art. cit.*, p. 471, fig. 45; p. 475, fig. 52) ed a Metaponto (materiale inedito).

15) *Sibari, op. cit., ibidem.*

16) Ciò è testimoniato soprattutto dalla capigliatura che ha richiesto un'accurata rifinitura con la stecca. Per questa *oinochoe* v. GIARDINO, *art. cit.*, p. 20 figura in alto.

17) Un altro esempio di trasposizione in pasta grigia di tipi più antichi è costituito dal piccolo cratere di Akrai (PELAGATTI, *art. cit.*, p. 471 e nota n. 1).

18) N. LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana (II-I secolo a.C.)*, in *Riv. Studi Liguri*, 1955, p. 252 fig. 8 (seconda da sinistra): da strato VI B3 (intorno 150 a.C.); p. 257 fig. 13 (ultima fila, terza da sin.): da strato VI A^3 (intorno 70 a.C.); p. 259, fig. 15 seconda e ultima fila, prima da sin.): da strato VI A^3 (intorno 50 a.C.). Il tipo presente a Heraclea trova però i suoi confronti più stretti con una anfora da Akrai (PELAGATTI, *art. cit.*, p . 494, fig. 83 b: da pozzo con materiale di metà III-metà I a.C.) ed una di Copia (*Sibari, op. cit.*, p. 198 n. 8, figg. 256, 2652).

Repubblicane I e II[19]; da lucerne in argilla chiara e vernice rossastra opaca, oppure acrome, riportabili ai tipi XII, XIII, XIV, XVIII e XIX di Broneer[20], cronologicamente compresi tra la fine del III sec. a.C. e l'età augustea; da numerosi frammenti di ceramica a vernice rossa, morfologicamente collegati, come già detto, soprattutto alla ceramica a vernice nera; infine, da pochi esemplari di vasetti «a pareti sottili» acromi, talvolta con una decorazione a spine a rilievo sul corpo[21]. Un'importanza del tutto particolare presenta, invece, una coppa skyphoide a vernice bruna, rinvenuta immediatamente al di sotto di uno dei pavimenti a tessere di terracotta (tav. XLII, 2): la sua cronologia, collocabile intorno alla metà del III sec. a.C., costituisce infatti il *terminus post quem* per la creazione dell'intero complesso, il cui periodo di vita sembra poi essersi protratto, sulla base del materiale ceramico precedentemente elencato, fin verso la metà del I sec. a.C.

Nella seconda fase l'intero complesso viene trasformato in una grande casa ad atrio: il muro perimetrale sud viene quasi completamente ricostruito, ed in questa occasione vengono chiuse le prime tre soglie presenti nella sua parte occidentale, mentre restano ancora in uso quelle della metà orientale (tav. XLI, 1); all'interno

19) F. BÉNOIT, *Typologie et épigraphie amphorique. Les marques de Sestius*, in *Riv. Studi Liguri*, 1957, p. 251 sgg.: Rep. I (III- metà II a.C.) e 236 sgg.: Rep. II (II a.C. - età augustea).

20) O. BRONEER, *Corinth, IV 2. Terracotta Lamps*, Cambridge Mass. 1930. Rispetto ai tipi menzionati, tuttavia, le lucerne di Heraclea presentano numerose varianti, ed anzi quasi una mescolanza dei caratteri dei diversi tipi; pertanto anche per esse mi sembra abbastanza probabile pensare ad una produzione locale (v. anche quanto detto per Sibari, in *op. cit.*, p. 260).

21) M.T. MARABINI MOEVS, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa (1948- 1954)*, in *MAAR*, XXXII, 1973, pp. 68-69: questo motivo decorativo è considerato piuttosto diffuso durante l'età tardo -repubblicana e nel primo periodo augusteo. PELAGATTI, *art. cit.*, figg. 63 a, 64 f, 67 c e 67 e: da pozzo con materiale di metà III-metà I a.C.

sono creati nuovi passaggi in senso E-W, mentre quasi tutti i grandi vani-cortile della fase precedente vengono suddivisi in più ambienti, talvolta sicuramente coperti a giudicare dalla presenza di intonaco sulle pareti. In un unico caso si assiste alla creazione, con materiale di reimpiego, di un nuovo *impluvium* al di sopra di uno dei pavimenti a tessere di terracotta della fase precedente: il rinvenimento, nelle sue immediate vicinanze, di fusti di colonne e di capitelli in pietra conferma l'avvenuta trasformazione di questo vano-cortile nell'atrio della nuova *domus* (tav. XLII, 1). L'accesso a questa nuova abitazione continua ad essere unicamente dalla *plateia*, anche se il porticato a questa adiacente viene rinforzato mediante l'inserimento di una seconda serie di pilastri che dimezzano la larghezza originaria delle arcate, e vengono così a collocarsi dinanzi alle soglie, anche a quelle ancora in uso.

Sulla base di un primo esame del materiale ceramico rinvenuto, il momento cronologico iniziale di questa seconda fase costruttiva sembra collocabile nella seconda metà del I sec. a.C., probabilmente in età augustea. Negli ambienti situati sul lato nord dell'atrio, infatti, e particolarmente in quello a NW di esso, è stata rinvenuta una discreta quantità di vasellame da mensa di produzione aretina: le forme presenti (*Goud. 5, 6, 12 e 19a*) rientrano unicamente in quelle definite come arcaiche e precoci da Goudineau, che ne pone la comparsa tra il 30 e il 20 a.C[22]. Su ben cinque esemplari sono inoltre presenti dei bolli che sembrano attestare come quattro di essi provengano probabilmente da una stessa officina, quella di SESTIVS[23], a cui va anche assegnato, per

22) Ch. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse*, Mél., suppl. 6. Paris 1968, pp. 278-9; 286.

23) La forma è la stessa per tutti e quattro gli esemplari e corrisponde alla *Goud.*

le identiche caratteristiche tecniche, un frammento di *hydria* con protome a testa silenica sull'attacco inferiore dell'ansa. Il quinto esemplare[24] è invece caratterizzato dalla presenza del bollo radiale SA, che appartiene alla fase iniziale della produzione di L. TETTIVS SAMIA (ultimi due decenni del I sec. a.C.)[25]. Va infine segnalato come su alcune di queste patere e su un altro largo piatto in aretina[26],privo di bollo e restaurato già in antico con grappe di piombo, sia stata graffita una «M» sul fondo esterno. A questa ceramica aretina si affiancano, cronologicamente, anche le altre classi di materiale rinvenute: unguentari a fondo piatto[27]; lucerne con specchio decorato ed anse laterali a presa[28], oppure con beccuccio a volute del tipo più antico e di evidente imitazione metallica (tav. XLII, 3)[29]; una moneta in bronzo di Augusto[30]. La compattezza cronologica di questo materiale, che viene perfettamente a coincidere con l'età augustea, nonché l'assenza delle forme tarde della ceramica aretina, iniziate a partire dal 13-15 d.C.[31], sembrano attestare che la frequentazione della *domus* non

19a. Diversi risultano invece i timbri: 1) SEST, entro bollo rettangolare centrale, su due esemplari (A. OXÈ, *CV Ar - A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968, n. 1793 b, h, k, 1); 2) PRIÂM/-SEST, su due righe, entro bollo come n. 1, su un esemplare (OXÉ, *op. cit.*, n. 1815 d, e, f, ma su bolli radiali di PRIAMVS A.SESTI); 3) HERM/A-SEST, come n. 2, su un esemplare (OXÉ, *op. cit.*, n. 1810 b: HERMISCVS A.SESTI).

24) Corrispondente ad una patera *Goud.* 12.

25) OXÈ, *op. cit.,* n. 1973.

26) *Goud.* 28: forma classica, comparsa nell'ultimo decennio del I sec. a.C.

27) *Sibari*, *op. cit.*, p. 228 sgg., nn. 156, 158-168: seconda metà del I sec. a.C.

28) H. MENZEL, *Antiken Lampen im römisch-germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969, tav. 19: seconda metà I sec. a.C. - terzo quarto I sec. d.C.

29) MENZEL, *op. cit.*, tav. 25: seconda metà I a.C. - I d.C.

30) *RIC*, 1, pp. 52, 64, n. 49: coniazione augustea dell'Asia (19-15 a.C.?).

31) GOUDINEAU, *op. cit.*, p . 303 sgg.

dovette proseguire oltre i primi tre o quattro decenni del I sec. d.C., quando l'intera zona dovette essere abbandonata.

Tutti i dati fin qui esposti, anche se riferiti all'esame di un unico e ristretto complesso, possono considerarsi fondamentalmente validi per tutta l'area scavata. In più punti, infatti, sono stati identificati altri esempi di quella attività ricostruttiva, di cui la parte meridionale dell'*insula* I costituisce l'esempio più eclatante ma certamente non l'unico; tali interventi, sempre caratterizzati dall'impiego della stessa tecnica a filari molto regolari, spesso tagliano o modificano strutture precedenti, ma in nessun caso alterano l'impianto urbano preesistente. Si pone quindi il problema se questo vasto ed impegnativo programma di ricostruzione, probabile conseguenza degli avvenimenti bellici di età annibalica, possa essere o meno attribuito ad una volontà di ripresa patrocinata dalla politica romana[32]. A questo proposito, mi limito a segnalare due elementi archeologici che, a mio giudizio, sembrerebbero suggerire una forte presenza romana a Heraclea almeno a partire dal II sec. a.C.: in primo luogo, il rinvenimento di una matrice di c.d. disco votivo tarantino[33], databile al III-II sec. a.C., e sul cui lato posteriore è stato inciso a crudo, in caratteri greci e con desinenza greca, il genitivo di un *praenomen* tipicamente romano: ΓΑΙΟΥ. In secondo luogo, il numero percentualmente alto di nominali romani che sembra riscontrarsi tra la moneta circolante di Heraclea[34].

32) Sulla problematica relativa ai rapporti tra Roma e Heraclea nel III e II secolo a.C., v. soprattutto SARTORI, *art. cit.,* p. 80 sgg.

33) Per la discussione più recente su questa classe di materiale, v. C. LETTA, *Piccola coroplastica metapontina*, Napoli 1971, p. 156 sgg. (con indicazione della bibliografia precedente). Il confronto più stretto con l'esemplare menzionato è in *Herakleiastudien*, *op. cit.*, tav. 24,1 p. 168.

34) È tuttavia evidente che per una utilizzazione sicura di questo secondo elemento

La fase di II sec. a.C. è comunque attestata in tutta l'area scavata, e l'abbondanza del materiale sembra indicare un periodo di vita piuttosto intenso[35], durante il quale Heraclea continua a produrre essa stessa gran parte della propria ceramica d'uso comune (ceramica a pasta grigia; lucerne)[36]. Gli avvenimenti bellici degli inizi del I sec. a.C., vale a dire la guerra sociale ed il passaggio di Spartaco, che, sulla base delle testimonianze letterarie, investirono con violenza Heraclea[37], sembrano porre soltanto le prime ma ancora sporadiche premesse di una crisi: intorno agli anni 73-71 a.C. è stata infatti posta la data di interramento del tesoretto di 534 monete d'argento, rinvenuto nella zona del *kerameikos*[38]. Per ciò che riguarda la parte occidentale della collina, questa crisi sembra invece assumere un carattere generale ed irreversibile, anche se graduale, soltanto a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. Numerose e concordi sono le testimonianze archeologiche a questo riguardo: il tesoretto di monete e gioielli rinvenuto in una *insula* situata sul lato meridionale della *plateia*[39] ed interrato intorno agli anni 45 a.C.[40]; la stessa trasformazione della parte meridionale della *insula I* in una singola *domus*, come chiaro sintomo di una minore richiesta dello spazio abitativo; i due depositi di abbandono, entrambi databili ad età

si dovranno attendere i risultati dello studio sulla moneta circolante di Heraclea, già intrapreso da A. Siciliano.

35) Una testimonianza identica è portata anche da alcuni documenti epigrafici; per essi v. SARTORI, *art. cit.*, pp. 85-86.

36) V. p. 25 e nota n. 20.

37) SARTORI, *art. cit.*, pp. 87-88.

38) A. SICILIANO, *Ripostiglio di monete repubblicane da Policoro*, in *AIIN*, 21-22, 1974 1975, pp. 103-153.

39) D. ADAMESTEANU, in *Atti Taranto* 1973, pp. 454-455, tavv. XCVII-XCIX.

40) Una prima notizia su questo tesoretto è state data da A. SICILIANO, in *Coin Hoards* della RNS, II, London 1976.

augustea[41] e provenienti dalla *insula* posta immediatamente a W della I; infine, la scarsa presenza di materiale archeologico pertinente al I sec. d.C. e l'assoluta mancanza di sigillata chiara in tutta l'area scavata. Nell'arco di tempo compreso, quindi, tra l'età augustea e la metà del I sec. d.C., la parte occidentale dell'abitato di Heraclea viene gradualmente e definitivamente abbandonata. Un'ulteriore conferma è venuta dal ritrovamento di una piccola necropoli, installatasi in questa zona a ridosso del bordo settentrionale della collina e in parte all'interno delle stesse *insulae*: la tipologia delle sepolture (in un solo caso a lastroni di carparo, e per il resto «a cappuccina»), l'uso frequente della deposizione doppia, e la povertà del corredo, prevalentemente costituito da un semplice bicchiere tronco-conico in vetro incolore[42] attestano il livello economico e la limitatezza d'estensione ormai raggiunti da Heraclea nel III e IV sec. d.C.[43]. Se si tiene conto che nell'area del *kerameikos*, situata come si è già detto m 300 ca. più ad est, la vita prosegue almeno fino al V sec. d.C.[44], e che solo nella parte orientale della collina è presente ceramica d'età medioevale[45], risulta evidente come, a partire dall'età augustea, l'abitato di Heraclea debba aver subito un lento ma graduale restringimento verso la punta orientale della collina.

LILIANA GIARDINO

41) Questa cronologia è stata fissata soprattutto sulla base della presenza di una anfora DRESSEL 1C e di un vasetto acromo a 'pareti sottili', con decorazione a spine a rilievo sul corpo (v. p. 555 e nota n. 21).

42) C. ISINGS, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen-Djakarta 1957, F96 (III- IV sec. d.C.) e F 106c (dal IV sec. d.C.).

43) Poiché le sepolture più recenti della necropoli di Madonnelle arrivano, finora. al III sec. d.C. (prof. Adamesteanu, comunicazione orale), sembra probabile ritenere che, a partire da questo stesso secolo, la necropoli si sia trasferita nella parte occidentale della collina stessa. Sulle condizioni di Heraclea in età imperiale v. anche la bibliografia indicata da RUSSI, *art. cit.*, p. 1902.

44) D. ADAMESTEANU, *Siris-Heraclea*, Matino 1969, p. 32.

45) B. HAENSEL, *Policoro (Matera) - Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-1967*, in *Not. Sc.*, 1973, p. 400 sgg.

ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NEL MATERANO

In appendice alla relazione del prof. Adamesteanu, desidero aggiungere alcune notizie relative agli interventi della Soprintendenza nel Materano.

Anche quest'anno ci ha portato a Timmari non solo il desiderio di continuare lo studio delle varie fasi dell'abitato indigeno, ma la necessità di arginare, per quanto possibile, l'azione continua degli scavatori clandestini, soprattutto nella zona della necropoli sulla collina di S. Salvatore.

Esamineremo innanzitutto i corredi di alcune tombe rinvenute, che si estendono per un arco di tempo che va dalla fine dell'VIII a.C. alla fine del IV, spostandoci poi nell'abitato indigeno adiacente ed infine nella zona del santuario, alle pendici del pianoro di Timmari, sotto la piccola altura detta «Serrone», dove circa cinquanta anni fa Domenico Ridola rinveniva la famosa stipe votiva.

Una vasta area di necropoli, priva di strutture murarie di epoca successiva, è stata. messa in luce quest'anno per l'estensione di' m. 10 × 20; era utilizzata come necropoli dalla fine dell'VIII a.C. alla fine del IV, almeno ad intervalli. Una necropoli, parzialmente manomessa, occupa l'estremità meridionale della collina di S. Salvatore, all'estremità opposta a quella occupata dalla chiesetta.

Ad una profondità di oltre tre metri rispetto al piano di campagna attuale sono state rinvenute sepolture entro sarcofagi litici coperti da lastroni. Il corredo più antico è quello della tomba 7, contenente un'olla decorata con il motivo «a tenda» evoluta (dove l'angolo interno è ben distinto dagli angoli esterni) e l'uso della bicromia (tav. XLIII, 1). Nell'interno dell'olla era il piccolo *kantharos* acromo ad anse ad angolo acuto.

La tomba 5, sempre del tipo a sarcofago in pietra locale, con inumato rannicchiato, ha dato una brocchetta a corpo globulare, con decorazione geometrica in colore bruno, insieme ad un anello multiplo in argento. Il tipo di brocchetta è diffuso nelle necropoli arcaiche del Materano, per esempio a Serra la Stella, presso Gravina ,dove però il tipo sembra già evoluto. Simile al nostro esemplare è una brocchetta da Gioia del Colle, ora nella Collezione Polese del Museo di Bari, di ambiente peucetico. Proporrei una datazione di questa deposizione tra VII e VI sec. a.C., notando come, ancora una volta, nell'area di Timmari confluiscano produzioni di ceramiche di ambiente enotrio e peucetico.

La tomba 6, a fossa, è stata invece rinvenuta ad un livello superiore (alla profondità di circa 2 metri) rispetto alle tombe a sarcofago già esaminate. Per il tipo di corredo, soprattutto per la ceramica a vernice nera ed apula associata alla produzione locale, può assegnarsi alla metà circa del IV sec. a.C.

Infine, il corredo della tomba a fossa 1, la più ricca, ci porta alla fine del IV sec. a.C., probabilmente al 330-320 a.C. Il pezzo più notevole del corredo è, senza dubbio, la collana con elementi di ambra, in buona parte figurati. La fotografia (tav. XLIII, 2) presenta la collana prima della pulitura, che si spera possa avvenire presso il Centro di Restauro di Firenze. Un primo esame

farebbe pensare ad analogie con ambre figurate del Museo di Zagabria e di Spina, anziché con gli altri esemplari già noti in Basilicata, da Melfi ad Oppido, da Tolve a S. Chirico Raparo e Roccanova, dai quali sembra differenziarsi, ma lascio alla dott. Giuliana Tocco osservazioni più precise in merito a queste ambre. Desidero solo notare che per la prima volta a Timmari si rinvengono ambre figurate, mentre erano già note nel Materano, a Timmari e a Montescaglioso, collane con elementi in ambra non figurata da tombe del VI secolo a.C.

Per quanto riguarda l'abitato indigeno, la cui esplorazione è appena iniziata, presso questo settore della necropoli, per ora si può intravedere solo un'area (m. 10 x 16) che presenta innanzitutto un lungo muro orientato N-S, messo in luce per la lunghezza di 16 metri, mentre la larghezza media è di 5 cm. Il muro, in pietre locali irregolari, con impiego talvolta di tegole frammentate, sistemate a comporre rozzi filari, è conservato per l'altezza di cm. 60 sul relativo battuto pavimentale. Sembra delimitare un isolato, ancora da esplorare. Ad Ovest del muro si appoggiano a questa struttura solo tronconi di altre strutture, in parte distrutte da lavori agricoli. Sempre ad Ovest della struttura si nota un bacino o vaschetta (m. 2,50 x 1) con pareti e fondo in spezzoni di lastre di arenaria collegato con una canaletta parzialmente conservata proveniente da un vano, probabilmente ad Est del lungo muro. La posizione della canaletta, che corre sotto il muro, fa supporre una sistemazione perlomeno contemporanea ad esso. Si può pensare ad un cortile interno, ma occorre ampliare l'area per poter comprendere la destinazione delle strutture murarie (tav. XLIV). Un diobolo in argento di Thurii, di un tipo emesso verso la metà del IV sec. a.C., trovato nella caduta di tegole ad

Est del muro potrebbe riferirsi al momento dell'abbandono della zona. Comunque l'impianto del muro deve datarsi già tra la fine del IV e il III secolo a.C., a giudicare da un saggio, eseguito lungo le sue fondazioni.

In quest'area mancano tracce di occupazione più recenti del III a.C., mentre sulla collina adiacente si rinviene anche la sigillata chiara A, indizio forse di uno spostamento dell'abitato o di un suo restringimento dopo il III a.C.

Come si è detto lo scorso anno, il santuario di Timmari, la cui stipe votiva fu scavata da Domenico Ridola più di cinquanta anni fa, non occupava la collina dell'abitato, ma sorgeva lungo la via d'accesso più comoda all'insediamento, strada corrispondente all'attuale comunale bivio Matera-Villa Timmari (tav. XLV).

Abbiamo eseguito alcuni saggi a circa 200 metri dall'area della stipe votiva là dove, a memoria degli anziani contadini che vivono nella zona, non era stato eseguito nessuno scavo. Il fondo dove abbiamo lavorato si presenta in lieve pendio, circostanza questa che fa pensare che il piccolo scarico di stipe votiva che abbiamo rinvenuto si riferisca ad un sacello più a monte, da cui deve essere stato trasportato da frane o per dilavamento. Presento alcuni elementi dello scarico di stipe, dove compaiono i consueti tipi dell'offerente. stante e della dea seduta, con frutta votiva (melograne), tutti databili nella seconda metà del IV sec. a.C. Si tratta probabilmente di una piccola stipe, diversa però da quella finora nota. La sua presenza in questo punto, ad una certa distanza dalla cosiddetta «Lamia di S. Francesco», ci fa pensare ad una area abbastanza vasta, destinata a santuario. Saremmo tentati di vedere un «naiskos» anche nel piccolo edificio a pianta quadrata

rinvenuto nel fondo Sasaniello, ma non vi sono prove certe che si tratti di un sacello e non di un vano inserito in un tessuto di abitato, che comincia a delinearsi nel nostro saggio, in una zona molto vicina al santuario.

L'edificio a pianta quadrata è comunque isolato rispetto agli altri muri di abitazioni: presentava una caduta di grossi tegoloni e coppi sul battuto di terra. Un saggio eseguito sotto la caduta ha permesso di identificare tre diversi strati molto ben distinti: nel primo strato, sotto la caduta, sono stati rinvenuti, tra l'altro, frammenti di ceramica a vernice nera databili nella seconda metà del IV sec. a.C., mentre nel secondo strato sono numerosi i frammenti di coppe di tipo ionico e di ceramica indigena arcaica e, nello strato più profondo, sabbioso, abbiamo rinvenuto solo frammenti di coppe ioniche e di vasi indigeni. Pur datando, quindi, nel IV secolo a.C. la costruzione dell'edificio a pianta quadrata, dobbiamo ritenere che la zona fosse frequentata se non già luogo di culto, già nel corso del VI secolo. L'abbandono di quest'area sembra sia avvenuto nel corso del II a.C. come dimostra la presenza di ceramica del tipo della «campana C», (molto simile per tecnica e forme alla ceramica rinvenuta al Castro di Metaponto, alla Pizzica e ad Heraklea dai colleghi D'Andria, Carter e Giardino) nella caduta di tegolame nella parte più alta dello scavo e ovunque in superficie.

La caduta del materiale votivo sembrerebbe avvenuta da Nord e da Est, e di qui proviene anche un elemento architettonico in pietra locale.

Prima di concludere desidero accennare ad un rinvenimento di una nuova necropoli a Montescaglioso, in località S. Antuono, piccola altura oggi compresa nel moderno abitato, dove recentemente

si è iniziata una intensa attività edilizia. Delle tombe rinvenute, ora in corso di restauro, presento qui solo la tomba 4, con corredo costituito da vasellame di fabbrica apula, probabilmente vicina al Pittore di Tarporley (tav. XLVI). Una datazione non oltre i primi decenni del IV a.C. è anche suggerita dalla presenza della lucerna, della oinochoe a vernice nera ornata di baccellature, dal kantharos tipo St. Valentin, dallo skyphos con civetta. Fanno parte del corredo anche una situla in bronzo ed una brocchetta anche in bronzo, attualmente in corso di restauro.

Tra i collaboratori più vicini di questi scavi desidero ringraziare l'assistente Indice, la disegnatrice sig.na Marino ed il bravo Di Taranto.

ELENA LATTANZI

LA CALABRIA

C. SABBIONE
M. BARRA BAGNASCO
P. G. GUZZO

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI REGGIO CALABRIA E DI CATANZARO

Il prof. Foti, improvvisamente indisposto, mi prega di esporre i principali risultati delle ricerche del 1975 nelle province di Reggio Calabria e di Catanzaro, che hanno impegnato duramente l'esiguo personale della Soprintendenza.

Iniziamo da Gioia Tauro, con l'esplorazione della necropoli dell'antica Metauros. Nel 1975 si è scavato a due riprese, per complessivi tre mesi: i due lotti esplorati coprono una superficie di m 20 × 30, notevolmente più estesa di quella saggiata nel 1973 e 1974; mentre gli interventi dei due anni scorsi erano avvenuti in lotti già parzialmente occupati da fondazioni di case in costruzione, con notevoli difficoltà e limiti per lo scavo archeologico, l'area di quest'anno, limitrofa a quella degli anni scorsi, era totalmente libera, e ha consentito un lavoro su superfici estese, meglio organizzato e con maggior completezza di dati.

I tratti fondamentali della necropoli sono noti fin dalla pubblicazione dei primi saggi del de Franciscis: la maggior parte delle sepolture sono incinerazioni, databili nel VII e nella prima metà del VI sec. a.C.; assai meno numerose le tombe a inumazione entro cassa di embrici, della seconda metà del VI fin entro il V sec. d.C.; dopo un abbandono di alcuni secoli, nell'area della necropoli greca furono collocate alcune inumazioni romane del

II-III sec. d.C. alla cappuccina con la fossa rivestita da spallette in muratura, quindi immediatamente distinguibili dalle inumazioni greche.

In questo quadro si pongono sostanzialmente i risultati degli scavi del 1973 e 1974, già riassunti in questa sede; lo scavo di quest'anno ha riguardato un settore particolarmente denso con ripetute sovrapposizioni di tombe, per un totale di circa 350 sepolture dei vari tipi. Senza tornare qui agli aspetti più noti della necropoli, si presentano alcuni materiali apparsi per la prima volta a Gioia Tauro, e nuovi dati per la comprensione dei riti funerari e per la cronologia delle varie fasi della necropoli.

Quanto all'origine di Metauros, fondazione di Zancle secondo Solino, o locrese secondo Stefano Bizantino, i risultati di questi ultimi tre anni hanno accertato la presenza di un nucleo abbastanza consistente di tombe della prima metà del VII secolo (è prematuro definire in termini cronologici più stretti l'inizio della necropoli).

Le più antiche tombe di Metauros sembrano pressocché contemporanee, o posteriori di pochi decenni, alla data di fondazione di Locri secondo Eusebio; ma non appare probabile un immediato (o quasi) passaggio dei Locresi dallo Ionio al Tirreno tanto più che Medma e Hipponion sono finora attestate archeologicamente solo intorno alla fine del VII o all'inizio del VI sec., epoca a cui si può porre ragionevolmente la vasta espansione territoriale locrese sul versante tirrenico, dopo alcuni decenni di consolidamento dell'insediamento sullo Jonio.

Risulta avvalorata la presenza calcidese a Metauros, almeno per il VII sec., confermata anche dalla strettissima analogia con la necropoli di Mylai, sicuramente calcidese, che tuttavia presenta materiali della fine dell'VIII sec., finora non attestati a Metauros.

Le tombe della prima metà (o dei primi due terzi) del VII sec. sembrano caratterizzare una fase di inumazione non incontrata nei saggi de Franciscis e di cui si erano colti nel 1973 i primi indizi.

Manca infatti in queste sepolture il cinerario, presente nella maggior parte delle tombe alto-arcaiche. Accanto ai vasi di corredo, in più casi si è rinvenuta la chiostra dei denti del defunto in perfetta connessione organica; mancano altri resti del teschio o dello scheletro. Non sembra trattarsi di incinerazioni (i denti si troverebbero sparsi, senza conservare la connessione) ma di deposizioni in semplici fosse nella sabbia, senza alcuna protezione del cadavere, svanito senza lasciare altra traccia che i denti; i vasi di corredo dovevano essere deposti per lo più accanto al capo.

Tra queste inumazioni, si ricorda la Tomba 28, che comprende una brocchetta a corpo allungato, di probabile produzione coloniale, di un tipo già riscontrato negli anni scorsi, non noto al de Franciscis, ma ben attestato a Milazzo; un aryballos del tipo definito cretese a Milazzo, anch'esso non rinvenuto da de Franciscis; una coppa dal profilo inconsueto, con labbro svasato ma non separato dalla vasca, decorata a filetti sul labbro, a campi metopali con una serie di piccoli chevrons sulla spalla, secondo schemi ben noti anche nel protocorinzio, applicati qui a una forma insolita di probabile origine coloniale (anche l'argilla, con mica e altre impurità, si accosta ad altri vasi di Gioia, probabilmente di produzione greco-occidentale); il risultato è assai interessante per lo studio delle derivazioni e variazioni coloniali rispetto ai sistemi decorativi e ai tipi vascolari della madrepatria

Un'altra coppa similissima alla precedente e un aryballos cretese costituivano il corredo deposto all'interno di un'anfora attica SOS, reimpiegata come cinerario. Il profilo piuttosto rigido

del collo e dell'orlo dell'anfora confermano una datazione intorno alla metà del VII secolo o poco prima.

Quest'anno si sono rinvenute altre due anfore SOS le quali, insieme ad altri cinerari di importazione, forniscono un quadro assai articolato delle correnti commerciali che portavano nel Tirreno meridionale i contenitori da carico.

L'esemplare più interessante di questa classe di anfore attiche appartiene alla variante detta OSO. Essa costituisce il cinerario della tomba 34, e fu deposta coricata sul fianco; successivamente fu disturbata da una più tarda tomba a cassa di embrici, che ne disperse un'ansa e provocò una lacuna nel ventre. La forma del collo e dell'orlo indica una data intorno all'ultimo quarto del VII secolo. Su un lato del collo fu graffita un'iscrizione di tre grandi lettere retrograde, chiaramente leggibili: API. L'iscrizione sembra tracciata prima della cottura del vaso; la forma delle lettere corrisponde ad altri esemplari attici dell'epoca. È possibile che l'iscrizione rappresenti la parte iniziale di uno dei molti nomi di persona composti con Arist-, forse il nome del fabbricante o del committente del vaso.

L'ansa superstite presenta un'altra iscrizione, di 5 lettere, leggibile come ϝΕΡΓΑ. L'iscrizione è stata graffita in modo più sciatto e irregolare della precedente, sicuramente dopo la cottura del vaso. Interessanti implicazioni storiche potrebbero dedursi da questa iscrizione, qualora la forma di qualcuna delle lettere fosse riferibile con certezza all'alfabeto calcidese oppure a quello locrese: si avrebbe un dato importante per precisare se verso la fine del VII secolo gli abitanti di Metauros erano ancora calcidesi, oppure se ad essi si erano già affiancati o sostituiti i locresi.

Tuttavia sembra che nessuna lettera sia chiaramente peculiare all'uno o all'altro alfabeto, cosicché non si possono trarre indicazioni

in proposito. Ovviamente nulla ci assicura che il graffito sia stato realizzato a Metauros piuttosto che in una qualsiasi tappa del percorso del vaso dall'officina produttrice in Attica fino al Tirreno.

Anche in questa anfora erano contenuti all'interno due vasetti di corredo, un alabastron corinzio antico con figura femminile alata, molto evanida, e un minuscolo vasetto-poppatoio, la cui forma richiama kantharoi alto-arcaici con un sottile beccuccio sul ventre, con fine decorazione dipinta secondo schemi subgeometrici; la qualità dell'argilla indica un'origine coloniale.

Tra gli altri cinerari di importazione, sono leggermente più frequenti delle anfore attiche quelle corinzie, del noto tipo con orlo a largo listello piatto e anse ingrossate a formare una specie di gomito. A differenza delle precedenti, non sono mai state rinvenute con oggetti di corredo che aiutino a definirne la datazione. Si è inoltre rinvenuto qualche esemplare delle tipiche anfore senza collo, con anse ad anello impostate sulla spalla e corpo più o meno affusolato, generalmente definite cananee o puniche. Non sono rare nelle necropoli greche d'occidente, a cominciare da Milazzo; restano da accertare i centri di produzione, non potendosi escludere la presenza di imitazioni etrusche o, greche. Anche le anfore di tipo punico non hanno mai fornito elementi di corredo che ne facilitino la datazione.

Lo stesso è per alcune anfore per lo più di impasto rossiccio, assai tenero, più o meno ricco di impurità, analoghe in alcuni casi ad esemplari di Milazzo, e come quelle assai variate per forma e tecnica di produzione, tanto che non sembrano costituire una classe unitaria. Ne è del tutto incerta l'origine, che potrebbe forse ricondursi a centri insulari o greco-orientali.

Forse apparteneva a un'anfora di questo tipo il grosso frammento

usato come copertura del cinerario della tomba 61. Il frammento comprende parte della spalla con l'attacco di un'ansa, sotto il quale vi è un bollo impresso con una figura accasciata di capra selvatica dalle lunghe corna. Lo stile assai sintetico del bollo, la sua posizione sotto l'ansa, ricordano un altro caso di anfora con bollo della necropoli di Camarina, di cui la prof. Pelagatti ha proposto un'origine cipriota. Occorre evidentemente una approfondita verifica sull'ipotesi di una produzione cipriota anche del nostro frammento, che potrebbe tuttavia accostarsi ad esperienze samie (o genericamente greco-orientali).

Le anfore fin qui accennate, di vario tipo e provenienza, costituiscono, è bene ricordarlo, una presenza percentualmente assai modesta nel quadro globale dei cinerari di Gioia Tauro. La maggior parte di essi è costituita dalle grandi chytrai di impasto sottile, prodotte al tornio per essere originariamente adibite alla cottura dei cibi; sono pure frequenti le olle a bocca larga, di forma talvolta quasi cilindrica, talvolta leggermente affusolata, in qualche caso prodotte a mano senza tornio e analoghe ai cosiddetti «vasi a bombarda» che P. Orsi rinvenne a Torre Galli e a Canale-Janchina. Tutti questi cinerari locali di impasto corrispondono perfettamente a quelli di Milazzo e di altre necropoli siceliote; lo stesso dicasi per le hydrie dipinte a bande orizzontali con motivi ondulati o curvilinei sulle spalle e sotto le anse, di tradizione insulare ma di probabile produzione coloniale, abbastanza frequenti a Gioia Tauro come a Milazzo.

Nella fase a incinerazione prevalente, come si è detto, i cinerari non sono accompagnati da corredo, se non in casi eccezionali; è invece più frequente la presenza di vasi di corredo nelle incinerazioni senza cinerario caratterizzate da una chiazza di intensissimo bruciato, con frammenti di ossa calcinate dal fuoco,

che si individua nella sabbia senza alcuna delimitazione apparente: si può escludere che la grande pira necessaria per l'incinerazione abbia lasciato come traccia sul terreno una chiazza di dimensioni così ridotte, generalmente oscillanti tra m 1 e 1,50. Gli avanzi del rogo, che avveniva altrove, erano probabilmente calati in un pozzetto scavato nelle dune costiere che ospitavano la necropoli, oppure venivano racchiusi in contenitori di materiali deperibili, dal cui dissolversi derivò l'attuale conformazione pressoché circolare o ellissoidale delle chiazze di bruciato.

Tra i vasi di corredo, vi è una forte prevalenza di importazioni corinzie, per lo più piccoli contenitori per profumi e altri vasi per la toilette femminile. In attesa del completo restauro e di una precisa classificazione dei materiali, sembra che queste importazioni siano frequenti soprattutto intorno al mesocorinzio.

Si ricorda solamente il corredo della tomba 275, con quattro aryballoi e due alabastra meso- e tardocorinzi, accanto ai quali vi era una punta di lancia in ferro. Questo è uno dei pochi casi di armi rinvenute a Gioia Tauro, e corrisponde alla scarsa frequenza di armi anche in altre necropoli greche della Calabria.

Assai meno frequenti delle importazioni corinzie sono quelle greco-orientali, costituite principalmente da alcuni alabastra fusiformi in bucchero ionico, qualche aryballos in faïence e vasi plastici rodii dei consueti tipi (Korai, giovane inginocchiato, demone panciuto). Oltre a questi materiali del VI secolo, si sottolineano due coppe a uccelli del VII secolo: quella della tomba 255 è a vasca profonda con risalto esterno sull'orlo, corrisponde ai tipi della prima metà del VII secolo,e si pone tra gli esemplari. più antichi esportati in occidente. Dalla tomba 122 proviene una coppa a uccelli a vasca assai bassa, senza risalto all'orlo, la cui datazione entro la seconda metà del secolo è confermata dall'associazione

con un aryballos piriforme a scaglie, corinzio transizionale o degli inizi del paleocorinzio, oltre a un'oinochoe a corpo lenticolare, forse di produzione coloniale.

Lo scavo del 1975 ha fornito nuovi elementi per la determinazione del momento in cui la fase ad inumazione entro cassa di embrici soppiantò a Metauros l'incinerazione.

In luogo di una netta separazione cronologica fra i due riti funerari, sembra che il trapasso sia stato graduale, con una fase di compresenza dei due riti che sembra porsi intorno o poco dopo la metà del VI secolo.

La tomba 107 ha presentato uno strano caso di compromesso fra i due riti; essa è costituita da una cassa di embrici, all'interno della quale non fu deposto il cadavere, ma una chytra (il tipo di cinerario più comune) con pochi resti di ossa bruciate. Questa curiosa mistione fra elementi dei due rituali funerari risale a un momento in cui entrambi erano noti e usati a Metauros; l'assenza di corredo ostacola una precisa datazione della tomba.

Risulta invece assai indicativa la presenza di ceramica calcidese in contesti sia di incinerazione sia di inumazione. Per l'incinerazione, si ricorda innanzitutto lo skyphos con accecamento di Polifemo, dallo scavo de Franciscis, il cui stato di conservazione indica una intensa esposizione al fuoco; nello scavo di quest'anno, la tomba 263 è costituita da uno skyphos calcidese a vernice nera, con coperchio, usato come cinerario.

D'altro canto, la tomba 116, a inumazione, ha fornito tre notevoli vasi calcidesi. La copertura della cassa era insolitamente ampia, con sei embrici disposti a doppio spiovente poco inclinato; sulla copertura erano deposti i principali vasi del corredo, esterni alla fossa. Vi è una coppia di anfore calcidesi a pannello, con catena di loto sul collo: la prima con cavaliere al passo e con

cavaliere al galoppo e cane, la seconda con cavaliere impennato e con scena di colloquio tra due figure.

Una lekane, pure calcidese, ha il coperchio con una teoria di animali gradienti. Sempre sulla copertura, vi era un grande skyphos tardo-corinzio a fregio di animali, una pisside stamnoide a fasce (di produzione coloniale), due skyphoi miniaturistici a vernice nera con filetti viola, probabilmente connessi alla produzione calcidese.

La copertura risultò appoggiata al suo colmo su due arule non decorate, poste sopra le testate della cassa di embrici. Accanto al teschio vi era una lekythos di tipo samio, unico vaso di corredo deposto entro la fossa.

Tale corredo di 8 vasi è eccezionalmente ricco per Gioia Tauro, e interessante per il confluirvi di prodotti di varie origini, tra i quali domina per numero e importanza la ceramica calcidese, qui in tomba di inumato.

I primi rinvenimenti di ceramica calcidese a Metauros erano stati considerati come una conferma della notizia di Solino sulla fondazione calcidese di questo centro. Ora, l'origine calcidese, come si è visto, può affermarsi su basi assai diverse, mentre la diffusione di vasi calcidesi a Metauros deve esser considerata solo un fatto commerciale, logico data la vicinanza con Reggio (il più probabile centro di produzione), senza che ciò implichi ipso-facto connessioni etniche (improponibili, ad esempio, tra Reggio e Locri, dove pure la ceramica calcidese giunge con una certa frequenza, come a Metauros). La seconda metà del VI secolo è comunque un momento assai lontano dalla fondazione di Metauros, e inoltre i locresi sono da tempo stanziati sul Tirreno, a cominciare dalla vicinissima Medma; è probabile che anche Metauros sia ormai

entrata nell'orbita politica locrese, secondo un processo di assorbimento riflesso da varie fonti.

Lo scavo di quest'amo ha fornito alcune conferme sui rapporti fra Metauros e Locri, anche nella prima metà del VI sec. a.C.

La tomba 76 bis (incinerazione a chiazza di bruciato) ha fornito, oltre a parecchi vasi frammentari, tre statuette fittili. Le prime due, incomplete, appartengono alla nota classe di vasi plastici greco-orientali in forma di Kore; la terza figurina, acefala, appartiene ad un tipo largamente prodotto a Locri nel secondo quarto del VI sec. a.C.: la figura è stante con il corpo reso molto sommariamente, il braccio sinistro piegato contro il petto in posa rigida, accentuata dalla particolare angolosità delle spalle, la cui altezza è stranamente asimmetrica.

L'associazione di queste statuette conferma la compresenza di differenti tendenze stilistiche nella produzione locrese, che presto trova sbocchi sul versante tirrenico.

È vicina ad esemplari locresi anche un'arula, reimpiegata nella tomba 73 come protezione di una inumazione infantile. La fronte dell'arula è incompleta: era decorata con due figure di sfingi sedute e affrontate ai lati di una colonnina centrale (di cui resta solo il capitello dorico). Notevoli i resti di policromia, soprattutto nella cornice superiore, dipinta a meandro semplice. Lo schema figurativo e il rendimento delle sfingi deriva direttamente da esemplari locresi; è peculiare alla nostra arula il fondo traforato, su cui le figure si stagliano «a giorno»; questa insolita tecnica spiega la fragilità e lacunosità dell'oggetto. La tomba 73 comprende anche uno skyphos miniaturistico a vernice nera con filetti violetti, identico a quelli della ricordata tomba 116, e quindi contemporaneo ad essa.

Concludiamo le osservazioni sulla fase greca della necropoli

ricordando un'altra arula, di dimensioni insolitamente grandi (cm 70 x 30 x 24,5), con la fronte decorata da tre elementi verticali scanalati, quasi a indicare lesene o triglifi; non saprei citare confronti per questa singolarissima decorazione non figurata.

L'arula costituiva il cinerario della tomba 220, e fu deposta capovolta, con l'apertura rivolta verso l'alto e la mensa superiore a fungere da fondo. L'uso funerario di questa arula è chiaramente secondario, come è dimostrato dal suo capovolgimento, e non può certamente essere citato a conferma dell'ipotesi del Ferri che le arule fossero in realtà urne cinerarie. Il reimpiego come urna di questo esemplare può essere ritenuto casuale e non significativo per l'uso primario di questa classe di oggetti.

Anche la fase di inumazioni romano-imperiali ha fornito dati di notevole interesse.

Le tombe hanno generalmente copertura alla cappuccina con embrici e mattoni sesquipedali, trattenuti esternamente da grosse pietre irregolari che ne evitano lo scivolamento; la fossa ha spallette in muratura, costruite generalmente con mattoni quadrati di 30 × 30, spezzati a metà. Il corredo, quando è presente, è deposto accanto ai piedi, accanto a cui talvolta vi è traccia di calzari con la suola rivestita da piccole borchie. Il corredo tipo è costituito da un'olletta grezza, entro cui spesso vi è una lucerna e talvolta una moneta di bronzo, generalmente del II sec. d.C. Nei casi di corredo più complesso, talvolta esso è ospitato anche in piccole nicchie ricavate nella muratura delle spallette.

La tomba 77 conteneva un unguentario vitreo a collo allungatissimo e corpo lenticolare assai schiacciato, una bottiglia vitrea, uno spillone in osso, due orecchini molto semplici in filo d'oro e una piccola bulla d'oro al collo. Sono gli unici casi di oreficeria a Gioia Tauro.

La tomba 129 ha restituito un vasetto in vetro in forma di bicchiere carenato, con massima espansione verso il fondo, e una anforetta in argilla giallina, a corpo assai espanso e carenato, che crea una fascia verticale alla massima espansione, e rotellature sulla spalla.

Particolarmente notevoli due bottiglie in vetro a complessa decorazione applicata a girali ed elementi vegetali: quella della tomba 13, a corpo globulare e collo stretto e abbastanza corto, è associata con una brocchetta e una olletta acrome; quella della tomba 42 è a forma di fiasca assai slanciata e allungata, associata con la consueta olletta acroma.

Tutti questi corredi si pongono cronologicamente nel II e nella prima parte del III sec. d.C.

A Vibo Valentia nel 1975 gli scavi sono stati limitati ad alcuni saggi in vari punti della città, per occasionali esigenze di tutela.

L'intervento più interessante si è svolto sull'altura del Cofino, ben nota perché Orsi nel 1916 vi individuò i resti di un tempio ionico. A circa 120 m. a Nord-Ovest dell'area del tempio (oggi ricoperto) negli anni scorsi si era ripetutamente saggiata una breve area che ha restituito importanti depositi votivi della fine del VI e del V sec. a.C., probabilmente situati all'estremità settentrionale del santuario greco.

Alla fine del 1974 l'apertura di una strada lungo il lato meridionale e orientale dell'altura mise in luce vari resti antichi, meglio chiariti con i saggi di questa estate.

A circa un centinaio di metri a Sud-Ovest dall'area del tempio, in una zona in cui fin dal 1800 si segnalavano rinvenimenti fortuiti di statuette fittili, si è esplorato quanto restava di un deposito votivo, caratterizzato da figurine fittili di Demetra stante

con polos e velo, reggente il porcellino e la fiaccola a croce di S. Andrea, nella tipica iconografia del IV sec. a.C.

Il rinvenimento conferma innanzitutto la notevole vastità del santuario del Cofino, di cui si precisa meglio il culto. I materiali votivi del VI-V secolo rinvenuti negli anni scorsi corrispondono perfettamente, per i tipi delle statuette e per la presenza dei tipici pinakes, al culto di Persefone noto dal santuario locrese della Mannella; qui al Cofino sembra che nel IV secolo abbia assunto la prevalenza la figura di Demetra, che precedentemente non aveva una precisa caratterizzazione nel culto ctonio di Locri e delle sue subcolonie.

Tra gli altri materiali del deposito votivo, si ricorda un frammento di grande lucerna a ciambella con moltissimi becchi, caratteristica dei luoghi di culto, qualche frammento di terracotte architettoniche di V secolo, dei tipi già noti da Orsi, con ceramica prevalentemente del IV e dell'inizio del III sec. a.C.

Un altro saggio, qualche decina di metri più a Est, ha messo in luce un breve tratto di struttura in blocchi di arenaria, con materiali analoghi ai precedenti.

Ancora più a Est, in un punto situato a circa 70 m. a Sud dell'area del tempio, lo sbancamento della strada aveva messo in luce fortuitamente una notevole statua in marmo a grana grossa, forse greco.

Si tratta di una figura femminile, purtroppo acefala, in peplo riccamente panneggiato, il braccio destro abbassato e quello sinistro (ora mancante) probabilmente piegato in alto verso la spalla; la gamba destra è arretrata col tallone leggermente sollevato, la sinistra porta il peso del corpo. Il tipo ricorda schemi della fine del V o della prima metà del IV sec. a.C., ma pare interessato da

una leggera torsione che potrebbe risalire all'opera di un copista o di un rielaboratore attivo in tarda età ellenistica.

La statua non è ancora stata pulita e restaurata, e ne è quindi prematuro un preciso inquadramento stilistico.

Nell'estate si è saggiato il punto del rinvenimento, mettendo in luce un breve tratto di un edificio accuratamente costruito in grandi laterizi, senza calcestruzzo, con reimpiego di qualche blocco di arenaria evidentemente strappato dalle più antiche costruzioni della zona.

Alle spalle di questo edificio, vi è un grosso muro di pietre irregolari per contenimento del pendio retrostante.

Il materiale ceramico e poche monete di bronzo forniscono un quadro prevalentemente di III-II sec. a.C. ; pochi e isolati i frammenti di sigillata, cosicché l'edificio sembra aver vissuto in tarda età ellenistica, in un contesto non ancora precisabile ma che probabilmente non corrispondeva più alla precedente funzione sacra della zona.

In tutt'altra parte della città, nel quartiere di S. Aloe, nei pressi dell'edificio termale romano con mosaici policromi parzialmente messo in luce negli anni scorsi, si sono effettuati alcuni saggi per determinare il tracciato di una strada da costruire nella zona.

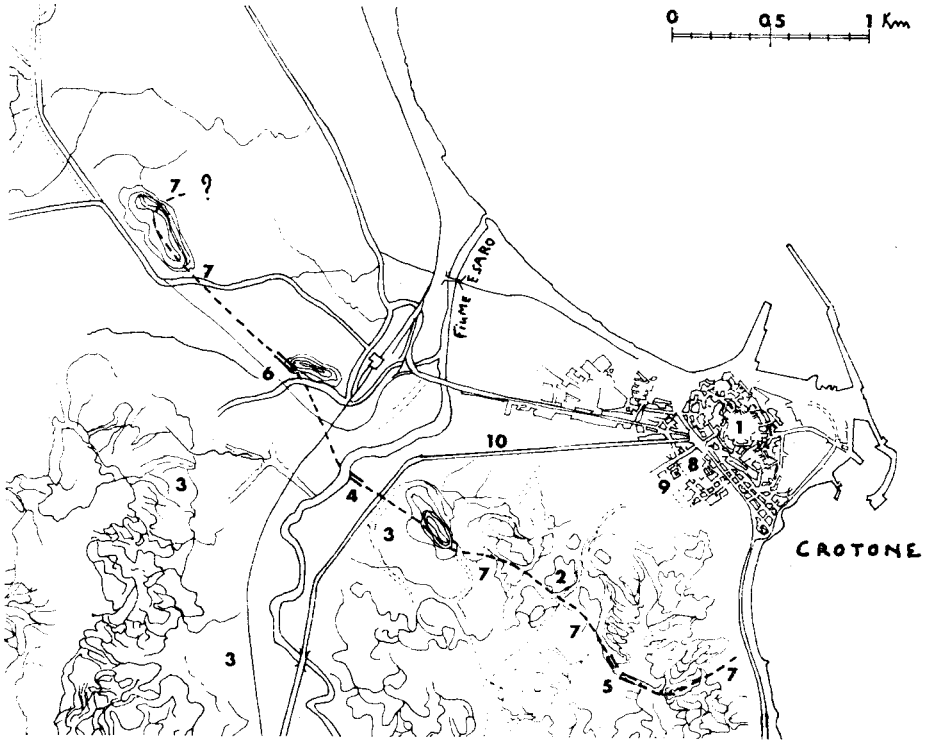
In uno di tali saggi si è messo in luce un ambiente pavimentato a cocciopesto, con un piccolo settore centrale in cui piastrelle romboidali di marmi di vari colori formano un semplice motivo geometrico. Sotto questo edificio, di età imperiale, si sono rinvenuti resti di strutture di età repubblicana, fondate sul terreno vergine. Si è ulteriormente confermato che il quartiere di S. Aloe fu densamente urbanizzato solo in età romana, senza una consistente occupazione urbana in età greca.

Veniamo ora a Crotone.

Come nel 1974, anche quest'anno è stato possibile assicurare una presenza della Soprintendenza assai più continua e impegnata di quanto non fosse stato possibile in passato; il controllo delle attività edilizie e degli scavi clandestini ha permesso di acquisire importanti dati topografici e di effettuare lunghi e impegnativi scavi nell'area urbana, purtroppo sempre in situazioni di emergenza con molteplici difficoltà che hanno variamente condizionato il lavoro. Non sempre i risultati sono stati pienamente soddisfacenti, soprattutto a causa della mancanza di una equipe di personale tecnico e scientifico che operi stabilmente a Crotone e segua con continuità le complesse situazioni della città e del suo territorio, creando le condizioni di interventi di tutela e di esplorazione programmati e preventivi. Con tutti i limiti di un'attività basata essenzialmente sulla buona volontà dei singoli, quanto si e acquisito nel 1975 deve sempre essere inquadrato nella situazione di una città industriale moderna in piena espansione sovrapposta ad una città antica ormai cancellata per oltre metà della sua estensione da una espansione edilizia selvaggia e incurante della legge.

La città antica si estendeva per ampio tratto lungo la rada in cui sfocia l'Esaro (ricordato nelle tradizioni relative alla fondazione), su terreni sostanzialmente pianeggianti, fino all'altura che si protende verso il mare e sulla quale si restringe l'abitato durante il Medioevo. Immediatamente a Sud di essa, sorge un'alta collina tabulare, con i fianchi scoscesi (collina di S. Lucia), dalla quale digrada verso l'Esaro un sistema di colline più basse che chiude verso Sud la breve piana costiera. Quest'ultima è assai più ampia a Nord dell'Esaro, dove è contenuta da due basse colline isolate.

Per le necropoli, vi è poco da aggiungere a quanto acquisito nel 1974 con lo scavo di numerose tombe nella zona delle colline



PIANTA DELL'ANTICA CROTONE

1) Collina del Centro Storico.
2) Necropoli in contrada Carrara (scavo 1974).
3) Aree di necropoli recentemente identificate.
4) Tratto di mura presso l'Esaro.
5) Tratti di mura sulla collina di S. Lucia.
6) Mura e area sacra in contrada Vigna Nuova (scavo 1975).
7) Percorso ipotetico delle mura.
8) Cantiere in via Tedeschi, presso le Poste (scavo 1974 e 1975).
9) Cantiere in via Firenze, presso l'ex stazione Calabro- Lucane (scavo 1974 e 1975).
10) Saggi presso via Cutro, area Edilizia economica popolare.

in contrada Carrara: altre aree di necropoli sono state segnalate e individuate lungo la valle dell'Esaro su entrambe le sponde del fiume, ma non è stato possibile eseguire saggi.

Si sono acquisiti importanti dati sulla cinta muraria. L'unico studio precedente, di A.W. Byvanck, risale al 1914. Un punto fermo per la determinazione del tracciato delle mura è un troncone in blocchi squadrati di calcare, tuttora in parte visibile lungo lo argine destro dell'Esaro. A Est del fiume, il Byvanck ipotizzò un percorso in pianura che collegasse il rudere dell'Esaro alla collina del centro storico, tradizionalmente identificata con l'Acropoli.

L'ipotesi tuttavia non è accettabile, poiché le mura sorgerebbero ai piedi delle colline, in posizione militarmente indifendibile ai colpi di qualunque aggressore che dominasse dall'alto la città; il tracciato di Byvanck inoltre lascerebbe fuori dalle mura i due terreni in cui l'anno scorso si sono rinvenuti resti consistenti del tessuto urbano di età greca.

Un'ipotesi molto più attendibile può basarsi sulla scoperta fortuita nel 1960 di due brevissimi tratti di mura in blocchi squadrati, sulla parte più alta della collina di S. Lucia. Sebbene non ancora sottoposti a uno scavo regolare per fissarne la cronologia, sono sicuramente identificabili con opere difensive.

La presenza di fortificazioni a S. Lucia esclude l'identificazione dell'acropoli con la collina del centro storico, che risulta ben interna alla città e non «rivolta verso la campagna», secondo la definizione dell'acropoli in Livio che invece si adatta bene alla collina di S. Lucia, piazzaforte imprendibile anche per chi si fosse già impadronito della città bassa.

Da S. Lucia le mura scendevano con ogni probabilità verso l'Esaro appoggiandosi alla sommità della collina in modo da sfruttare per difesa le asperità naturali.

A nord-ovest dell'Esaro, il Byvanck indicò minuziosamente, con torri e porte, un percorso delle mura che utilizza due basse colline, unici rilievi naturali a cui possa appoggiarsi la difesa della fascia costiera pianeggiante. Oggi non resta alcuna traccia in superficie di quanto indicato da Byvanck, e non è possibile precisare quanto egli avesse verificato sul terreno e quanto fosse frutto di sue integrazioni e ipotesi. La collina più ampia, in località Batteria, è stata completamente trasformata da imponenti sbancamenti pochi anni or sono, con la totale sparizione di ogni eventuale rudere.

Lungo le pendici della collina più piccola, in località Vigna Nuova lungo il torrente Papaniciaro, alcuni scavi clandestini hanno sollecitato l'esecuzione di una campagna di saggi, terminata pochi giorni fa.

Con cinque trincee si è verificata in più punti la presenza delle mura, che hanno qui un andamento perfettamente rettilineo (seguito saltuariamente per un tratto di quasi 150 m.) che dalla sommità della collina di Vigna Nuova punta direttamente verso la collina di Batteria; ne risulta confermato il tracciato di Byvanck, sia pure non nei dettagli e senza certe irregolarità di percorso allora indicate.

Nel punto meglio conservato, le mura presentano una struttura larga m. 3,15, con la facciavista interna ed esterna costituita da grosse pietre sbozzate irregolarmente; all'interno di questi paramenti (conservati in elevato per due filari di pietra, solo in pochissimi punti) vi è un emplekton di pietrame irregolare misto a terra.

La data di costruzione delle mura non è ancora precisabile in termini stretti; sicuramente è posteriore alla prima metà del V sec. a.C., poiché in un saggio la trincea di fondazione delle mura ha tagliato uno scarico di ceramica di tale epoca.

La stessa notevolissima estensione della cinta muraria (lunga circa 6 -7 Km.) e l'aspetto di vasto campo trincerato che caratterizza la fortificazione, sembrano presupporre esperienze quali la costruzione delle mura dionigiane a Siracusa. Le differenti tecniche costruttive apparse nei tratti finora noti sembrano confermare la possibilità di vari momenti di costruzione o di rifacimenti nel corso delle difficili vicende militari e politiche di Crotone nel IV e III sec. a.C.

Lo scavo ha pure messo in luce, all'esterno delle mura, alcuni tratti di un edificio lungo almeno 16 metri, che correva all'incirca parallelo alle mura a soli 15 metri di distanza da esse.

È prematuro definire la natura dell'edificio, di cui si è messo in luce, saltuariamente, un solo muro, la cui lunghezza potrebbe far pensare a una stoà. È comunque molto chiara l'esistenza di due fasi edilizie, la prima arcaica, e la seconda (con un nuovo muro, realizzato a contatto con il più antico, che lo sostituisce mantenendo l'allineamento) riferibile al IV-III sec. Addossato al muro della prima fase, che può datarsi in base alla ceramica tra l'inizio del VI e la metà del V sec. circa, si è rinvenuto un calderone in lamina di bronzo, completamente riempito di grossi anelli di ferro; altri anelli e frammenti di sbarre di ferro, che probabilmente ne formavano il supporto, erano deposti all'intorno. Insieme a questi vi era pure un notevole puntale cilindrico in bronzo fuso, lungo 32 cm, con una espansione pressoché discoidale dalla quale parte la terminazione a punta dell'oggetto; predisposto per essere inserito su un bastone o su un'asta di legno, di cui costituiva l'ornamento. La forma dell'oggetto corrisponde a quella di un kerukion rinvenuto a Olimpia, e anche il nostro può esser considerato la terminazione ornamentale di uno skeptron o di una insegna di un magistrato o di un sacerdote, come è indicato dallo stesso pregio

dell'oggetto e dall'iscrizione incisa sullo stelo, in 18 lettere dello alfabeto acheo, probabilmente databile verso la fine del VI o il principio del V sec. a.C., leggibile con certezza, da sinistra a destra senza interpunzione:

ΑϘΑΝΘΡΟΠΟΣΘΕΟΓΝΙΟΣ

Si tratta evidentemente di un nome personale con il patronimico, probabilmente il proprietario dell'oggetto. L'unica incertezza è connessa con Koppa in seconda posizione: secondo alcuni il koppa non può essere usato davanti ad alfa, e l'iscrizione si interpreterebbe come A Q (sigla allusiva al demotico, come in altre notissime iscrizioni magnogreche) Anthropos (raro, ma attestato anche come nome proprio) figlio di Theognis; secondo altri il koppa non darebbe difficoltà di posizione, e il nome sarebbe Akanthropos, in verità non attestato altrove ma la cui composizione sarebbe del tutto analoga al più noto Akandros.

La presenza e la natura dell'iscrizione, la stessa associazione del puntale e del calderone, accuratamente deposti contro il muro, tutto indica trattarsi di un'offerta votiva, e l'edificio (stoà? thesauros?) viene ad assumere un carattere sacrale.

Si tratta perciò della prima area sacra individuata a Crotone; la limitatezza dei saggi non permette ulteriori precisazioni, nemmeno sulla divinità a cui poteva essere dedicata, non essendosi rinvenute statuette votive o altri elementi indicativi.

Si osserva solamente che l'area fu intensamente frequentata, con sicura destinazione sacrale, fin dal sec. VI a.C., ben prima che fossero costruite le mura. Qualunque sia l'epoca esatta della costruzione di queste ultime, il loro tracciato rettilineo non tenne conto della presenza del santuario (un piccolo deposito di ceramica

del V secolo fu tagliato dalle mura, come si è detto), anzi si lasciò volutamente al di fuori delle mura il nucleo presumibilmente principale del santuario, pur essendo tecnicamente facile un piccolo ampliamento per proteggerlo. Forse la natura del culto era tale da richiedere espressamente una sua esclusione dall'area urbana.

Il santuario non fu comunque abbandonato, anzi l'edificio fu rinnovato totalmente, sigillando la struttura arcaica e gli ex-voto addossati. Questa fase caratterizzata da ceramica della seconda metà del IV secolo, terminò con una distruzione improvvisa per eventi bellici, come dimostrato dal rinvenimento di due punte di freccia in ferro fra il crollo delle tegole del tetto; nello strato di crollo vi è ceramica del III secolo avanzato, e si può pensare che la catastrofe (totale per il santuario: il crollo non fu rimosso e il sito abbandonato) risalga alle vicende connesse con Pirro o addirittura alla conquista da parte dei Bretti durante la guerra annibalica.

L'interesse del sito e degli attuali rinvenimenti consiglierà un'ulteriore esplorazione di questo primo santuario suburbano di Crotone.

Ritorniamo ora all'abitato vero e proprio.

Anche nel 1975 è proseguita l'esplorazione preventiva nel cantiere edilizio di via Tedeschi, presso l'edificio delle Poste, nel cuore della città moderna.

L'anno scorso si era esplorata una superficie abbastanza ampia (circa m 30 x 40), acquisendo i fondamentali dati scientifici su un settore intensamente urbanizzato per tutta l'età greca, organizzato intorno ad una grande strada rettilinea, larga m. 4,80-5, orientata

esattamente in senso Nord-Sud, con una deviazione dall'asse astronomico di non più di 3° verso E[1].

Tutte le strutture antiche si articolano secondo questo orientamento fondamentale, dal VI fino alla fine del III sec. a.C., con fortissima densità di abitazioni succedutesi e sovrapposte con molte fasi; la limitatezza dello spazio esplorato e la stessa travagliata storia edilizia antica di questo settore non hanno permesso nel 1974 di riconoscere alcuna pianta organica di abitazione.

Le più antiche tracce di frequentazione dell'area risalgono al momento della fondazione della città, nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., con frammenti di coppe di Thapsos e kotylai protocorinzie con aironi, ma non sono collegabili a strutture murarie di tale epoca.

Nel '75 si è ampliata l'esplorazione verso Nord, con una fascia di circa m 30x20.

Si è incontrata dapprima la fondazione di un edificio di forma irregolare, di età basso-medioevale o moderna, sotto al quale vi sono due fornaci, pure di età medioevale, di cui una abbastanza ben conservata, di forma circolare con qualche resto del piano forato; l'aspetto è fortemente analogo a quello delle fornaci di età classica, ma una data esatta deve attendere il restauro e la conseguente catalogazione della ceramica rinvenuta.

Le fornaci a loro volta hanno tagliato un gruppo di tombe con spallette in povera muratura a calcina; ogni loculo racchiudeva da 2 a 4 cadaveri, ma non ha fornito alcun corredo che ne

1) Già alla fine dello scavo 1974 è caduta l'ipotesi (cfr. *Atti Taranto* 1974, pp. 314-315) di un ampliamento della strada durante il III sec. a.C.; anche quest'anno si è confermato che lo spazio pubblico stradale si è mantenuto identico dal VI al III sec. a.C., senza ampliamenti o restringimenti fino all'abbandono finale, almeno per il tratto esplorato.

sostenga la datazione. Le tombe sono dello stesso tipo di poche altre rinvenute nel settore limitrofo l'anno scorso, nonché di alcune scoperte nel 1930 in un isolato vicino (ex Banca d'Italia) probabilmente connesse con un'iscrizione funeraria latina del IV secolo. È probabile che anche queste sepolture plurime siano di età tardoantica.

Si è confermata anche quest'anno la totale assenza di una frequentazione urbana in età romana; i pochissimi cocci di questa epoca si inseriscono nello spesso strato di distruzione e di abbandono che sigilla i resti di età greca e caratterizza la fortissima riduzione dell'abitato in età romana, già allora probabilmente limitato alla sola collina dell'attuale Centro Storico ove durò ininterrotto durante il Medioevo fino a noi.

L'esplorazione del nuovo settore dell'abitato greco è stata condotta quest'anno per lo più nei livelli superiori, del III e della fine del IV sec. a.C., con tre soli saggi fino agli strati arcaici, e dovrà quindi essere completata nel 1976 fino al terreno vergine, ovunque possibile.

La distruzione generale e l'abbandono della zona sono da connettersi con le vicende della seconda guerra punica. Da livelli di crollo proviene un notevole esempio di aes grave romano, un triente anepigrafe della serie librale fusa con testa di cavallo sulle due facce (g. 101, 30). La data proposta dal Sydenham, 269-222 a.C., conferma che il tracollo della città si pone alla fine del III sec. a.C.

Ancora dai livelli di III secolo proviene qualche testina fittile femminile, e un bell'esemplare di arula con due eroti alati in lotta, identica ad altri esemplari noti in varie località del territorio di Crotone, a Tiriolo, Eraclea e Metaponto.

I resti di edifici del III sec., seppure abbastanza continui, non consentono di ricostruire facilmente la planimetria di un'unità

abitativa, legando in un discorso organico le varie situazioni particolari venute in luce. Così resta difficile precisare la funzione di un sistema di tegole accuratamente disposto come pavimentazione all'angolo di un vano; è possibile si tratti di vasche per qualche lavorazione artigianale.

Le strutture murarie del III sec., quando non si sovrappongono a fasi precedenti, risultano generalmente assai poco fondate, e costruite con largo reimpiego di frammenti di tegole e di laterizi. Le strutture della seconda metà del IV sec. a.C. sono per lo più molto accurate e fondate generalmente a profondità notevole, tagliando spesso i livelli di V e di VI sec. a.C. Già nel '74 si erano avuti alcuni esempi di ciò; quest'anno uno dei saggi in profondità ha messo in luce un tratto di muro con notevole fondazioni, che reimpiega alcuni blocchi squadrati con anatyrosis, alternati a ricorsi orizzontali di laterizi.

Sia la maggiore cura nelle tecniche edilizie, sia la maggiore potenza degli strati e l'abbondanza della ceramica in essi contenuti, sembrano indicare nella seconda metà del IV sec. a.C. un momento particolarmente florido, che segnò la massima intensità nella frequentazione di questo quartiere, mentre il III sec. (e particolarmente la seconda metà di esso) sembra segnare un certo affievolirsi nella vita urbana, probabilmente in rapporto con le difficoltà che travagliarono la città dopo Pirro; ricordate anche da Livio.

I pochi saggi in profondità non hanno fornito significativi dati circa il problema, già segnalato l'anno scorso, della scarsa consistenza degli strati del V secolo. È possibile che la frequentazione di questo quartiere sia stata in certi momenti meno intensa, ma non si può escludere che la forte ripresa della seconda metà del IV secolo, con il succedersi di varie fasi edilizie in tempi ravvicinati

vicinati e la particolare profondità di molte strutture di fondazione, abbia spesso provocato l'asportazione dei livelli precedenti, ponendo quindi a diretto contatto gli strati del VI e del IV secolo.

Tra i reperti di tali saggi si ricorda un bel frammento del noto tipo di arule decorate sulla fronte e spesso anche sui lati da registri sovrapposti a rilievo molto basso con motivi a onde ricorrenti, linguette, rosette, o più raramente con registri figurati. Sono noti gli splendidi esemplari di questa classe da S. Lorenzo del Vallo, in territorio sibarita (oggi al Museo di Crotone); recentemente vari frammenti sono venuti in luce a Sibari, a Policoro, a Metaponto, e l'anno scorso anche a Crotone. L'area di diffusione di queste arule, del tutto differenti dalle più consuete arule con zoomachie e altre scene figurate, sottolinea la sostanziale omogeneità dell'artigianato coroplastico (non solo per le arule, ma anche per le statuette votive) dei centri achei, da Caulonia a Metaponto, in età arcaica. Questo frammento presenta vari difetti di cottura, e può ritenersi uno scarto di fornace, così come un analogo frammento rinvenuto l'anno scorso; è confermata quindi la produzione locale, e la probabile circolazione di matrici tra i centri achei.

In uno dei saggi, lo strato più profondo ha incontrato uno scarico con carboni e fitto di cocciame, tra cui esempi di micro-ceramica votiva. Un piccolo frammento di terracotta architettonica (probabilmente da un Kalypter hegemon dipinto) sembra confermare che il materiale scaricato provenga da un'area sacra. Insieme a frequenti frammenti di coppe a filetti della seconda metà del VII e dell'inizio del VI secolo, si è rinvenuto una minuscola figurina fittile frammentaria (alt. cm 3), plasmata a mano molto sommariamente: la testa è costituita da una sferetta di argilla premuta tra le dita per indicare la sporgenza del naso; le braccia e le gambe sono spezzate, ma la posizione dei tronconi pare indicare

che le gambe fossero divaricate, forse in posizione di passo, e le braccia sollevate; la figurina sembra esprimere un accentuato dinamismo. Anche se lo stato di conservazione ne limita gravemente la leggibilità, la figurina è una interessante testimonianza di certe esperienze, la cui tradizione discende dalla plastica geometrica, e che attraversano il VII secolo ed oltre, parallelamente all'affermarsi nella plastica greca delle correnti stilistiche dedaliche, la cui vitalità a Crotone è attestata dal notevole frammento di figura femminile nuda, rinvenuta l'anno scorso.

Per cercare di acquisire qualche elemento cronologico sull'origine dell'impianto urbanistico regolare, si è praticato un saggio nell'area della grande strada Nord-Sud, a partire dai livelli del III sec. a.C. fino al terreno vergine.

Si è messa in luce completamente la faccia a vista verso la strada del muro che la delimita; si sono individuati, attraverso il variare delle tecniche edilizie, i successivi rialzamenti del muro, a ogni nuova fase edilizia degli edifici che si affacciavano sulla strada, i quali per almeno quattro secoli mantennero la stessa linea rispettando rigorosamente gli spazi della viabilità pubblica e utilizzando le strutture precedenti come fondazioni per le nuove costruzioni.

Si è creata una completa sezione stratigrafica dei successivi battuti stradali, formati da gettate variamente composte da sabbia, ghiaia, da terreno fitto di cocci più o meno frantumati e pressati, per facilitare il drenaggio delle acque. Ai margini della strada, è molto chiara la sezione della cunetta, che scendeva sotto il contemporaneo piano stradale ed era generalmente colmata da una maggiore densità di frammenti di grandi dimensioni, embrici, pithoi, anche pietre da costruzione o lastre calcaree scaricate in fondo alla cunetta.

Lo strato più profondo della massicciata stradale, a contatto

con il terreno vergine, contiene i materiali scaricati nel momento in cui, con la prima gettata intenzionale, si volle creare una vera e propria strada, e permette di cogliere il momento della realizzazione dell'impianto urbanistico.

Questo strato profondo ha fornito frammenti di coppe con orlo a filetti e altri tipi analoghi ad orlo risparmiato, la cui datazione copre la seconda metà del VII e l'inizio del VI secolo. Sembra quindi che la creazione della prima massicciata stradale, almeno in questo punto, possa risalire alla fine del VII o al principio del VI sec. a.C. L'impianto urbanistico regolare di Crotone, organizzato su assi stradali orientati in senso Nord-Sud, si pone quindi tra i più antichi finora noti nelle città greche d'Occidente.

Nel 1975 si è effettuato un nuovo intervento nell'area dell'ex stazione della Ferrovia Calabro-Lucana, nel centro della città moderna. L'anno scorso si era già saggiata un'area molto ristretta, mettendo in luce alcune strutture orientate secondo i punti cardinali e quindi pertinenti allo stesso impianto urbanistico incontrato nell'altro cantiere, e una complessa stratificazione arcaica, con testimonianze di occupazione del sito a partire dalla fine dell'VIII sec. a.C.

Immediatamente a Sud di tale area, in via Firenze, è stato demolito quest'anno un edificio costruito al principio di questo secolo; sotto i suoi pavimenti, si è constatato che sussistevano ancora importanti lembi di una ricca stratificazione archeologica, ripetutamente intersecata dalle fondazioni moderne penetrate fino al vergine, ma ancora suscettibile di esplorazione negli spazi corrispondenti ai vani moderni. Lo scavo è stato particolarmente paziente e complesso, e si sono acquisiti ulteriori dati sull'abitato antico.

Si sono messe in luce varie strutture antiche, il cui orientamento conferma la pertinenza al noto impianto urbanistico. Nonostante

lo stato ripetutamente lacunoso dei muri, è stato possibile riconoscere qui un tratto di un'altra strada, perfettamente analoga e parallela a quella dell'altro cantiere, cioè orientata in senso Nord-Sud e larga 5 metri circa.

La distanza tra. le due strade, probabilmente due stenopoi, è di circa 120 metri; questo solo dato non permette di precisare la larghezza degli isolati, che possiamo immaginare di forma assai allungata, secondo lo schema «per strigas»; nello spazio di 120 metri potrebbero trovar posto ad esempio 4 isolati da circa 26 m, o (forse più probabilmente) 3 isolati da poco più di 36 m, sempre intervallati da strade di 5 metri. Non si è finora individuata nessuna strada con andamento est-ovest; tutta la zona circostante i due cantieri è totalmente occupata da case e strade moderne, e sarà difficile acquisire in futuro ulteriori dati.

Torniamo ancora brevemente al cantiere di via Firenze.

Le strutture che fiancheggiano la strada appartengono alle fasi di IV-III sec.; si sottolinea, per l'accurata tecnica, un muro che reimpiega grandi blocchi squadrati, tra i quali è visibile la soglia di una porta, chiusa da una muratura più sommaria durante un rifacimento del III sec. a.C. Anche in questo cantiere vi sono punti in cui gli strati di IV secolo (generalmente, conservati solo parzialmente) sono direttamente sovrapposti a quelli arcaici; in altri punti vi sono potenti scarichi di V sec., che confermano la continuità di occupazione del sito. Per l'età arcaica, si ricorda un solo tratto di muro; gli strati sono tuttavia assai potenti e ricchi di ceramica, dalla fine dell'VIII secolo (frammenti di coppe di Thapsos con pannello e Kotylai protocorinzie con aironi); si ricorda inoltre qualche frammento di coppe a uccelli greco-orientali, un frammento figurato di lekane, caratteristico del gruppo del Polos, prodotto in Attica nel secondo quarto del VI sec., un frammento

di grande vaso (di forma difficilmente precisabile) con decorazione a rilievo con lotta di animali, di notevole vigore e vivacità; alla fine del VI secolo appartiene una piccola maschera fittile, di qualità assai fine, che apporta un ulteriore contributo alla conoscenza dell'ambiente figurativo crotoniate, che verso la fine dell'arcaismo sembra innestare sul fondo di tradizione peloponnesiaca apporti ed esperienze di diversa origine.

Chiudiamo con un accenno a un intervento iniziato da pochi giorni in un'area presso via Cutro, non lontana dall'Esaro, quasi un chilometro a Ovest dei cantieri già descritti. Una vasta area finora allo stato di campagna è stata destinata alla costruzione di numerosi edifici secondo il Piano di Edilizia Economica Popolare, e la Soprintendenza ha iniziato una campagna di saggi per accertarvi la eventuale presenza di resti antichi.

Il primo saggio condotto fino al vergine ha messo in luce abbondante ceramica del VII e della fine dell'VIII secolo, con coppe tipo Thapsos e altri frammenti a decorazione subgeometrica. Nonostante la limitatezza del sondaggio, si può dedurne che fin dalla fondazione l'area occupata dai primi coloni fu assai vasta, con un popolamento probabilmente intenso, a giudicare dalla frequenza di frammenti di quest'epoca nei tre punti in cui si è finora saggiata la situazione dell'abitato. L'esplorazione dell'area presso via Cutro si protrarrà a lungo nei prossimi mesi.

Un altro intervento è in previsione nell'area industriale, a nord dell'Esaro, dove dovrebbero sorgere nuovi stabilimenti in un'ampia zona che probabilmente faceva parte della città antica. È quindi necessaria una campagna di saggi per accertare la natura e la consistenza delle ipotizzate preesistenze archeologiche, e a tal fine la Soprintendenza fin dal novembre 1974 ha preso contatto con la Società Montedison, proprietaria dei terreni, senza

riuscire però fino ad ora a concordare l'esecuzione dei saggi preventivi.

Si spera di sbloccare presto la situazione al fine di disporre dei dati necessari per un concreto esame della compatibilità degli impianti industriali con eventuali resti archeologici.

La ricerca e la tutela archeologica a Crotone pongono problemi sempre più complessi e impegnativi, mano a mano che si estende la conoscenza della topografia antica della città e il controllo sulle trasformazioni in atto e in programma.

CLAUDIO SABBIONE *

* Rivolgo al prof. Giuseppe Foti il mio più vivo ringraziamento per la fiducia accordatami.

Questi lavori non sarebbero stati possibili senza l'opera di personale scientifico esterno che, ha collaborato con i funzionari della Soprintendenza per periodi di diversa ampiezza, ma con comune dedizione e impegno ed ottimi risultati.

Si ringraziano particolarmente le dott.sse Bruna Amendolea per Gioia Tauro, Matilde Schinko e Marina Moretti per Vibo Valentia, Lucia Lepore, Anna Maria Esposito, Daniela Monacchi per Crotone.

LOCRI-CENTOCAMERE 1975

L'anno scorso avevamo iniziato a parlare, in questa stessa sede, del nuovo scavo che si svolge a Nord del grande muro all'interno dell'abitato e a Nord della zona esplorata dall'Oliverio tra il 1950 e il 1956.

Il limite nord del vecchio scavo era costituito dalla grande *plateia* Est-Ovest (a proposito dei punti cardinali ricordo che per comodità quelli usati nella descrizione sono convenzionali: si chiama cioè Nord la parte alta della pianta) caratterizzata nello strato più superficiale da una canaletta che percorreva la strada per tutta la sua lunghezza messa in luce[1]. Su questa *plateia*, a Nord, si affaccia un impianto regolare di cui abbiamo incominciato ad esplorare gli isolati. Per ora abbiamo individuato con certezza le fronti verso la *plateia* di sei isolati denominati I_1-I_6 andando da Ovest ad Est: due di queste fronti sono state ampiamente scavate per cui possiamo dire qualcosa della distribuzione planimetrica interna. Delle altre abbiamo limitato la nostra esplorazione all'individuazione degli spigoli; riconosciuto il modulo relativamente costante oscillante tra i 27 e i 28 metri, per la fronte dei nostri isolati, l'indagine di quest'anno, essenzialmente per motivi pratici, si è limitata a brevi saggi, a distanze predeterminate,

1) Cfr. M. BARRA BAGNASCO, *Locri Centocamere - 1974, Atti di Taranto 1974*, p. 325 sgg., tav. XLVIII, C.

tendenti solo a controllare il proseguimento della cadenza ritmica degli isolati. In particolare, ad Est del muro perimetrale orientale dell'isolato I_3 si è messo in luce lo *stenopos* Nord Sud e lo spigolo occidentale dell'isolato I_4, costituito da due strutture ad angolo retto, realizzate nella tecnica solita di Centocamere con ciottoli uniti da una malta di terra.

Proseguendo in direzione Est, ad una distanza di metri 21, in un saggio di m 9x4 abbiamo evidenziato il muro di chiusura Est dell'Isolato I_4, uno *stenopos* Nord Sud e lo spigolo occidentale dell'isolato I_5. Più interessante è stato l'ultimo saggio in direzione Est, di m 12 x 5, dove sono affiorati non solo i muri perimetrali degli isolati, rispettivamente lo spigolo orientale dell'isolato I_5 e quello occidentale dell'isolato I6, ma anche altri resti interessanti. Anzitutto gli spigoli affacciati sullo *stenopos* sono rinforzati esternamente da un grosso pietrone per I_6 e da una specie di ingrossamento, costituito da un blocco di calcare che fuoriesce dal filo del muro, per I_5 a costituire una specie di paracarro. Inoltre lo *stenopos* è occupato nel senso Est Ovest da due filari paralleli di ciottoli che formano una canaletta.

L'angolo interno dell'isolato I_5 è occupato da un pozzo con diametro di m 0,80. Asportato il riempimento del pozzo costituito da terra, grossi ciottoli commisti a molta ceramica acroma e a vernice e alcuni frammenti di terrecotte figurate esso risulta rivestito, fino a m 3,35 dal piano di campagna dove si incontra la falda d'acqua, da sette anelli di terracotta alti mediamente m 0,50 e spessi m 0,05. La tecnica di rivestire i pozzi con lastre sagomate di terracotta è molto comune a Centocamere dove si alterna indifferentemente con l'uso di filari di mattoni centinati appositamente costruiti.

Le fronti meridionali misurano rispettivamente, iniziando da

W, m 27, m 27,40, m 28,20, m 27; degli isolati estremi conosciamo solo gli angoli rispettivamente occidentale e orientale. Gli isolati sono divisi in senso Nord-Sud da *stenopoi* paralleli, piuttosto ampi, di misura simile: m 4,40 i primi due e m 4,20 gli altri. Alcuni saggi realizzati lungo gli *stenopoi* hanno dimostrato che essi erano realizzati con una tecnica sempre uguale che sovrappone, alternandoli, straterelli di ghiaia di media e piccola dimensione ad altri di terra sabbiosa resa più compatta da moltissimi frammenti di ceramica acroma di piccole dimensioni.

Per quanto riguarda il proseguire della sequenza di isolati, andando verso Est, tutto fa pensare che essi continuino. Invece l'angolo dell'isolato più occidentale si presenta molto rovinato e quasi interamente distrutto: proseguendo lo scavo verso W abbiamo trovato sezioni completamente sconvolte, nessuna struttura l'esistenza delle quali, in antico, era però testimoniata da numerosi grossi ciottoli, e materiale completamente mescolato. Ad uno stesso livello, per esempio, abbiamo rinvenuto un frammento romano ed uno corinzio, con altri più numerosi di V secolo a.C. Questa situazione e l'aspetto particolare delle sezioni stratigrafiche, ha confermato il passaggio in tutta la zona, e per un ampio tratto, della fiumara la cui presenza, più a Sud, avevamo già constatato nella zona della c.d. postierla confermando che questa rappresenta l'uscita dalle mura del corso d'acqua[2].

Abbandonata la zona sconvolta, abbiamo ripreso la nostra esplorazione verso Ovest ad una distanza. corrispondente alla larghezza di tre isolati per controllare se la sequenza degli isolati continuasse o meno.

In un ampio saggio di m 10 x 10 abbiamo rinvenuto una

2) Cfr. M. BARRA BAGNASCO, *Lo scavo, Locri Epizefiri I*, Sansoni 1977, p. 34 sgg.

serie di strutture, estremamente superficiali, costruite in parte con ciottoli, in parte con filari di tegole reimpiegate, con un orientamento completamente diverso da quello della fronte degli isolati che abbiamo evidenziato più ad Est. Possiamo pertanto supporre che la serie degli isolati si arrestasse in direzione W con l'isolato che abbiamo chiamato I_1; i resti messi in luce possono spiegarsi come una sistemazione marginale, slegata dall'impianto regolare di Centocamere di cui non vengono rispettati né i moduli né gli orientamenti. Particolarmente interessante tra i resti del saggio sembra un pozzo, dal diametro di m 1,14 rivestito con filari di mattoni centinati e circondato alla base da una specie di piattaforma costituita da blocchi di «mollis», un tipo di arenaria locale estremamente friabile.

Purtroppo non conosciamo ancora l'esatta lunghezza di nessun isolato: devono essere di forma rettangolare molto allungata in quanto abbiamo eseguito saggi sui due lati lunghi del perimetro di un isolato fino a m 62 senza trovare l'angolo e quindi il muro di chiusura a N dell'isolato stesso. Poiché la fronte dell'isolato esplorato è larga m 27 dobbiamo supporre che il rapporto lunghezza-larghezza sia almeno di 1:3[3].

Abbiamo parlato di un impianto regolare; che cosa possiamo dire del momento a cui esso risale? Negli anni precedenti, per motivi pratici, avevamo prevalentemente esplorato gli strati superficiali, tuttavia eravamo già in grado di affermare che i muri perimetrali degli isolati dovevano risalire almeno al tempo del nostro II strato, cioè in cronologia assoluta al IV sec. a.C., con rialzamenti e nuove suddivisioni interne nei periodi successivi.

3) Esplorazioni successive di cui si è data notizia nel XVI Convegno di Taranto (cfr. *Atti* in corso di stampa) hanno permesso di individuare la chiusura a Nord di un isolato a m. 101,47, dove è stata evidenziata la presenza di uno *stenopos* EW.

Quest'anno, ripulendo un ambiente in cui già l'anno scorso avevamo raggiunto il III strato, datato da noi al V sec. a.C., abbiamo messo in luce un lastricato di tegoloni, l'unico così ben conservato, trovato nel nostro scavo. Abbiamo asportato alcuni tegoloni realizzando un saggio in profondità, al di sotto del pavimento e lungo il muro perimetrale Sud dell'isolato. Due sono stati i risultati più importanti: anzitutto abbiamo potuto constatare che le fondazioni del muro perimetrale continuano in profondità al di sotto del pavimento di tegoloni che si addossa al muro, inoltre, al di sotto del pavimento, abbiamo evidenziato uno strato costituito da terra di colore rossastro perché commista con molti frammenti di mattoni di fornace. Tale strato doveva essere impiegato come drenaggio dell'umidità relativa all'uso del lastricato di tegoloni. In questa terra rossastra abbiamo ricuperato minuscoli frammenti di orli a gola, di coppa skyphoide, e anse di kylix che hanno permesso di datare tra la fine del VI e il V sec. a.C. il soprastante lastricato e quindi il livello a cui esso appartiene. Conseguentemente anche il muro perimetrale, la cui fondazione scende al di sotto del pavimento stesso, si deve datare al V sec. a.C.

Anche alcuni saggi fatti in altri punti lungo le fondazioni dei muri perimetrali degli isolati I_2 e I_3 hanno confermato, grazie a materiale ceramico rinvenuto nel III strato quale frammenti di coppe skyphoidi e di kylikes, una datazione tra la fine del VI e il V sec. a.C. per queste strutture.

Gli stessi saggi hanno mostrato, al di sotto del III strato a cui appartengono i muri perimetrali, l'esistenza di livelli più antichi, risalenti ad almeno la metà del VI sec. a.C., dove la ceramica più comune è rappresentata da frammenti di coppe ioniche tipo B_2, relativi ad una semplice frequentazione non legata a strutture. L'esistenza di livelli arcaici, testimoniati esclusivamente da frammenti

ceramici, è stata documentata anche da un saggio realizzato sulla grande *plateia* EW. Sembra pertanto di poter affermare che nella zona di Centocamere sicuramente esiste una frequentazione risalente ad almeno la metà del VI sec. a.C., in connessione anche con la presenza della stoà ad U che altrove abbiamo datato tra la fine del VII e la metà del VI sec[4]. In questa ampia area pianeggiante tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. avviene una nuova sistemazione urbanistica con un impianto di tipo regolare basato su isolati stretti ed allungati affacciati su una *plateia* EW e divisi in senso Nord-Sud da una serie di *stenopoi* paralleli.

L'impianto che stiamo mettendo in luce a Centocamere rappresenta un momento di ampliamento e di ristrutturazione di Locri quando o si abbandona decisamente il primitivo impianto, o per lo meno lo si estende notevolmente procedendo ad una nuova sistemazione. La ristrutturazione di fine VI-V sec. a.C., rappresenta un momento fondamentale, che possiamo collegare a quello di altri centri della Magna Grecia, in cui si sente la necessità di una sistemazione dell'impianto urbano con una suddivisione di tipo regolare, basata su un reticolo di strade ortogonali e con isolati paralleli di misura pressoché costante.

Queste osservazioni, derivate da quanto conosciamo e che naturalmente andranno controllate con il prosieguo dei lavori, evidenziano comunque un altro problema fondamentale e cioè la localizzazione della prima Locri, la Locri Epizefiri fondata dai coloni greci, di cui al presente non abbiamo ancora messo in luce alcuna testimonianza. Accettando la cronologia di Eusebio[5], sappiamo

4) M. BARRA BAGNASCO, *Lo scavo,* cit., p. 46 sgg.

5) Tralasciamo l'incerta cronologia di Strabone che ne colloca Ia fondazione a poco tempo dopo Crotone e Siracusa. J. BERARD, *La Magna Grecia*, trad. ital., Torino 1963, p. 203.

che Locri è stata fondata nel primo quarto del VII sec. a.C. (679-78/673-72) e, tuttavia, a questo periodo possiamo, per il momento, far risalire solo pochissimi frammenti ceramici e nessuna struttura.

D'altra parte le fonti, dopo il primo stanziamento al Capo Zefirio, ricordano lo spostamento dei coloni al colle Esopis o Epopis[6], e pertanto sembra più logico immaginare che il primo stanziamento dei locresi, abbandonato il capo Zefirio, sia avvenuto, non nell'ampia pianura in cui si trova Centocamere, ma piuttosto verso l'interno, nella zona lievemente più in pendenza che giunge, con i tre colli di Mannella, Abbadessa e Castellace, ad una quota di circa 150 m sul livello del mare.

Tornando alle nostre strutture, abbiamo parlato di un impianto che risale almeno all'inizio del V sec. a.C., tuttavia le strutture meglio conservate sono molto più tarde e si riferiscono essenzialmente ai due strati superficiali, molto vicini nel tempo, che abbiamo chiamato *Ia* e *Ib* e che possiamo datare al III sec. a.C., sia collegandoci alla stratigrafia stabilita in altri punti dello scavo, sia in base al materiale.

Del III strato, cioè della fase più antica di V sec. a.C., sono rimaste solo le fondazioni e parte dei muri perimetrali degli isolati, utilizzati con successivi rialzamenti negli strati più tardi, due pozzi, a loro volta rialzati e riutilizzati, ed il pavimento di tegoloni di cui abbiamo già parlato. Nulla possiamo dire, almeno per il momento, della divisione interna degli isolati in quanto i muri, probabilmente in mattone crudo su brevi zoccoli in ciottoli, sono quasi tutti scomparsi e i ciottoli delle fondazioni sono forse stati riutilizzati nelle fasi successive.

6) STRABO, *Geographica*, VI 259, cfr. F. NIUTTA, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, Locri I, p. 319.

Al tempo del II strato, cioè nella fase che possiamo datare al IV sec. a.C., i muri perimetrali degli isolati sono gli stessi in uso nella fase precedente rialzati. Della fase di IV secolo sono conservate anche alcune fondazioni dei muri che internamente partivano gli isolati; si tratta per il momento di strutture che non ci è ancora possibile collegare in una pianta completa, anche perché è bene ricordare che la nostra esplorazione nella maggior parte dei punti si è fermata ai livelli superficiali, toccando solo raramente, in saggi isolati, il II strato. Da quanto ci è noto possiamo comunque già dire che le strutture di IV secolo sono simili come andamento, come larghezza e in parte anche come tecnica a quelle più tarde che meglio conosciamo. L'unica differenza tecnica, rispetto alle strutture di III secolo, è l'assenza di filari di tegole reimpiegate a cui si sostituiscono i ciottoli di varie dimensioni, le scorie di fornace e talvolta blocchi di mollis di misura variabile e probabilmente di reimpiego.

Meglio noto è l'impianto di I strato *b*, cioè della più antica fase di III sec. a.C., che riutilizza, rialzandole, le fondazioni dei muri perimetrali degli isolati in uso fin dall'impianto primitivo di fine VI inizi V sec. a.C Possiamo già identificare una serie di ambienti, di forma rettangolare ma di misura variabile, e, soprattutto per l'isolato I_2 più ampliamento esplorato, abbiamo già una idea sulla partizione dei nuclei abitativi, sia nel senso della lunghezza che in quello della larghezza. Tuttavia non abbiamo ancora un tipo di pianta di abitazione che si ripeta con una certa frequenza, tanto da poterlo indicare come tipico, anche per la relativamente ridotta area esplorata. D'altra parte dobbiamo notare che anche nell'isolato I_2, come avevamo visto l'anno scorso nell'Isolato I3[7], abbiamo nel lato orientale la presenza di due fornaci,

7) Cfr. nota 1, p. 599.

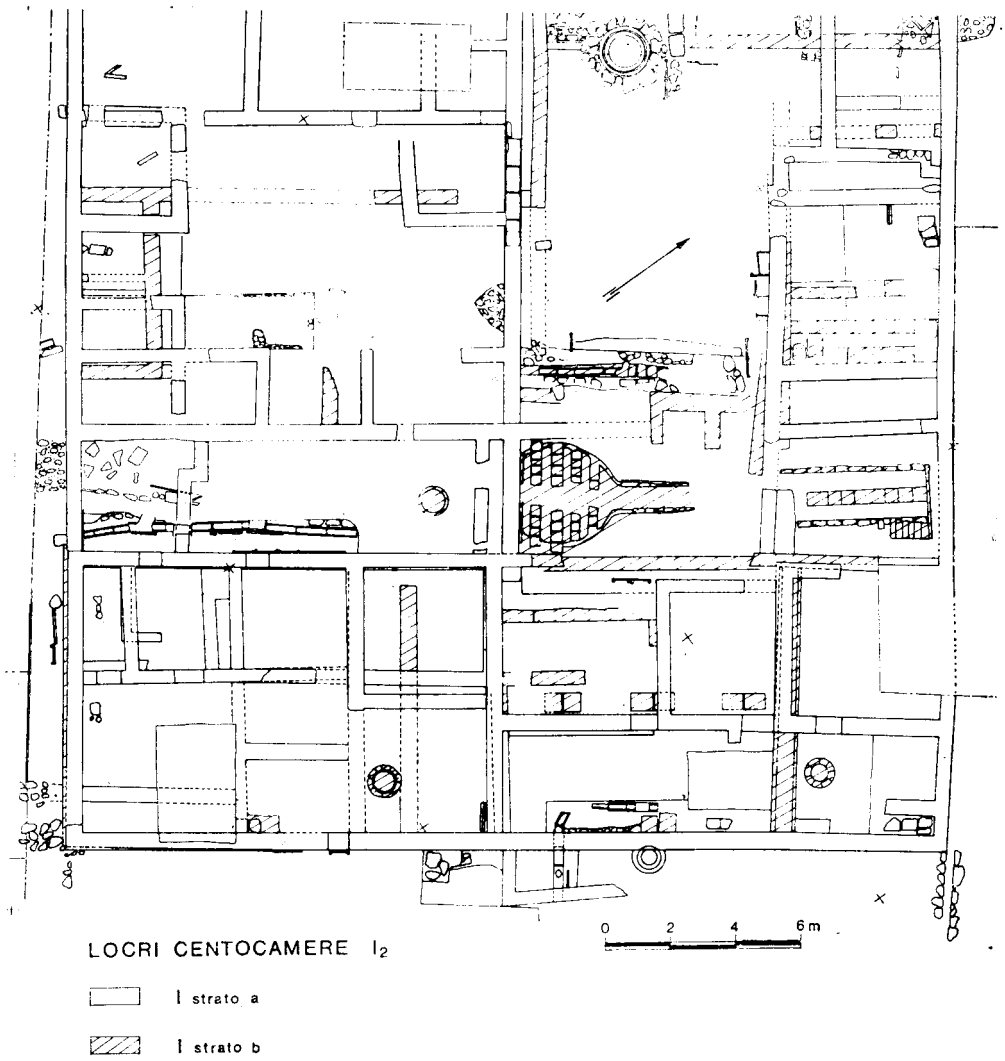


Fig. 1

queste indubbiamente hanno condizionato la partizione interna di questa zona richiedendo la presenza di strutture funzionali, quali aree vuote per depositi, o tettoie o ancora vaschette di argilla sul genere di quelle di cui avevamo parlato l'anno scorso in questa stessa sede. La presenza di queste due fornaci, unita a quella vicina dell'isolato I3, precedentemente esplorata, fa supporre che almeno la parte meridionale degli isolati che stiamo mettendo in luce abbia ancora, al tempo del I strato *b*, una destinazione artigianale, con costruzioni estremamente funzionali e semplici in cui sono unite la casa e l'officina senza preoccupazioni per una particolare tipologia planimetrica.

Le due fornaci scoperte quest'anno sono diverse tra loro: sono contenute entro piccoli ambienti, come vediamo ad esempio anche a Metaponto[8] e sono disposte con le imboccature affrontate, forse per motivi funzionali. La più grossa, orientata Est-Ovest con l'imboccatura ad Est, è di forma circolare, con diametro di circa 3 m ed è costruita in argilla cruda cottasi poi al calore. Si presenta con corridoio centrale e cinque muretti paralleli per parte per sostenere la griglia non più conservata. La seconda fornace è di forma rettangolare, orientata Est-Ovest con la bocca ad Ovest, affrontata quindi a quella della fornace circolare, con muretto di spina per sostenere la griglia. Questa deve essere crollata durante un ciclo di cottura dato che abbiamo trovato, sprofondati nella camera di combustione, ai due lati del muretto centrale, molti anforoni frammentari e quattro quasi completi, con altezza intorno ai m 0,50 tutti malcotti, con alcune parti sformate e di colore verdastro per l'eccessiva cottura.

Abbiamo parlato delle tre fornaci, in uso nella stessa fase,

8) D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, Napoli 1973, p. 26.

rinvenute con i nostri scavi: tuttavia è bene ricordare che esse non sono isolate, in quanto in tutto il quartiere messo in luce con gli scavi degli anni 1950-56, immediatamente a Sud della *plateia* Est-Ovest, erano affiorate altre dodici fornaci, attive nello stesso periodo.

Pertanto la *plateia*, contrariamente alle nostre aspettative, non costituisce la cesura tra il quartiere artigianale dei vecchi scavi e una zona residenziale a monte; infatti anche a Nord di essa continua la presenza delle fornaci. Anzi la *plateia* rappresentava la via logica per il trasporto del materiale, vasi, tegole, terrecotte, e il funzionamento delle fornaci (combustibile, argilla). Siamo all'interno del ceramico della città almeno in una fase del III sec. a.C., e pertanto, a giudicare dalla posizione in genere scelta per i quartieri dei *plastai* in altre città, in una parte marginale della città stessa.

Comunque la presenza di numerose fornaci, attive in uno stesso momento, fornisce anche utili indicazioni sulla vita locrese al tempo del III secolo a.C.[9]. Anzitutto possiamo immaginare una attività di figuli piuttosto notevole dedicata quindi, non solo alla produzione di materiale di prima necessità, quale da un lato tegole e coppi, e di ceramica dall'altro, ma anche ad una ricca e varia produzione di terrecotte figurate che gli abbondanti reperti degli ultimi anni, tra cui alcune matrici, sempre meglio ci fanno conoscere[10]. La vasta produzione di terrecotte figurate si può forse spiegare anche immaginando che esse non servissero solo per i locresi, ma fossero preparate per i pellegrini che, venuti a Locri

9) Alcune considerazioni anche in N. CUOMO DI CAPRIO, *Fornaci per ceramica a Locri*, in *Klearchos*, 61-64 (1974), p. 43 sgg.

10) Per alcuni tipi della coroplastica locrese: M. BARRA BAGNASCO, *Problemi di coroplastica locrese*, *Locri Epizefiri* I, p. 147 sgg e G. MOLLI BOFFA, *ibidem*, p. 290 sgg.

per visitarne il famoso santuario, desideravano onorare le divinità con il dono di ex voto che acquistavano in sito.

Passiamo ora alla fase più recente, quella che chiamiamo di I strato *a*, e le cui strutture sono, ancora una volta, conservate al solo livello delle fondazioni. È comunque necessario ricordare, anche per giustificare, almeno in parte, il cattivo stato di conservazione dei resti in una zona in cui si ha la fortuna di non avere la sovrapposizione di strutture più tarde, che si tratta di resti estremamente superficiali, affioranti ad appena 20-30 cm dal piano di campagna e quindi fortemente distrutti dalla lavorazione agricola. Comunque la fase di I strato *a* è quella che meglio ci consente di iniziare un discorso planimetrico, anche se solo a livello di supposizioni, che la continuazione degli scavi dovrà poi confermare. Tralasciando per ora l'isolato I_3 di cui abbiamo esplorato solo una piccola parte, passiamo all'isolato I_2 (fig. 1). Esso è nettamente diviso in due, nel senso della lunghezza, da un muro Nord-Sud ed i vari nuclei abitativi si sviluppano ai due lati di questo muro, pur senza piante simmetriche, affacciandosi alternatamente sullo *stenopos* orientale e su quello occidentale.

Nella metà occidentale dell'isolato distinguiamo due grossi nuclei edilizi: purtroppo il cattivo stato di conservazione delle strutture e la mancanza spesso di soglie chiaramente leggibili rende spesso difficile riconoscere l'articolazione dei vari nuclei. Il complesso più meridionale presenta forse un ulteriore frazionamento in diverse piccole proprietà affacciate in parte sulla *plateia* ed in parte a Nord su un lungo cortile rettangolare. A Nord di questo cortile si articola l'unica casa di un certo impegno che abbiamo identificato in questo isolato; presenta un'area di circa m^2 210 con ambienti su quattro lati articolati intorno ad un cortile. L'ingresso doveva probabilmente avvenire dallo *stenopos* occidentale.

Gli ambienti sono di piccole dimensioni sui lati occidentale, meridionale e orientale mentre si presentano di misura quasi doppia a Nord. Sul lato orientale le camere sono sistemate in modo da lasciare uno spazio vuoto che genera una specie di irregolare esedra. Nella metà orientale dell'isolato l'unico nucleo con pianta ben precisa è quello che si affaccia sulla *plateia* con leggere strutture che fanno pensare all'esistenza di portici o tettoie. La casa è costituita da tre grandi ambienti a Nord che si affacciano verso Sud sul cortile di forma rettangolare allungata.

Ad Est della casa che potremmo chiamare ad «esedra», la partizione non è altrettanto regolare: abbiamo una grande area rettangolare, che sembra essere stata libera da strutture, e che è caratterizzata da un grande pozzo sul genere di quello che abbiamo messo in luce nel saggio più occidentale, dove abbiamo visto interrompersi la sequenza degli isolati regolati. Il pozzo è foderato di mattoni centinati e presenta all'intorno una piattaforma realizzata con grossi blocchi di «mollis».

Ad Est dell'area libera, probabilmente un grosso cortile, abbiamo identificato una serie di ambienti rettangolari di misura irregolare e piuttosto mal conservati.

Abbiamo parlato di due fasi del I strato, rispettivamente chiamate I*a* e I*b*: al momento non ci è possibile assegnare ad esse una precisa distinzione cronologica, possiamo solo dire che sono molto vicine nel tempo e che si collocano nel III secolo a.C. Il materiale, sia ceramico che coroplastico, sembra al momento essere assolutamente lo stesso. Per quanto riguarda la ceramica accanto a pochi frammenti che rappresentano la continuazione di prodotti propri del IV sec. a.C. come skyphoi e coppette a vernice nera, in varianti

che troviamo in Magna Grecia e in Sicilia dalla fine del IV a tutto il III sec. a.C., la maggior parte dei frammenti appartengono a forme vicine a quelle della ceramica campana classificata dal Lamboglia e soprattutto alle varianti identificate dal Morel[11]. Tuttavia la vernice, in genere abbastanza scadente e opaca di colore brunastro più che nero, e soprattutto l'argilla chiara, rosata o giallino rosata, escludono la produzione campana facendo piuttosto pensare ad una produzione locale che alle forme della campana si ispira. Molto abbondanti sono, ad esempio, le paterette vicine alle forme 24 e 34 del Lamboglia con diverse varianti tra cui alcune con baccellatura, le patere con orlo pendulo sul genere della forma 36 e patere con orlo rientrante simili alla forma 55, tutti tipi collocabili nel III sec. a.C.

Ugualmente ampio il discorso che si potrebbe fare per le terrecotte figurate molto numerose sia sotto il profilo tipologico che sotto quello delle varianti. Mentre negli anni precedenti in cui avevamo toccato in più tratti livelli profondi, erano più abbondanti i tipi di fine V-IV sec. a.C., quali ad esempio le figure recumbenti, lo Zeus fulminante, il tipo del Congedo ecc., quest'anno essendosi l'esplorazione dedicata piuttosto alle due fasi di III secolo, sono più numerose le terrecotte figurate di questo periodo. Ricordo ad esempio alcune testine femminili di chiara impronta ellenistica come quella che qui presento con il lungo collo leggermente inclinato con l'indicazione dei solchi di Venere, il volto piuttosto tondeggiante con bocca piccola e carnosa e soprattutto la caratteristica acconciatura «a melone», elementi che sembrano indicare una datazione tra il III e il II sec. a.C[12].

11) N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera 1952, pp. 139-206. J. P. MOREL, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, Paris 1965.

12) Inv. n. 75/8. C 17 S. I strato *a*, h. cm. 4,8; largh. cm. 2,8.

Un altro pezzo decisamente interessante è una testa femminile di notevoli dimensioni, è alta cm 19, con i capelli bipartiti sulla fronte e ricadenti in onde ai lati del volto[13].

Le dimensioni del pezzo, realizzato con un impasto piuttosto grossolano e l'irregolare conservazione della parte posteriore, in cui si potrebbe forse vedere traccia dell'attacco di un coppo, fanno pensare che si tratti di un'antefissa. Il trattamento del volto e soprattutto il rendimento degli occhi con spesse palpebre bordate ricadenti verso il basso, fanno pensare ad una collocazione in età ellenistica avanzata.

Presenti anche, in più o meno buono stato di conservazione, le figure femminili panneggiate, riportabili all'età ellenistica, simili agli esemplari rinvenuti negli scavi di Centocamere tra il 1950 e il 1956, in parte esposti nelle vetrine dell'Antiquarium di Locri, a prova che in tutta la zona la produzione ceramica e coroplastica è la stessa in livelli di eguale epoca.

MARCELLA BARRA BAGNASCO

13) Inv. n. 75/131. Saggio F. interno pozzo h. cm. 19; largh. cm. 12,7.

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO SCAVI SIBARI NEL 1975

SIBARI.

Si è compiuta la settima campagna di scavi a Sibari, con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno.

Fin dalla quinta campagna, compiutosi il ciclo conoscitivo della ricerca, era stato impostato un programma che tendeva a mettere in luce i punti salienti della vasta area archeologica. L'ossatura del programma è costituita dal tracciato delle plateiai ippodamee, per le fasi di Thurii e Copia, e dal collegamento tra il cantiere degli Stombi, che è attualmente il più spostato verso Nord, e quello del Parco del Cavallo, il più meridionale di tutti.

Si è infatti osservato come il nucleo principale della città di epoca romana ripeta lo schema urbanistico thurino, e quindi scoprendo la fase più recente si conosce anche quella di epoca classica ed ellenistica. Per quanto riguarda Sibari, l'ipotesi di lavoro che si è seguita è quella che l'originario insediamento in località Parco del Cavallo si è via via espanso in direzione Nord, cioè verso gli Stombi, e, più lentamente, in direzione Est, seguendo qui l'arretramento naturale della linea di costa. Mancano infatti agli Stombi reperti databili all'VIII sec. a.C., noti invece nel Parco del Cavallo; nel cantiere di Prolungamento Strada non è accertata, ad oggi, una frequentazione più antica della metà del VII

sec. a.C. A Casa Bianca, estremità orientale dell'area archeologica. mancano del tutto, a quanto si conosce, strati arcaici in posto, essendo la zona occupata dal mare fino al V sec. a.C.

La realizzazione del programma di ricerca si svolge, invece che in un'unica soluzione come sarebbe auspicabile, con lotti annuali, i quali costringono a riorganizzare di nuovo ogni anno sia la manodopera sia i collaboratori scientifici. Pur con questa grave perdita di tempo, si cerca di omogeneizzare le ricerche facendole tendere al fine sopra descritto, in modo che la messa in luce dell'area archeologica di Sibari si svolga con un metodo corretto e non sotto la sollecitazione di un'improbabile caccia al tesoro. A tale fine è opportuno ricordare che il progetto di massima di un Museo Archeologico è stato approvato dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti nel gennaio decorso. Il Museo dovrebbe divenire, una volta funzionante, il punto di riferimento dell'intera area archeologica, dove questa inoltre possa esser messa in rapporto con il contesto storico della Sibaritide.

Per quanto riguarda in particolare i risultati conseguiti quest'anno si menzionerà in primis quanto si riferisce allo strato arcaico di Sibari. Il cantiere degli Stombi è stato ampliato verso Sud, cioè in direzione del Parco del Cavallo, per circa m 40. La parte investigata ha mostrato di esser stata occupata da edifici del tutto analoghi a quelli già noti fin dal 1970. La tecnica costruttiva, ciottoli uniti a secco, e l'orientamento delle strutture si ripetono nei confronti di quanto già noto. Nell'argilla che copriva i resti, ad un'altezza di circa 80 cm dall'affiorare dei crolli di tegole, si è rinvenuta una scarsa quantità di frammenti ceramici di epoca romana. Come già per l'edificio *c*, costruito all'inizio del IV sec. a.C., si può credere che nelle vicinanze si abbia una costruzione di epoca romana. Il nuovo scavo Sud conferma, per quanto oggi

noto, la validità del programma delle future ricerche che si intende affrontare.

Nell'area già scavata nel 1971 e 1972 si è compiuto un approfondimento nel settore centrale, intorno alla «cisterna», costruita nel IV sec. a.C. intorno a due pozzi arcaici. Nel settore non sono state rinvenute strutture databili nel VI sec. a.C., ma solamente la traccia della fondazione di un edificio più antico. Questo sembrerebbe confermare che nell'ultima generazione di vita di Sibari il settore aveva una funzione di spazio libero, forse pubblico e forse in connessione con l'edificio *f* che lo chiude a Sud. Di quest'ultimo si ricorderanno alcune caratteristiche: come la piccola stipe, composta da due coppe ioniche integre, e l'arula decorata a rilievo con due pantere che abbattono un cinghiale. Sul fianco Nord dell'edificio *f*, cioè sullo spazio libero, erano in opera numerosi pithoi per la conservazione di derrate: si può proporre che lo spazio servisse per la compravendita delle merci conservate nell'edificio *f*.

Fra i numerosi reperti recuperati, per lo più ceramiche corinzie e greco-orientali oltre a prodotti locali anche figurati, è da ricordare una serie di grossi chiodi in ferro, composti da una capocchia convessa con diametro medio di 12 cm, e da uno stelo a sezione quadrangolare con estremità ribattuta. I chiodi, dei quali finora sono stati riconosciuti 40 esemplari, giacevano su un'area di circa 4 metri quadrati, frammisti a resti di legno, frammenti del quale aderiscono ancora ad alcune capocchie e steli.

È probabile vedere in essi quanto resta di una porta, la cui faccia esterna era decorata da file simmetriche. La ribattitura dell'estremità dello stelo indica che lo spessore delle assi era di circa 12 cm: i chiodi erano quindi fissati sulle traverse che collegavano l'assito della porta.

Il livello medio di ritrovamento dei chiodi sembra databile alla fine del VI sec. a.C. Si può supporre che la porta facesse parte di un edificio, distrutto e abbandonato dopo il saccheggio di Sibari, e che, in seguito alle alluvioni non controllate verificatesi tra il 510 ed il 444, sia stata fluitata nel luogo dell'attuale ritrovamento.

Fra gli edifici ad oggi noti nessuno sembra da completarsi con una sì ricca porta, certamente di un edificio pubblico o sacro. Già altri oggetti, che si distinguono dalla media dei ritrovamenti, erano noti dal cantiere: così i capitelli in calcare o il pettorale in oro e argento sbalzato.

Solo il proseguimento delle ricerche potrà portare dati per la soluzione del problema.

Nel cantiere del Parco del Cavallo è stato compiuto uno scavo in profondità immediatamente a Sud della parodos Ovest del teatro che è stato scavato al centro dell'attuale cantiere. Il saggio di quest'anno aveva lo scopo di controllare la frequentazione arcaica in zona: infatti dal saggio 3, compiuto nel 1969, erano stati recuperati oggetti che erano stati interpretati dalla signora Zancani Montuoro come facenti parte di una stipe templare. D'altro canto, nel saggio eseguito nel 1973 all'interno dell'edificio rettangolare, era stato messo in luce un filare di blocchi di calcare, databile nel VI sec. a.C. che doveva appartenere ad una costruzione di notevole importanza. Nel saggio di quest'anno, sotto l'ormai consueta successione di livelli romani ed ellenistici, si sono rinvenuti livelli di frequentazione arcaica assolutamente privi di strutture. Data la scarsa superficie del saggio è impossibile decidere se nella zona sorgesse o no un complesso templare: è comunque significativo il fatto che solamente i dati di scavo, e non le ipotesi, possono servire da base ad una ricostruzione delle antiche forme di vita.

Per quanto riguarda la città di Thurii, in parte sovrapposta a Sibari, si sono recuperati nuovi dati sull'urbanistica. Nel cantiere di Incrocio, che si trova a Nord del Parco del Cavallo, si è rinvenuta quella che sembra una plateia, ortogonale a quella Nord-Sud, orientata verso Est. L'asse della plateia Est del cantiere di Incrocio dista m 372 circa dall'asse della parallela plateia nota nei cantieri di Parco del Cavallo e Prolungamento Strada.

È significativo il fatto che un segmento del «lungo muro» segue a pochissima distanza la plateia ultimamente scoperta: si tratta di un caso analogo a quello di Metaponto, dove il castrum di epoca romana occupa esattamente un intero isolato della precedente città. La scoperta della plateia nel cantiere di Incrocio, oltre all'interesse per gli studi di urbanistica, presenta un grande vantaggio per la futura, pianificata messa in luce dell'area archeologica, in quanto che sarà ormai possibile con grande sicurezza localizzare i quadrivi e quindi gli interi isolati, almeno per quanto riguarda il settore orientale. Per quello occidentale non è ancora del tutto chiaro se la plateia prosegue anche verso Ovest, per quanto ciò sia probabile.

È inoltre da ricordare che, verso occidente, l'attuale corso del fiume Crati è molto vicino. Sempre per quanto riguarda l'urbanistica ippodamea di Thurii, si è esplorato un tratto di circa 50 metri della plateia Sud nel cantiere di Prolungamento Strada. Lo scopo era quello di identificare, se esistenti, gli stenopoi su questo braccio meridionale della plateia, visto che in quello settentrionale si erano visti gli sbocchi di stenopoi già identificati nel cantiere del Parco del Cavallo. In quest'ultimo, sul braccio Sud della plateia Nord-Sud non si erano notati stenopoi: ma si pensava che la fitta frequentazione di epoca romana ne avesse cancellato il tracciato.

Nel cantiere di Prolungamento Strada, per quanto ad oggi noto, ugualmente non c'è traccia di stenopoi: ma lo scavo si è fermato ad un livello piuttosto tardo, così che non è possibile raggiungere la certezza sull'esistenza o meno di stenopoi thurini in questo settore.

Esaminiamo adesso le nuove scoperte che si riferiscono allo strato di età romana, battezzato da alcuni Thurii, da altri Copia.

Nel cantiere del Parco del Cavallo, settore Sud-Ovest, si è parzialmente messo in luce l'impianto termale, costruito dopo la metà del I sec. d.C. sul braccio Sud della grande plateia ippodamea. Ad oggi è stato messo in luce un grande ambiente a pianta rettangolare, con pavimento in origine a lastre di marmo e mosaico. Alle pareti sono ben conservati i tubuli per l'adduzione dell'aria calda. Il vano era coperto da un soffitto in opera cementizia decorato con medaglioni di stucco, crollato al suolo. L'identificazione delle terme individua come centrale della città romana il settore di questa esplorato con il cantiere di Parco del Cavallo, dove già si conosceva un edificio pubblico nell'emiciclo del 50 a.C. trasformato in teatro un secolo più tardi.

Nel cantiere di Incrocio si è lavorato per mettere in luce la porta che si apre sul «lungo muro» in rapporto con la grande plateia ippodamea orientata Nord-Sud. Già l'anno passato si era visto che la plateia continuava a Nord del «lungo muro», ma con ampiezza ridotta da m 12,40 e m 6 scarsi: il «lungo muro» è databile a dopo il II sec. d.C.; la plateia alla fine del V-inizi del IV sec. a.C. Il settore Nord di questa, ristretto, non è stato ancora datato: risulta evidente l'importanza di acquisire questo dato cronologico, ma l'organizzazione del lavoro non ne ha permesso l'acquisizione. La porta che si apre sul «lungo muro» non è stata ancora completamente sgombrata dal forte crollo che la occupa:

in questo si distinguono numerosi blocchi modanati che verosimilmente facevano parte delle cornici della porta stessa. Di questa si è visto lo stipite Ovest e due corpi avanzati, in opera cementizia con blocchi di pietra all'esterno, che la inquadrano sull'asse della plateia.

Nello stipite Ovest della porta è reimpiegato un grosso frammento di rocco di colonna scanalata, in breccia intonacata di bianco: appartiene alla serie di rocchi simili abbondantemente reimpiegati, come si ricorderà, nella foderatura esterna del «lungo muro» a Casa Bianca. Tale particolarità rafforza la già evidente connessione della porta con tutto il «lungo muro».

Nel cantiere di Prolungamento Strada si è continuato a mettere in luce gli edifici di epoca tardo-romana che costeggiano, a Nord ed a Sud, la plateia Est-Ovest. Si sono messe in chiaro le piante di almeno due edifici cui si accedeva dalla plateia per mezzo di un corridoio, che sboccava in un atrio, occupato al centro da una o più vasche. Intorno all'atrio si distribuiscono i diversi vani. Niente di nuovo, quindi, se non il recupero di gran quantità di materiale ceramico che permetterà sia una più precisa datazione delle strutture, sia di impiantare lo studio di questa fase dell'antichità in Magna Grecia, studio che pare, ad oggi, piuttosto negletto.

Lungo il braccio Sud della plateia, nello stesso cantiere, si è messo in luce un altro lungo tratto di fistula in piombo per l'alimentazione idrica. Come si ricorderà, dal pilastro di serbatoio che sorge al quadrivio delle due plateiai, si diparte un sistema di fistulae verso Nord, Est ed Ovest. Con la nuova scoperta si completa la conoscenza dell'organizzazione dei servizi nella città di I-II sec. d.C.: organizzazione tanto più notevole se si compara a quella dell'odierna frazione di Sibari, dove l'acqua, quando c'è, viene razionata.

Nel cantiere di Casa Bianca le scoperte verificatesi quest'anno si riferiscono principalmente alla fase romana. La vecchia estensione del cantiere è stata allargata verso Ovest con due braccia divergenti, una, più settentrionale, incentrata sul «lungo muro», l'altra, più meridionale, incentrata sull'asse della plateia Est-Ovest che termina nell'enigmatica area basolata.

Per quanto riguarda il «lungo muro», se ne è messo in luce un settore di circa 40 m, del tutto analogo al tratto già noto. Nella zona meridionale si è messo in luce un tratto di asse stradale, con fondo battuto e non basolato, ed inoltre spostato a Sud di circa 6 m dal proseguimento ideale della plateia nota nei cantieri di Parco del Cavallo e Prolungamento Strada.

La tecnica costruttiva non fa meraviglia, in quanto era già noto un tratto battuto nella vecchia estensione del cantiere di Casa Bianca. Lo spostamento a Sud dell'asse stradale non è stato ancora spiegato. Il battuto nel suo strato più superficiale è stato percorso fino al I-II sec. d.C. Il transito più recente sembra invece essersi svolto parallelo al «lungo muro» terminando sempre nell'area basolata ma nell'angolo Nord-Ovest di questa e non al centro del lato Ovest. Per l'epoca di costruzione dell'asse viario non si posseggono attualmente dati: ma è ipotesi di lavoro che la cronologia dell'opera non possa essere separata da quella dell'area basolata.

A Nord dell'asse viario, sono stati messi parzialmente in luce due edifici, paralleli ad esso. Il più occidentale, in blocchi accuratamente messi in opera, si data alla fine del II sec. a.C. Di poco più recente quello più orientale, in opera quasi reticolata, ammorsato al precedente. All'epoca di costruzione di quest'ultimo va ricollegato il rialzamento di livello che si era osservato, fin dal 1971,

sull'intera area basolata e la costruzione della cosidetta «struttura Est».

L'interpretazione dei due edifici non è ancora definita: è probabile vedervi due portici, sedi di commerci o simili. L'edificio più occidentale è caratterizzato da un portichetto avanzato a Sud, che è tangente all'asse viario: fra le colonne di questo era posto un labrum in marmo bianco, sull'orlo del quale è la dedica di due quattuorviri. Di uno di questi sembra potersi integrare la tribù come «Pomptina»: è la stessa che ricorre nell'iscrizione recuperata a Tortora. Dell'alzato si conserva un capitello angolare, con volute e rilievi d'acanto.

L'edificio più orientale è composto da numerosi vani che si affacciano su un cortile centrale: i vani sono disposti su almeno due braccia ortogonali. Di queste si conosce integralmente quello Est-Ovest e parzialmente quello Nord-Sud. I due edifici vanno in abbandono nel II sec. d.C., probabilmente in connessione con la costruzione del vicino «lungo muro».

Da questo alternarsi di opere si evince ogni anno di più che la storia del sito, investigato a Casa Bianca, è sempre stata tormentata: la causa è da ricercarsi nella vicinanza alla spiaggia dell'antico mare Jonio. Dal fatto che i problemi di smaltimento delle acque fossero avvertiti con somma urgenza ci convince la presenza di due notevoli fogne, che scorrono tra l'asse viario e gli edifici descritti. Ambedue hanno pendenza da Ovest verso Est. La più recente è a canale coperto con pezzi di reimpiego, come ad esempio capitelli dorici tardo-ellenistici. Essa defluisce in una fogna più antica, a cielo aperto, costruita accuratamente con basoli. È da notare che nessuna delle due fogne è in rapporto, per l'orientamento, con l'asse stradale: per quanto riguarda il livello il rapporto è invece stretto.

La fogna scoperta sembra seguire fedelmente il perimetro Est dell'edificio in opera reticolata, almeno a quanto è noto ad oggi. È probabile che la sua funzione in origine fosse quella di drenare scoli e piogge al fine di non farli dilavare verso l'area basolata. Quando la zona fu rialzata, e pavimentata con un battuto di piccole pietre tra l'area basolata e l'edificio in opera reticolata, la fogna servì solamente gli edifici. Essa rimase in uso fino al II sec. d.C. cioè fino all'abbandono degli edifici, come sopra si è detto.

Il carattere monumentale della zona, dal II sec. a.C. al II sec. d.C., risulta quindi evidente. Rimane ancora da spiegare la presenza di deposizioni dell'inizio del I sec. d.C., o fine del precedente, sul rialzamento dell'area basolata.

Per quanto riguarda la funzione della zona, essa va ricollegata sia all'asse viario sia alla vicinanza di uno scalo marittimo, se veramente è commerciale come sembra.

Fin qui le nuove acquisizioni dello scavo, terminatosi il 13 settembre, a causa dell'ultimazione dei fondi. Continuano invece i lavori di schedatura e restauro reperti, anche grazie alla collaborazione di giovani archeologici, legati con un precario rapporto di lavoro.

AMENDOLARA.

Amendolara è nota per la città indigena, riportata alla luce dalle attente ed assidue cure di Juliette de La Genière. Ma nella parte costiera di quel comune si conserva una gran quantità di resti di costruzioni di epoca romano-imperiale, nelle quali il dott. Vincenzo Laviola, benemerito ispettore onorario, ha riconosciuto la *Statio ad vicesimum* ricordata dagli itinerari. E nulla, al momento, osta a tale identificazione.

A seguito di lavori edilizi che minacciavano l'integrità di alcune strutture antiche, è stato compiuto nell'ottobre '74 un breve saggio in località Lista. I lavori hanno messo in luce imponenti opere in calcestruzzo, facenti parte di un complesso dotato di impianti idrici.

La cronologia è di III-IV sec. d.C., a giudicare dai reperti ceramici. Ben poco d'altro si può dire, visto che neanche il decreto di vincolo è riuscito a fermare la speculazione edilizia. D'altronde, qui come nel caso analogo verificatosi a Scalea, piazza Giovanni XXIII, nel decorso mese di aprile, sembra più facile far rispettare un vincolo per un'area archeologica di epoca greca piuttosto che per un'area di epoca romana.

ROGGIANO GRAVINA.

È continuata la messa in luce della villa rustica in località Larderia cui si era atteso già negli anni 1973 e 1974.

La villa sorge su un poggio isolato, sulla riva sinistra del fiume Occido poco a monte della confluenza di questo nel fiume Esaro. La zona sarà interessata dall'invaso della costruenda diga sul fiume Esaro e se ne teme la rovina se non si potrà, per tempo, provvedere ad un'acconcia difesa dalle infiltrazioni d'acqua.

Nella precedente campagna si era evidenziato un vano, arricchito da una vasca semicircolare riscaldata: il pavimento era mosaicato a tessere bianche e nere su disegni geometrici. Quest'anno sono stati scavati altri due vani ed un lungo corridoio di comunicazione.

Tutti gli ambienti hanno pavimenti mosaicati, sia a tessere bianche e nere, sia policrome. I colori attestati sono: verde, giallo e rosso. I modelli sono esclusivamente geometrici. È da notare

come la decorazione sia avvenuta seguendo cartoni, o schemi: è stato infatti osservato che gli artigiani non hanno tenuto conto delle dimensioni del vano da decorare, così che alcuni motivi sono stati composti solo parzialmente.

Le pareti del corridoio di accesso erano decorate con intonaci, affrescati a semplici campiture: i pochi resti conservati sono stati staccati, così come i mosaici, da Piero Salmena. I vani rinvenuti sono, come quello già noto, di destinazione termale. Lungo le pareti si conservano i tubuli in terracotta, a sezione quadrangolare, per l'adduzione dell'aria calda.

In un caso era ancora in posto una grappa in ferro, a forma di T, che fissava i tubuli alla parete. La distribuzione generale dell'area calda avveniva per mezzo di una grossa conduttura, isolata da un forte strato di cocciopisto, esterna ai vani: essa comunicava con le cavità sottostanti ai singoli vani, e da queste con i tubuli, per mezzo di aperture semicircolari.

In tutti i vani sono state osservate tracce di imposta di vasche, o vaschette; in uno è stata costruita una grossa vasca, impermeabilizzata da cocciopisto, senza tener conto dei limiti del mosaico pavimentale.

I rinvenimenti effettuati sono scarsi di numero, ma concordano per fissare la cronologia del complesso, o almeno della parte scavata, tra I e II sec. d.C.

ACQUAPPESA.

Acquappesa si trova sulla costa tirrenica, in posizione dominante della baia di Cetraro: ad Est, la catena costiera ha numerosi valichi per la valle dell'Esaro, il Coscile e quindi la piana di Sibari. Dalla località Manco di questo comune era noto un manico

di specchio in bronzo, raffigurante una figura femminile ammantata, della quale recentemente è uscita l'editio, postuma, a cura del compianto Procopio. Datato nella seconda metà del V sec. a.C., il manico di specchio è uno dei pochi monumenti, noti nella Calabria settentrionale, di questo periodo storico.

Altri rinvenimenti sporadici, più recenti, continuavano a tener desta l'attenzione su Acquappesa. Grazie alla collaborazione della nuova amministrazione comunale, ed all'attiva spinta di Pasquale Mollo, si è svolta una breve, quanto fruttuosa, campagna di scavo nel mese di luglio.

Si è investigata, con saggi dispersi, l'intera località, così da accertare le consistenze archeologiche. L'interesse si è appuntato in particolare su un saggio, nel quale si è rinvenuto quanto resta di un edificio, databile tra IV e III sec. a.C. La costruzione è eseguita con ciottoli grezzi di fiume ed inzeppature di tegole, secondo una tecnica ben nota nella zona. All'interno di uno dei vani si è trovato un buon numero di «tegami» con piani d'appoggio per il coperchio, appartenenti ad una produzione recentemente sistematizzata dal Morel a proposito di rinvenimenti effettuati dallo studioso francese a Cozzo Presepe. Il genere delle ceramiche, e grossi frammenti di almeno un pithos, rende sicuri di aver evidenziato una fattoria, della quale però troppo poco si è conservato per indicarne l'organizzazione planimetrica.

Per quanto riguarda gli abitatori dell'edificio, è probabile indicare in essi dei Brezi, piuttosto che degli Italioti. L'edificio appare infatti isolato, almeno per quanto oggi si conosce, né la località Manco sembra adatta alla localizzazione di un centro urbano importante. Quindi non vi si vedrà indizio di Skidros, né di Lampezia, né di Temesa, né di altre città fantasma che troppo spesso abitano i sogni dei locali cultori di patrie memorie.

E qui va reso merito agli amici di Acquappesa che hanno intrapreso gli scavi non per aumentare il vanto del proprio comune, ma solamente per aumentarne la conoscenza storica.

S. MARIA DEL CEDRO.

Nella frazione di Marcellina, in località S. Bartolo, il Galli aveva messo in luce una estesa cinta muraria, nella quale aveva riconosciuto Lavinium Bruttiorum. Ma già un'attenta analisi dei materiali allora rinvenuti, ai quali più recentemente si sono aggiunti prodotti di oreficeria e bronzistica, induceva ad una diversa identificazione del sito.

Nel 1973 si era svolta una campagna di scavo, nella quale si era chiarito un settore della cinta muraria, fissandone la cronologia tra fine IV ed inizio III sec. a.C., e iniziata a conoscere una serie di abitazioni, di simile cronologia. La vita del centro sembrava ristretta a questi due secoli: la campagna di scavo condotta quest'anno, con la collaborazione di Emanuele Greco e Giovanni Avigliano, lo ha confermato.

Dalle ricerche è risultato che gli edifici sorgono su terreno non frequentato in epoca più antica dell'inizio del IV sec. a.C. Le strutture sono organizzate su un asse stradale, a fondo selciato, che verisimilmente conduce dalla parte alta della collina alla pianura costiera, cioè verso il mare e la foce del fiume Lao. Gli edifici sono costruiti con ciottoli di fiume sgrossati, blocchi di breccia grigia parallelepipedi, filari di tegole. Erano serviti da condutture d'acqua e da canalette di scolo.

Della planimetria si hanno ancora scarsi indizi: ma probabilmente gli edifici dovevano essere composti da più vani.

L'attività produttiva del centro sembra esser stata molteplice:

dall'agricoltura alla pesca, come documentano numerosi ami in bronzo. Ma anche il commercio e la produzione ceramica sono documentati. Indizi del primo sono due monete: un quadrante di Roma repubblicana, della serie con la prora, ed un didramma di Neapolis. La seconda è attestata dalla presenza di un'officina ceramica, della quale è rimasta ben conservata una fornace a camera di cottura circolare e pilastrino centrale per la griglia, e traccia di una fornace più antica.

La fornace è localizzata in connessione ad un edificio: intorno ad essa è stata rinvenuta gran quantità di frammenti ceramici. Di essi si è programmato di iniziare lo studio in tempi brevi, ritagliandone la disponibilità alle pressanti esigenze della tutela amministrativa dei beni archeologici regionali. Si potrà così impostare una più approfondita conoscenza delle produzioni ellenistiche locali «a vernice nera», tanto variate quanto rispondenti ad un unico «gusto». E in attesa di poter sistematizzare il nostro panorama regionale in quello più ampio, al quale da anni con rigore e passione attende Morel.

Al di là della cronaca dei rinvenimenti è però necessaria una critica. Quanto si è messo in luce appartiene senz'alcun dubbio ad un notevole centro urbano, piuttosto lucano che brezio, se Strabone fissa il confine fra i due popoli lungo la linea che congiunge Thurii a Cirella.

Del centro sono finora note solo abitazioni private, anche se un saggio aperto quasi alla sommità della collina ha fatto intravedere un apparato di grossi blocchi parallelepipedi. La cronologia nota non permette di identificare le consistenze scavate con Laos, anche se tutta una serie di considerazioni topografiche tende a localizzare proprio a Marcellina l'asilo dei Sibariti esuli. Ma l'interesse della zona archeologica è tale, che la Soprintendenza

ha in programma la continuazione delle ricerche: così che forse potranno ricavarsi più antiche testimonianze di vita che contribuiscano a dar corpo ad un fantasma.

SCALEA.

Grazie ad una segnalazione del dr. Campilongo, di Scalea, è stata riconosciuta un'area archeologica in località Petrosa, tra S. Nicola Arcella e Scalea, posta su una collinetta dominante due piccole cale che si aprono nell'alta e rocciosa costa tirrenica.

La Soprintendenza compirà, nel prossimo mese di novembre, una breve campagna di scavo. Ma fin da ora si deve riferire dell'interesse che rivestono i frammenti raccolti a fior di terra.

La maggior parte di essi è composta da grezzo impasto, con forme assegnabili all'età del ferro, come indicano le fogge delle anse, dei labbri e l'ignoranza dell'uso del tornio.

Si hanno inoltre frammenti di ceramica indigena, dipinta a fasce, a motivi circolari e a tenda.

A questo panorama «indigeno» si aggiunge un frammento di anfora, d'impasto giallino, del tipo cosidetto massalioto, ad orlo ingrossato ed arrotondato, con camera d'aria in sezione. Insieme ad un frammento a vernice nera, è questo l'unico documento arcaico che si conosca dall'alto Tirreno cosentino.

Di epoca più recente, si è raccolto solamente un'ansa insellata di kylix a vernice nera.

Se i saggi programmati confermeranno la frequentazione protostorica ed arcaica del sito che ora si intravede, la località Petrosa diventerà un punto fermo per la ricostruzione dell'influenza di Sibari sul versante tirrenico.

TORTORA.

Nel corso del 1970, in località Palestro, era stato rinvenuto casualmente un cippo in calcare, con due iscrizioni latine. Recuperato a cura di quel comune, era stato conservato nella grotta della Madonna di Lourdes; dove la gioventù tortorese si esercitava in epigrafia erotica e deprecatoria, senza tener conto della sacralità del luogo.

Dopo lungo indugiare, si è provveduto al recupero del cippo ed alla sua collocazione nel Museo di Sibari. Pulito, si è visto che conserva traccia della rubricazione delle lettere.

L'epigrafe principale, di 14 righe, ricorda M. Arrio Climeno, duoviro quinquennale, che effettuò una munificenza al popolo. La seconda scritta ricorda i curatori dell'erezione del cippo. Il cippo si può datare nel II sec. d.C.

PIER GIOVANNI GUZZO

LA PUGLIA

F.G. LO PORTO
E.M. DE JULIIS

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

La ricerca archeologica in Puglia si è principalmente svolta quest'anno in quei luoghi ov'era necessario intervenire in relazione a particolari condizioni di emergenza, evidentemente imprevedibili e imponderabili, ma fortunatamente portata a termine o tuttora in corso di compimento grazie ai finanziamenti ministeriali, spesso tardivi ma generalmente sicuri.

Prima di accingermi a presentare in rapida sintesi il frutto delle nostre ricerche, sia nel campo della paletnologia sia in quello più strettamente archeologico, stimo doveroso ricordare anche il contributo che a questa vasta attività scientifica hanno efficacemente dato alcuni istituti universitari italiani e stranieri.

L'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze ha continuato l'esplorazione di alcune grotte del Salento e di quella «Paglicci» sul Gargano con risultati sempre notevoli per una migliore conoscenza del Paleolitico pugliese[1].

L'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari ha condotto in contrada «S. Barbara» di Polignano e nella «Grotta di Calascizzo», presso Punta Penna in quel di Torre a Mare, in provincia di Bari, importanti campagne di scavo tendenti a chiarire

1) A. PALMA DI CESNOLA, in *Riv. Sc. Preist.*, XXX, 1975, pp. 3 ss.

la successione stratigrafica di alcuni orizzonti culturali pertinenti al Neolitico[2].

L'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università di Lecce ha ripreso con risultati notevoli l'esplorazione archeologica di alcune località salentine. A S. Foca si è continuato lo scavo presso la torre cinquecentesca, dove erano state già individuate strutture riferibili ad una installazione d'età imperiale romana connessa con la pesca e l'allevamento di molluschi marini. A S. Leuca, presso il «Villaggio del Fanciullo», è stato possibile seguire la successione stratigrafica di un giacimento dell'età del Bronzo. A S. Giovanni di Ugento, anche con la collaborazione dell'École Française di Roma, della Scuola Normale di Pisa e dell'Università libera di Bruxelles, è stata esplorata un'area litoranea in cui sembra siano state rinvenute fortificazioni del IV sec. a.C. e resti di frequentazione umana in successione stratigrafica fino ad età medioevale. Notevole la presenza, nei livelli riferibili al III sec. a.C., di terrecotte di provenienza tarantina e raffiguranti la nota «Artemis-Bendis», nonché la scoperta di monete della zecca di Ugento accanto ad altre greche di Corinto e Leukas[3].

La Scuola Belga di Roma ha ripreso nei giorni scorsi la sua annuale campagna di scavi a Ordona[4]; mentre il prof. Ferri continua la sua appassionata e tenace opera di recupero di sempre più importanti stele sipontine[5].

A tutti vada il nostro sincero ringraziamento. Un grazie sentito anche all'Arma dei Carabinieri e alla Guardia di Finanza per

2) A. GENIOLA, *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare*, 1977, p. 88.

3) F.G. LO PORTO, in *Atti XIV Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1974, p. 338.

4) J. MERTENS, *Ordona V*, 1976.

5) S. FERRI, in *Atti XIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1973, p. 423.

l'opera diuturna di repressione dello scavo di frodo, alle Amministrazioni comunali pugliesi, agli Ispettori Onorari e ad alcune sezioni dell'Archeoclub, come quelle di Canosa, Rutigliano e Santeramo, continuamente impegnate a segnalare alla Soprintendenza nuovi fortuiti ritrovamenti. Altro ringraziamento alla stampa locale per l'attenzione con cui segue la nostra attività.

Per passare finalmente alle nostre scoperte, va ricordato che durante il Convegno tarentino del 1970 presentai, insieme ad altri importanti ritrovamenti nel campo della preistoria pugliese, la Grotta di Badisco, rinvenuta dal Gruppo Speleologico di Maglie[6]. Tale grotta, chiamata anche «dei Cervi», trovasi a circa 6 km a sud di Otranto e si apre nelle formazioni calcaree e eoceniche di uno dei luoghi più suggestivi della penisola salentina. Essa — come è noto — comprende un dedalo impressionante di lunghi e tortuosi corridoi sfocianti in gallerie ed ampie sale con le pareti istoriate di una folta serie di raffigurazioni dipinte, le quali costituiscono il complesso più cospicuo di pitture preistoriche in Italia[7]. Nell'estate scorsa abbiamo ripreso, nell'area soprastante la stessa grotta, una serie di scavi esplorativi che ci hanno consentito di rinvenire quello che sembra il suo ingresso principale, finora del tutto sconosciuto, anche se altri accessi erano stati già individuati ed esplorati (Tav. XLVII, 1).

I nuovi saggi di scavo hanno chiarito inequivocabilmente la successione stratigrafica del giacimento archeologico della grotta, sinteticamente così distinta dall'alto verso il basso (Tav. XLVII, 2):

Strato 1 - Deposito di riempimento dopo l'abbandono della grotta.

6) F.G. LO PORTO, in *Atti X Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1970, pp. 525 ss. (ivi bibl.).

7) P. GRAZIOSI, in *Rend. Acc. Linc.*, Serie VIII, vol. XXVI, 1971, pp. 1 ss.

Strato 2 - Terriccio nerastro compatto recante tracce di numerosi focolari con abbondanti resti carbonizzati di grano, macine, accurata industria litica e copiosa ceramica di età eneolitica (c. 2400-2300 a.C.).

Strato 3 - Deposito di età neolitica tarda e finale con ceramica dei tipi «Serra d'Alto» e «Diana» (prima metà del III millennio a.C.).

Strato 4 - Deposito di età neolitica media con ceramica dipinta a bande rosse, impressa e graffita (IV millennio a.C.).

I materiali più ricchi sono stati raccolti nello strato 2, caratterizzato dalla ceramica nero-lucida con prese a linguetta forata e da cuspidi di freccia e pugnali in selce di ottima fattura e tipicamente eneolitici (Tav. XLVIII, 1). Notevole la presenza in questo strato e ai lati dell'ingresso da noi ritrovato di sepolture di rannicchiati sotto un ammasso di pietre.

Dai livelli con ceramica tipo «Serra d'Alto» dello *strato 3* proviene una splendida *pintadera*, sorta di timbro, che intriso di ocra impastata con sostanze grasse, serviva per dipingersi il volto o il corpo in particolari cerimonie, come presso i primitivi attuali (Tav. XLVIII, 2). Il motivo meandriforme del manufatto in argilla richiama la decorazione dipinta della locale ceramica di Serra d'Alto, d'ispirazione balcanica, e si ritrova rigoglioso nelle raffigurazioni simboliche e astratte che ornano le pareti della grotta fra altre schematicamente naturalistiche, rappresentanti la caccia al cervo.

Appare inutile insistere sull'importanza di queste espressioni d'arte preistorica affini ad altre coeve della penisola iberica e ugualmente promananti da una comune concezione della vita materiale

che indulge al simbolismo magico, come ha recentemente sostenuto il Graziosi[8].

Nell'ambito delle culture indigene apule è continuata quest'anno la nostra ricerca, ormai più che decennale, in numerosi centri indigeni della Daunia, della Peucezia e della Messapia, con il preciso intento di contribuire a chiarire i molti problemi connessi con quel processo di ellenizzazione, lento ma decisivo, che fin da età arcaica investe prepotentemente tutta la regione.

A Canosa, in contrada «Toppicelli», in un'area pianeggiante prossima all'Ofanto (*Aufidus*) e forse non lungi da quell'ἐμπόριον τῶν Κανυσιτῶν ricordato da Strabone[9], abbiamo condotto un'ulteriore campagna di scavi oltremodo fruttuosi, i quali hanno chiarito la presenza di un impianto urbano risalente al VI secolo a.C. e ristrutturato nel V e nel IV sec. a.C., fino all'abbandono della zona dopo la conquista romana del 318 a.C. e la fondazione di Canusium sull'acropoli[10].

Di particolare interesse la scoperta di fornaci per la cottura dei vasi, le più antiche risalenti al VII sec. a.C. e in gran parte distrutte e sottostanti alle costruzioni posteriori, come è apparso evidente nel corso dello scavo di un edificio, forse templare, della fine del VI sec. a.C.[11]. Un angolo, infatti, dei blocchi di fondazione di questo edificio (Tav. XLIX, 1) poggia sui resti di una fornace del VII sec. a.C., in cui abbiamo raccolto, fra ceneri e carboni, numerosi frammenti di ceramica geometrica proto-daunia

8) P. GRAZIOSI, *o. c.*; ID., in *Atti XIV Riun. Scient. dell'Ist. di Prest. e Prot.,* 1972, pp. 15 ss.

9) STRAB., VI, 3, 9. Cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, 1928, p. 395.

10) F.G. LO PORTO, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, 1976, pp. 192 ss.

11) F.G. LO PORTO, in *Atti XI Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1971, p. 493.

(Tav. XLIX, 2), i quali ci attestano inequivocabilmente la produzione *in loco* di tali vasi.

Notevole inoltre il ritrovamento di tombe disseminate nella vasta zona da noi esplorata: le più antiche degli inizi del VII sec., le più tarde del III sec. a.C. A titolo di esempio ricordiamo la *tomba 1* a fossa tronco-piramidale (Tav. L, 1), scavata nel banco tufaceo locale (*taddóne*), di m 2,70 × 1,20 × 1,35 e coperta da un cumulo di pietre che opprimeva, accanto ai resti consunti di un inumato, la ricca suppellettile funeraria comprendente numerosi vasi geometrici daunii dei tipi più antichi e databili alla prima metà del VII sec. a.C., un lebete in bronzo coperto da altro perlinato ai bordi, armille e un cinturone in bronzo con decorazione a teoria di cavallucci stilizzati ottenuti a sbalzo e di tipo « adriatico », un fascio di spiedi (*obeloi*) in ferro (Tav. L, 2). Della metà circa del VI sec. a.C. è la *tomba 4* a fossa con pianta rettangolare, bordi a blocchetti tufacei e copertura a lastroni. È stata rinvenuta al di sotto del muro perimetrale di un ambiente del IV sec. a.C. (Tav. LI, 1) e conteneva lo scheletro di un individuo deposto in posizione contratta e certamente di sesso femminile, ornato di collana ad elementi in ambra, di anello digitale e fibule ad arco ingrossato e lunga staffa in bronzo e ricco corredo di vasi daunii geometrici associati ad una *kylix* attica tipo «band-cup» con decorazione floreale, un'*oinochoe* a vernice nera e tazze «ioniche» di forma B 2 (Tav. LI, 2). Numerose altre tombe analoghe del VI e del V sec. a.C. ci hanno offerto una ricca suppellettile con ceramiche, monili, spade in ferro ed altri oggetti richiamanti i coevi corredi funerari di Minervino Murge, Lavello e Melfi, appartenenti allo stesso orizzonte culturale daunio-canosino[12]. Del

12) F.G. LO PORTO, in *Atti XIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1973, p. 417; G. Tocco,

IV e del III sec. a.C. sono gli ipogei con cella fornita di dromos assai comuni a Canosa.

Dalla zona dello scavo proviene una tazzina a vernice nera della fine del V o degl'inizi del IV sec. a.C. recante inciso il nome greco ΤΙΜΑΙΟΣ, il quale potrebbe comprovare, come ci narrano le fonti[13], che a Canosa si parlasse il greco, anche se evidentemente l'onomastica non può sempre riferirsi alla lingua parlata[14]. Notevoli altri ritrovamenti, fra cui monete di zecca canosina e dell'Acarnania, attestanti nel IV e nel III sec. a.C. un florido commercio dell'emporio canosino con le città greche dell'altra sponda[15].

Passando nella Peucezia, a Gravina, va segnalata un'ulteriore campagna di scavi fruttuosi a «Botromagno», in cui son venute in luce numerose tombe a fossa del V sec. a.C., nonché ipogei monumentali con *dromos* del IV-III sec. a.C.[16]. Notevole il corredo di una sepoltura a fossa della seconda metà del V sec. a.C. in cui, accanto a vasi attici a figure rosse, figurano una *hydria* protoitaliota del «Pittore di Sisiphos» ed un'altra del «Pittore di Eton-Nika» recante sul registro superiore del lato principale una scena dipinta, tratta dalle Coefore di Eschilo e dove, in un'atmosfera di dramma imminente, Elettra raccoglie sulla tomba di Agamennone le sacre libagioni inviate da Clitennestra (Tav. LII, 1)[17].

A Rutigliano, in contrada «Castiello» corrispondente all'antica *Azetium*, nel corso di lavori agricoli è stata scoperta una ricca

ibd., pp. 268 ss.; EAD., in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, 1975, pp. 334 ss.

13) HORAT., *Sat.*, I, 10,30.

14) A. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue*, in questi *Atti* a pp. 139 ss:

15) Vedi nota 3.

16) F.G. LO PORTO, in *Atti XIV Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1974, pp. 346 ss.

17) A.D. TRENDALL - A. CAMBITOGLOU, *The Red-figured Vases of Apulia*, 1978, pp. 18, 77 ss.

tomba del secondo quarto del IV sec. .a.C. (Tav. LII, 2)[18]. Nella stessa località il nostro collaboratore Catamo dell'Archeoclub di Rutigliano ha recuperato circa 80 denarii repubblicani appartenenti ad un tesoretto sepolto nell'interno di un'abitazione. Le monete più antiche sono del 234 a.C. ; quelle più recenti del 54 a.C.

Ad Altamura, nel corso di lavori di edilizia urbana in via Genova presso il nuovo Museo Archeologico, è stato scoperto un complesso di abitazioni e tombe di età ellenistica, in una delle quali, a pianta rettangolare di ben m 3 di lunghezza e m 1,75 di larghezza, costruita in grossi lastroni e coperta da cinque blocchi giustapposti (Tav. LIII, 1), accanto al cadavere semi-rannicchiato di una giovine donna, ancora adorna di orecchini, collana, armilla a catena con pendaglio porta-profumi e anelli digitali, tutti in oro e di squisita fattura tarentina, abbiamo raccolto uno specchio, un ago crinale, una fibula, un uncinetto ed un cucchiaino in argento con scritta δῶρον insieme ad un'*olpe* acroma, due unguentari fusiformi, una lucerna verniciata in nero, una lamina in piombo anepigrafe, forse una *defixio* intenzionale, ed un denario di Cn. Renius, databile al 135-126 a.C. (Tav. LIII, 2)[19].

Nella Messapia non è mancata anche quest'anno una campagna di scavi a «Muro Tenente», fra Latiano e Mesagne nel brindisino, che si presume corrisponda all'antica *Scamnum* della Tabula Peutingeriana. Sono state scoperte altre tombe di età arcaica, classica ed ellenistica, le quali contribuiranno ad ampliare l'orizzonte offerto dalle prime esplorazioni[20].

A Manduria si è proceduto ad alcuni lavori di restauro delle fortificazioni messapiche, che abbiamo affidato alla ditta CAR-BEN

18) F.G. LO PORTO, in *Atti XII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1972, p. 373.
19) E.A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, 1952, p. 50.
20) F.G. LO PORTO, in *Atti XII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1972, p. 370.

di Roma con la collaborazione del nostro assistente Ferretti. Tali lavori sono stati particolarmente rivolti alla terza cinta muraria, quella esterna e la più poderosa, con un perimetro di circa 5 km e la larghezza di m 5,50, paramenti interno ed esterno a grossi blocchi di carparo, riempimento ad *emplekton* di materiale informe e ampio fossato esterno. Non si è sicuri se siano queste le mura sotto le quali cadde nel 338 a.C. Archidamo di Sparta, chiamato in aiuto dai Tarantini contro la pressione dei Messapi e Lucani alleati. Si ritiene comunque che questa cerchia sia stata costruita nel III sec. a.C., forse nel periodo della guerra annibalica. Per la datazione in termini pressoché assoluti occorre esaminare i corredi delle tombe su cui si imposta parte della muraglia, come è nei nostri programmi di lavoro. Se risulterà dalle nuove indagini che l'ultima cerchia è del III secolo, è allora la seconda che va datata al IV ed ha riferimento alle vicende storiche della guerra contro Taranto e alla fine di Archidamo[21].

Taranto rimane sempre al centro dei nostri interessi di ricerca e di studio.

È da molto tempo, infatti, che nei programmi di indagine storico-topografica, inerente lo sviluppo urbano, sociale e religioso della città, figura l'ubicazione precisa al «Pizzone» della famosa stipe votiva del culto di Persephone, scoperta dal Viola nel 1883 e i cui materiali trovansi tuttora nel Museo Nazionale di Napoli, tranne la base inscritta di una statua arcaica con dedica della fine del VI sec. a.C., custodita nel Museo Nazionale di Taranto[22]. L'occasione per la localizzazione del santuario e la ripresa conseguente di campagne di scavo ci è stata offerta quest'anno dai lavori per la costruzione della superstrada e del ponte Punta Penna-Pizzone,

21) F.G. LO PORTO, in *The Princeton Encyclopedia, cit.*, p. 548.

22) F.G. LO PORTO, in *Atti X Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1970, n. 377.

durante i quali, in un'area che in antico doveva essere in ripida pendenza verso il mar Piccolo, è venuta in luce una massa imponente di materiale archeologico di evidente destinazione votiva, accumulatosi dalla soprastante terrazza, ora sede del Deposito della Marina Militare, costruito molto probabilmente sui ruderi di un edificio templare.

I materiali della stipe del «Pizzone» in argomento sono stati raccolti in due strati ben distinti anche cronologicamente: quello inferiore che dalla fine del VII raggiunge il pieno VI sec. a.C.; quello superiore databile dal V alla metà del IV sec. a.C., abbracciando quindi — come ha ben visto il Viola — «un ampio periodo della vita artistica di Taranto»[23]. Notevole, fra i prodotti più antichi, un gruppo di terrecotte di tipo dedalico tardo (Tav. LIV, 1), simili a quelle recentemente scoperte a Satyrion[24] e commiste a molti frammenti di ceramica paleo-corinzia (Tav. LIV, 2). Alla prima metà del VI secolo vanno ascritte altre terrecotte di divinità seduta o stante ancora di spiccata tendenza dorica (Tav. LV, 1) e spesso associate a ceramica locale di evidente imitazione laconico-corinzia (Tav. LV, 2)[25]. D'influsso ionico è invece un gruppo cospicuo di statuette della seconda metà del VI secolo e degli inizi del V (Tav. LVI, 1), raccolte insieme a numerosi frammenti di ceramica laconica e attica a figure nere, fra cui notevole quello di una tazza con l'immagine dipinta del pilota di una nave assorto a scrutare le stelle (Tav. LVI, 2). Pure copiosa è la ceramica attica a figure rosse, fra cui si annoverano cocci appartenenti a vasi di

23) L. VIOLA, in *Not. Scavi*, 1883, p. 183; P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, 1939, p. 396; P. ZANCANI - MONTUORO, in *Atti e Mem. Soc, Magn. Grecia*, 1930, pp. 159 ss.

24) F.G. LO PORTO, in *Atti XIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1973, pp. 420 ss.

25) *Ibd.*, p. 421, tav. LXXVII, 1.

celebri pittori (Tav. LVII, 1); mentre predomina la produzione vascolare locale e miniaturistica di evidente destinazione votiva (Tav. LVII, 2).

L'iscrizione incisa sottilmente sul fondo piatto di uno skyphos del VI sec. a.C., sinistrorsa e facilmente leggibile ΓΑΙΑ, ci ha dato la conferma che la stipe è riferibile ad un santuario del culto di Kore-Persephone-Gaia, da cui proviene forse la celebre statua di Berlino[26]. Del resto, la presenza di numerose terrecotte della seconda metà del V e degli inizi del IV sec. a.C. raffiguranti protomi e busti della dea (o della madre Demetra) con face a quattro bracci e maialino (il χοῖρος μυστικός dei riti eleusini) (Tav. LVIII), attesta inequivocabilmente l'appartenenza del santuario alla divinità dell'oltretomba[27].

Sempre a Taranto è da segnalare la scoperta di un vasto sepolcreto in via Alto Adige, databile al IV e III sec. a.C. e costituito di numerose tombe a fossa adiacenti e orientate nord-sud e est-ovest (Tav. LIX, 1)[28], in cui abbiamo raccolto splendidi gioielli di spiccata produzione tarentina come due orecchini aurei a protomi leonine (Tav. LIX, 2)[29].

Per finire ricorderò ancora la recente scoperta a Satyrion di tombe a fossa e a camera del IV sec. a.C. nei terreni di proprietà Longo, sul luogo di un più antico insediamento del VII secolo, occupato in età romana da una grande fattoria[30].

FELICE GINO LO PORTO

26) P. ZANCANI-MONTUORO, *o. c.*, pp. 161 ss.
27) F.G. LO PORTO, in *Herakleia-Studien*, 1967, pp. 181 ss.
28) F. G. LO PORTO, in *Atti X Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1970, p. 380.
29) G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, 1955, tav. XCVIII, 376.
30) F.G. LO PORTO, in *Atti XIII Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1973, p. 420.

ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NEL FOGGIANO

Nell'anno trascorso, l'attività dell'Ufficio di Foggia, che cercherò di illustrare brevemente, è consistita principalmente in due scavi regolari e in alcuni recuperi fortuiti.

La prima campagna di scavo, che risale ai mesi di ottobre-novembre del 1974, fu effettuata in località «Cupola» (Manfredonia), già nota per le ricerche del Quagliati del 1905 e 1909, per quelle più recenti dei coniugi Tiné del 1966-67, e ancor più perché da quell'area deriva la maggior parte delle stele daunie recuperate da S. Ferri.

Tale località così come Salapia e la non lontana Coppa Nevigata si trovavano, in antico, ai margini di un ampio complesso di lagune costiere, oggi quasi totalmente prosciugate.

L'occasione per l'intervento alla Cupola è stata l'aratura di una piccola striscia di terreno, che aveva messo in luce evidenti resti di tombe antiche. La ricerca in quest'area ha consentito, infatti, il recupero di otto corredi tombali, collocabili entro un ampio arco di tempo, che va dalla fine del X agli inizi del III sec. a.C.

All'inizio della serie si pongono le tombe 6 A-B, i cui corredi sono formati quasi esclusivamente di oggetti di bronzo. Purtroppo in questo caso, data la scarsa profondità delle deposizioni (50 cm circa), le due tombe[1] erano state sconvolte e tagliate dal vomere

1) Si tratta di tombe a fossa, con cadaveri in posizione rannicchiata, coperte da ciottoli di varia grandezza.

con la conseguente mescolanza degli oggetti di corredo. Tuttavia da un breve esame dei bronzi risulta evidente l'appartenenza di essi a due differenti sepolture cronologicamente distanti non meno di un secolo.

Alla prima deposizione, assegnabile fra la fine del X e l'inizio del IX sec. a.C., si può attribuire la fibula con arco «a gomito» con occhiello, variante nota della fibula del tipo «di Cassibile»[2], la goliera in verga di bronzo ritorta, o torques, con le estremità a ricciolo, e ancor meglio i bracciali in lamina con costolature longitudinali.

Quest'ultimo tipo di bracciale è diffuso in ambiente illirico, soprattutto nelle culture costiere, istriana, liburnica e dalmata ed è assegnato dal Batovic alla fase di passaggio fra l'età del Bronzo e quella del Ferro liburnica, che cade appunto fra il X ed il IX sec. a.C.[3]

Alla tomba 6 B sono attribuibili, invece, tutti gli altri bronzi nonché una brocca a decorazione geometrica. Questo secondo gruppo di bronzi è costituito da una fibula ad arco serpeggiante (c.d. siciliana), da armille spiraliformi a fettuccia tricostolata, da una fibula ad arco serpeggiante con ardiglione mobile di ferro ed infine da una fibula «ad occhiali» in due pezzi con chiodetti di ferro, necessari a fissare gli elementi conici al centro delle spirali.

2) Cfr. L. BERNABÓ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1961[3], p. 153, figg. 34 a, 35, 12; H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 198.

3) S. BATOVIC, *Nin e l'Italia meridionale nell'età del Ferro*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXVI, 1973, pp. 389 ss., fig. 8, 2. Cfr. da ultimo: S. BATOVIC, *Le relazioni fra la Daunia la sponda orientale dell'Adriatico*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 344 s., tav. 102, 22-23, in cui si sottolinea l'affinità fra i bronzi del territorio liburnico e quelli di Salapia, dove, fra l'altro, è documentato anche il bracciale in lamina costolata.

Queste due ultime fibule inducono a fissare la cronologia della seconda deposizione nella prima metà dell'VIII sec. a.C.

Un discreto interesse riveste la brocca geometrica, benché lacunosa, in quanto ci fa conoscere una forma nuova del Geometrico protodaunio.

Alla seconda metà del VI sec. a.C. appartiene la tomba n. 4, a fossa, ricoperta da lastre di calcare compatto, che conservava lo scheletro di un individuo adulto adagiato sul fianco sinistro con le gambe contratte.

Il corredo (tav. LX, 1) presentava, fra l'altro, una coppa c.d. «ionica» del tipo B 2, ed una fibula del tipo «Certosa». Pochi centimetri al di sotto del piano di deposizione si rinvenne un pithos d'impasto con quattro bugne poco sotto l'orlo, chiuso da una pietra appiattita ed usato come tomba ad «enchytrismos» di un infante.

All'interno del pithos, oltre ai resti dello scheletro, erano presenti un braccialetto in filo di bronzo ed un pendaglio di forma trapezoidale, ricavato da una sottile parete di vaso.

Nella stessa area occupata da questa necropoli si rinvenne, inoltre, il fondo di una capanna daunia arcaica, conservato in tutta la sua estensione.

La pianta ha la forma di un pentagono irregolare[4], come appare chiaro dalla presenza dei buchi per l'inserzione dei pali che dovevano sostenere le pareti e la volta.

Intorno ad un buco centrale, più grande, sono stati messi in luce altri 11 buchi minori che segnano il perimetro dell'abitazione, che presenta l'apertura d'accesso volta a mezzogiorno e fornita di un portichetto sghembo, sostenuto da altri due pali.

All'interno della capanna, subito dopo l'ingresso, era presente

4) Le misure massime sono: 7,50 × m. 6.

un ampio focolare circolare formato da uno spesso strato di residui carboniosi e di fango cotto. La superficie interna della capanna era cosparsa di frammenti fittili e di ossi di animali.

L'esame di questi frammenti e di quelli ritrovati nel fondo dei buchi dei pali, provenienti da vasi d'impasto nonché subgeometrici daunii[5], consente una datazione dell'intera capanna intorno all'ultimo terzo del VI sec. a.C.

Successivamente questa capanna andò distrutta, probabilmente per un incendio, ma l'area da essa occupata fu presto sgombrata per una nuova occupazione, come dimostra l'esistenza, sul posto, di una fossa di scarico di materiali carboniosi e di abbondanti frammenti di intonaco più o meno cotti (tav. LX, 2).

Una seconda capanna di forma sub-circolare fu impiantata, quindi, sul posto, sfruttando l'area occupata dal focolare della precedente abitazione, dopo avere scavato un profondo solco perimetrale per l'inserzione delle pareti di canne ed utilizzando due dei buchi dell'ingresso alla capanna maggiore, come sostegno dell'intero elevato e del nuovo accesso (tav. LX, 4)[6].

Un saggio stratigrafico effettuato al di sotto del piano del focolare ha messo in luce l'esistenza di cinque strati relativi a precedenti abitazioni, come si deduce dalla presenza di intonaci di capanna e di evidenti resti di insediamento.

Il recupero, negli strati inferiori, di frammenti anche di ceramica dipinta permette di datare le prime capanne della zona almeno alla fine del VII sec. a.C. (tav. LX, 3).

5) Si tratta per lo più di vasi geometrici bicromi, di fabbrica canosina, assegnabili alla prima parte della fase «Daunio II». Per questa classificazione, cfr. E.M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977.

6) Le dimensioni massime della seconda capanna sono: m. 3,30 x m. 3.

Il secondo scavo regolare risale al mese di luglio di quest'anno ed ha consentito la messa in luce di una parte di una villa romana in località Agnùli, presso Mattinata, sulla costa meridionale del Gargano. I ruderi della villa erano stati visti e segnalati già nel 1872 dall'Angelucci[7], che li aveva interpretati come i resti dell'antica Matinum, più volte ricordata da Orazio[8].

In tempi più recenti la costruzione di un porticciuolo turistico nella baia di Mattinata aveva provocato il taglio della villa per il passaggio di una strada e la distruzione della parte dei ruderi più vicini al mare, con il progressivo deterioramento delle strutture ancora sepolte, private del terreno di sostegno delle fondamenta, ad opera dell'azione del mare e dell'uomo.

Si è deciso, pertanto, di condurre una prima campagna di scavo nell'area occupata dalla villa, cui dovranno seguire altre numerose per consentire lo scoprimento dell'intero complesso, che potrà essere offerto al pubblico godimento. Lo scavo è stato condotto secondo un sistema di quadrati, con il lato della lunghezza di 4 metri, separati da diaframmi larghi 1 metro.

La parte finora scoperta era riservata ai servizi indispensabili per i bisogni dell'intero complesso, com'è chiaro per la presenza di numerosi dolii e di cisterne per conservare l'acqua. Nell'intrico delle strutture murarie, spesso intersecantisi e giustapposte, si può osservare l'esistenza di tre fasi costruttive. La successione cronologica delle tre fasi è apparsa evidente già nel corso degli scavi, mentre per la precisazione della cronologia assoluta si dovrà attendere il restauro e lo studio dei materiali recuperati.

La prima fase costruttiva è rappresentata da un grande ambiente

7) A. ANGELUCCI, *Ricerche preistoriche e storiche nella Capitanata*, Torino 1872, p. 38.

8) HORATIUS, *Odi*, I, 28,4; IV, 2,27; *Epodi*, XVI, 28.

a pianta rettangolare con pareti in «opus reticulatum» formato da tessere di calcare compatto (tav. LXI, 1).

Nel pavimento di questo ambiente erano affondati per circa tre quarti della loro altezza dei grandi dolii per conservare cereali. A questa prima fase, collocabile verosimilmente nel corso del I sec. d.C., succede una seconda fase in cui il grande ambiente viene frazionato in numerose piccole stanze quadrate. Parte dei dolii sopra ricordati viene eliminata rompendo la porzione sporgente oltre il pavimento, mentre la parte inferiore è riempita di materiale vario, fra cui frammenti di anfore ed anforette.

Al di sopra è steso uno spesso acciottolato, che sosterrà il pavimento dei nuovi ambienti.

In un altro settore viene costruita una cisterna di forma quadrata, foderata all'interno da intonaco impermeabile, provvista di scalini per accedere al fondo, nel quale è presente un pozzetto di decantazione dell'acqua (tav. LXI, 2).

I muri della seconda fase costruttiva presentano una struttura irregolare formata da ciottoli di forma e dimensioni varie, legati saldamente da abbondante malta (tav. LXII, 1).

La terza fase della villa di Agnùli cade dopo un grande intervallo di tempo, dal momento che le strutture ad essa pertinenti sono impostate circa 60 cm più in alto rispetto al pavimento della fase precedente, cioè quando la villa era già parzialmente interrata (tav. LXII, 2).

I muri appaiono formati da grossi ciottoli allineati privi di fondazione; tuttavia non mancano piani pavimentali formati da strati di «opus caementicium», mentre le pareti appartenenti alle fasi precedenti sono per lo più ancora utilizzate e talvolta di nuovo intonacate.

Dei numerosi ritrovamenti fortuiti avvenuti quest'anno, mi

sembra ben degno di nota quello effettuato nelle acque antistanti Porto Canale, presso Margherita di Savoia, non solo per il pregio di alcuni oggetti, ma soprattutto ai fini di un chiarimento della topografia della zona.

Fra il materiale ripescato a circa 100 metri dalla riva e a non più di 5 metri di profondità si annoverano due candelabri di bronzo sostenuti da tre zampe di leone, un porta-torcia di bronzo, una statuina di Mercurio che reca nella mano destra la borsa del mercante[9], a questi oggetti vanno aggiunti pezzi di muri composti con mattoni legati ancora da malta e numerosi frammenti di tegole, che denunziano decisamente la presenza di strutture sommerse piuttosto che i resti di una nave affondata (tav. LXIII). Ciò conferma l'esistenza di un'alterazione della costa daunia iniziatasi in antico ed ancora in corso, consistente in un insabbiamento del tratto settentrionale riparato dal Promontorio del Gargano con il conseguente allontanamento della linea di costa dalle strutture portuali di Siponto e, all'opposto, nel tratto meridionale, in una forte erosione, che ha ridotto ormai la costa ad una stretta lingua di terra fra il mare e le saline.

L'attuale scarsezza di spazio in questo punto deve avere indotto l'Alvisi a spostare, nel suo studio sulla viabilità della Daunia[10], il centro industriale di Salinae e quindi la via litoranea adriatica dalla costa verso Salpi, nella zona interna, paludosa.

9) I candelabri hanno un'altezza massima conservata di m. 1,19 e m. 0,78 rispettivamente; il porta-torcia è lungo m. 0,20 ed ha un diametro massimo, presso l'imboccatura di m. 0,084. Il bronzetto di Mercurio ha un'altezza complessiva, con la base, di m. 0,21. La rappresentazione di Mercurio con il mantello ed il caducèo alla sinistra e la borsa nella destra, cioè come dio del profitto è frequente in opere di carattere artigianale romane, soprattutto nelle insegne di bottega, sia dipinte che in bassorilievo.

10) G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.

Questi ritrovamenti di Margherita di Savoia prospettano, invece, un'altra soluzione, e cioè l'identificazione di queste tracce con i resti dell'antica Salinae, che negli itinerari romani è menzionata costantemente come stazione della via litoranea dopo Sipontum ed Anxanum e prima di Aufidena, presso la foce dell'Ofanto[11].

ETTORE M. DE JULIIS

11) Le distanze indicate dalla Tabula Peutingeriana e dall'Itinerarium Antonini sono diverse per quanto riguarda i centri sopra menzionati. G. Alvisi propone delle correzioni a nostro parere accettabili. Sull'ubicazione di Salinae sulla costa, nei pressi di Margherita di S. piuttosto che nell'interno, si erano già pronunziati, anche se con qualche spiegabile cautela, G. SCHMIEDT e M. MARIN, (*Archivio Storico Pugliese*, XXVI, 1973, pp. 166-67 e pp. 368-87; rispettivamente).

IL DIBATTITO

L. A. PROSDOCIMI
P. ZANCANI MONTUORO
D. MERTENS

Luigi A. Prosdocimi:

Devo dire subito che si tratta di qualcosa di impressionistico, perché ritengo necessaria, per ragioni di metodo, un'autopsia*. Questa iscrizione, che mi è stata molto gentilmente comunicata dalla Tocco, ieri sera, e della quale ho discusso anche con Torelli, è di notevole importanza per i dati istituzionali. La cronologia, che ha dato la Tocco, mi pare faccia pensare al reimpiego. Si tratta di vedere, visto che viene portato il nome dell'oggetto o un aggettivo sostantivato 'fliteam', se ci può essere l'acquisizione di una nuova parola osca, indicante qualcosa di relativo all'architettura.

Per quanto riguarda il reimpiego, mi permetto di richiamare il caso di Pompei, le iscrizioni pubbliche trovate in case private, etc., per cui è da ritenere che siano state o reimpiegate o conservate 'ad maiorem gloriam' della famiglia.

Il punto più importante è che se, valida una certa lettura, qui si

* [Nota di correzione]. Nel frattempo l'autopsia è stata effettuata dalla mia allieva R. Antonini. L'iscrizione non è stata ancora edita in senso proprio (foto; commento archeologico), ma ne ho trattato piuttosto a lungo — per quanto concerne esegesi e acquisizioni — in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (cit. sopra nella mia relazione) spec. pp. 859-865 (Sulle magistrature e sulla 'fliteam' cfr. anche p. 1068) e più succintamente nella relazione *Le iscrizioni italiche* (colloquio linceo citato sopra nella mia relazione). In tali lavori allargo e approfondisco, ma conservo sostanzialmente quanto detto al colloquio per quanto concerne il settore magistratuale. Nel frattempo è 'rispuntata' un'epigrafe cumana 'apparentata' con la stessa terminologia magistratuale, (magistrature in possesso di altri membri della stessa gens), a proposito di dedica di altro oggetto: A. La Regina, che come sempre cortesemente mi ha fatto avere l'apografo, la pubblicherà nella «Rivista di Epigrafia Italica», negli *Studi Etruschi*.

parla da una parte di qualcosa attinente la meddikia osca, cioè queste magistrature su cui si è tanto discusso, anche in connessione con le magistrature italiche.

[lettura] ma heíis. de. m. v. ínium. m. X. ekak. fliteam. emmens . 'm(eddix) X' significa qui che è 'qualcosa di diseguale ' rispetto all''eponimo'(ma l' 'eponimie' ha qui pertinenza diversa che in Grecia), visto che questo secondo è solo segnalato che è presente. 'm(eddix) X' si scioglie come *m(eddix) dekentasio-*, noto da Ve 115-116, e dal cippo Abellano (Ve 1) come magistratura nolana, e corrisponde al magistrato abellano che è definito come questore.

La corrispondenza del 'meddix dekentasio-' nolano come funzione questoria (= pecuniaria: sottolineo corrispondenza di funzione magistratuale e non di posizione gerarchica o di corrispondenza semplice, che è data dal dettato del testo) di quello Abellano è un dato largamente accettato, e giustificato dal fatto che il trattato concerne fatti pecuniari (o afferenti). Ciò è avvalorato dalla nostra epigrafe che ha il verbo 'emmens 'comprarono': il verbo al plurale accerta che si tratta di due personaggi, e non di uno solo col cumulo di due cariche, come potrebbe far pensare l'assenza di indicazione onomastica. Questa omissione pone un problema, ma non è insolubile: interessa qui la funzione (pecuniaria) per cui è presente il magistrato 'questorio', mentre è nominato il magistrato da cui promana l'auctoritas dell'atto: il meddix v in cui sarà da vedere il meddix *tuutiks***.

Comunque mi congratulo per l'acquisizione e ringrazio la Collega per la liberalità, celerità, competenza con cui ha messo a disposizione l'importante, direi importantissimo reperto.

** [Nota di correzione]. Accertata la lettura *v*, confermata anche dall'altra epigrafe di cui sopra, non resta che vedervi una designazione equivalente a *túvtiks* (per es. *valaims* 'optimus') o all'etnico: nel quale caso *v* sarebbe l'iniziale del nome osco di Cuma, per cui (1. cit.) ho richiamato la serie monetale Ve 200 A 10 con *veleχa*[, di cui è ignota la fonte emissoria. Per quanto concerne il *meddix dekentasio-,* ritengo che '10' si riferisca alle 'decime = tributi', e non ad una magistratura decemvirale, come inclinano alcuni colleghi con cui ho discusso la questione.

Paola Zancani Montuoro:

L'amico Adamesteanu mi ha chiamato in causa a proposito del culto rappresentato da quelle figure di divinità, che si sono trovate a Metaponto, nell'angolo S-O del santuario di Apollo Licèo, e in maggiore quantità a S. Biagio. Non le ho particolarmente studiate, ma sono stata colpita dal tipo prevalente della testa e da qualche altro carattere, che conoscevo in terrecotte frammentarie rinvenute nei nostri scavi presso Francavilla Marittima, nel santuario di Athena sulla Motta.

Il tipo è caratteristico per alcuni particolari, che ricorrono sempre simili anche in matrici diverse. La dea porta un vistoso copricapo, che suppongo si debba definire *kalathos*, anche se a Metaponto è spesso arricchito da svariati elementi ed altrove ha invece dimensioni ridotte. Ritengo che la creazione risalga al VII sec. sia per la tecnica che per le proporzioni (piccoli seni molto in alto su busto allungato) e per motivi antiquari (grandi fibule a disco, lunga collana con pendagli ecc.), mentre la produzione con varianti e ritocchi scende oltre la metà del VI.

A Francavilla non v'e dubbio che la dea sia Athena: lo provano iscrizioni e rappresentazioni di diverse età; non abbiamo purtroppo la figura intera, ma dai numerosi frammenti sappiamo che in alcuni casi aveva la civetta con ali aperte o chiuse appollaiata sulla spalla sinistra e che spesso, se non sempre, impugnava la lancia nella destra alzata. Qualche anno fa nella zona degli Stombi a Sibari se ne sono recuperati due esemplari incompleti: al solito relativamente grandi e accurati, con la stessa acconciatura sotto l'alto *kalathos*, cioè tre o quattro riccioli discendenti ai lati e — particolare distintivo — sulla fronte ricciolini simili scorciati nella parte centrale. La dea sorregge con ciascuna mano una vivacissima capretta impennata. Forse qualcuno di voi ha visto questi due pezzi (un po' diversi riprodotti nel volume *Sibari-Thurii*, dove ho proposto il riconoscere nella divinità *Athena Krathia*. Athena perché non si può credere che in un medesimo ambiente (Sibari ed il santuario sulla Motta) la medesima figura servisse a rappresentare due divinità diverse, e Krathia per la menzione erodotea del tempio di Athena con questo epiteto presso un braccio morto del Crati. Inoltre l'attributo delle caprette mi ha fatto richiamare la patetica storia —narrata in un logos di Claudio Eliano —

del giovinetto capraio, che, vivendo isolato nella sterminata solitudine della Sibaritide, riversò il suo bisogno di confidenza e di amore sulla più tenera capretta del suo gregge e fu ben presto ucciso dal caprone geloso. Allora i Sibariti, commossi per la triste sorte del pastorello, lo onorarono con un monumento funebre e dettero il suo nome, Crati, al fiume.

A Metaponto la stessa figura porta invece ogni sorta di animali: è quindi dea della natura, protettrice di ogni essere vivente; ma appare anche col braccio destro alzato per vibrare la lancia, cioè nell'aspetto proprio di *Athena Promachos*, che conosciamo a Francavilla e che manca, almeno finora, a Sibari. Infine conosco la stessa figura a Poseidonia, dov'è ritornata per prima alla luce parecchi anni fa, ma dove pervenne in antico un po' più tardi, trasferita probabilmente dalla costa sul Tirreno. Vi appare sia seduta in trono con le mani protese, sia stante con la lancia nella destra, e sono responsabile di aver suggerito che quest'ultima raffigurasse *Hera Hoplosmía*, poiché il culto di Athena non vi era stato ancora identificato e quello di Hera sembrava dominare despotico e incontrastato nella piana del Sele.

Per ammettere e comprendere il carattere di un'Athena così molteplice e ricca di significati in parte inattesi, quale si manifesta specialmente a S. Biagio e Metaponto e che non sembra sopravvivere all'età arcaica, credo si debba risalire alle remote origini del culto. Studiando il materiale di Francavilla, che risale al medio bronzo, m'è sembrato di poter ricollegare la nostra Athena alla grande dea cretese sulla scorta di rappresentazioni sacre del Labirinto su blocchetti d'impasto nero (già editi nel penultimo vol. degli *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 1970-71). Il Nilsson intuì e le successive scoperte hanno dimostrato che la divinità della Reggia minoica era precisamente Athena, «Signora del Labirinto» e «Signora» per eccellenza, da-pu-ri-to-jo po-ti-ni-ja e po-ti-ni-ja (ossia la *potnia* per antonomasia) nel linguaggio del lineare B. Mi limito ad accenni, avendo svolto questo argomento in una comunicazione dell'Acc. di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli nel giugno scorso con l'autorevole collaborazione di Louis Godart. La continuità del culto nel periodo post-palaziale risulta evidente in ambiente così cretese come miceneo, ed in definitiva l'Athena Poliade s'impianta a proteggere la città greca là dove secoli prima la Potnia vegliava sul palazzo. Doro Levi ha dato la più chiara dimostrazione

della persistenza e dello sviluppo della figura divina nel pubblicare i risultati dei suoi scavi sull'acropoli di Gortyna. E ieri D. Adamesteanu ci ha mostrato fra le statuette metapontine una figura nuda come quella triplice di Gortyna.

Infatti è la stessa dea che propongo di riconoscere a Metaponto, dove la ricchezza delle scoperte ancora in corso ci consente di apprezzare la varietà degli attribuiti, ideati dai coroplasti per meglio esprimere le molteplici virtù della dea onnipossente: anche nell'atteggiamento guerresco con la lancia essa ha almeno un grosso serpente (e poteva avere in origine altre bestie), che si erge accanto al suo viso, richiamando il carattere, se non più le forme, della dea di Cnossos.

Infine l'entusiastica liberalità del nostro Adamesteanu ha elargito un prezioso documento a favore dell'identificazione di Athena: è un cippo di calcare rinvenuto accanto al sacello ellenistico (o forse riusato nella sua muratura), sotto il quale sono sepolte le statuette. Senza dubbio *horos*, che delimitava in età arcaica un'area sacra entro quello, che fu poi il grande *temenos* di Apollo Liceo; completo, salvo l'altezza e lo stucco di rivestimento, reca sulla faccia principale l'iscrizione in lettere dell'alfabeto acheo, alte 4-5 cm. Chiarissima la prima linea col nome *ATHANAS*, meno facile la lettura della seconda con l'epiklesis, che mi pare integrabile in *HYGIEIAS*. Né oserei proporvi questa mia ipotesi, se non fosse stata avallata dall'autorità degli amici G. Pugliese Carratelli e M. Burzachechi, qui presenti, e che hanno avuto la compiacenza di esaminare l'epigrafe qualche giorno fa.

Non occorre ricordare l'antichità e l'importanza del culto di Athena Hygieia sull'Acropoli di Atene, accanto a quello di Athena Nike, ma, poiché sembra che non sia emigrato oltre i confini dell'Attica, aggiungo che almeno l'appellativo non era estraneo a Metaponto. Appare infatti inciso sul taglio del collo di una delle teste, che intorno alla metà del V sec. sostituiscono la spiga sul D/ degli stateri: è stato attribuito a Persephone, mentre si addice molto meglio ad Athena, tanto più che un altro conio simile reca iscritto allo stesso modo l'epiteto Nike.

Il monumento scoperto nel modo descritto dal Prof. Adamesteanu, presto riconosciuto come tempio periptero di ordine ionico, dal primo momento suscitò il massimo interesse. Perciò fu intrapreso subito lo scavo sistematico del tempio con una serie di saggi stratigrafici per stabilire sia le dimensioni e la pianta di quel poco che era rimasto in situ sia la cronologia del monumento, se possibile pure nelle sue varie fasi di vita, lavoro questo che fu compiuto in collaborazione coll'amico dott. De Siena. Infine furono ricuperati gli elementi architettonici dell'alzato del tempio riseppeliti dai depredatori di pietra nelle trincee di fondazione della peristasis. Tutti questi elementi e dati offrirono presto un quadro relativamente e sorprendentemente concreto del monumento.

Sembrava opportuno, perciò, di esporre al più presto al pubblico i primi risultati per una più profonda discussione dello strano monumento attraverso i seguenti articoli preliminari:

1) D. Adamesteanu, D. Mertens, A. De Siena, *BdA*. 1975, 26 ss.
2) D. Mertens, *Architectura* 7, 1977, 152 ss.
3) D. Mertens, *Röm. Mitt.* 86, 1979, 103 ss. (in corso di stampa).

In questa sede vogliamo, quindi, soltanto ripetere le caratteristiche più elementari di questo monumento costruito - secondo lo studio della ceramica rinvenuta nei saggi stratigrafici da parte dell'amico De Siena - intorno agli anni 480-470 a. Cr.

Si tratta di un tempio pseudodiptero di 8/20 colonne e di dimensioni generali negli spigoli esterni delle fondazioni di m 17,90/41,60 ca. La cella lunga e stretta aveva una forma semplicissima tipo megaron, cioè senza colonne sulla propria fronte, ed era divisa soltanto in pronaos e naos.

L'alzato invece sorprende con delle forme molto particolari e nello stesso tempo abbastanza provinciali. Ciò vale soprattutto per le basi con gli ingenti tori, le strane terminazioni delle scanalature, ed in modo particolare per i capitelli elaborati in una maniera stranamente geometrica e con poco senso plastico. L'elemento più vistoso si presenta, però, nel concetto della trabeazione, nella quale per la prima volta vengono combinati

un fregio ornamentale ed il dentello. Mentre il fregio a fiori di loto e di palmette s'inserisce nella trabeazione come elemento autonomo, il dentello non regge più un geison vero e proprio, di cui assimila, però, soprattutto con la fronte molto alta, le caratteristiche essenziali. La sima fittile con dei gocciolatoi a forma di canaletto comporta nello stesso tempo soluzione delle funzioni fondamentali del cornicione.

In questa strana trabeazione fregio e dentello sembrano, sia nel campo metrico sia in quello formale, talmente collegati fra di loro e condizionati l'uno dall'altro che ci sembra permesso di credere, che anche il colonnato fosse disposto rispettando e riprendendo il ritmo dell'articolazione della trabeazione. Ci pare, quindi, nonostante la presenza delle forme chiaramente ioniche, in un primo momento di riscontrare, nel concetto d'ordine di questo tempio, elementi che di solito caratterizzano proprio l'ordine dorico — un'osservazione abbastanza significativa questa in merito all'architettura in un ambiente che finora era contrassegnato da una profonda imbevitura di elementi «ionici» in una struttura «dorica» (per i concetti v. Mertens in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern*, 1976, 186 ss.). Rimane, dunque, uno dei compiti da risolvere nel futuro di distinguere più precisamente i singoli impulsi, influssi e condizioni che hanno contribuito alla creazione di questo strano monumento.

LA CRONACA

COMITATO D'ONORE

On. Ministro della Pubblica Istruzione
On. Ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Ministro per i Beni Culturali
Arcivescovo di Taranto
Prefetto di Taranto
Comandante in capo del Dipartimento Marina militare dello Jonio e del Canale d'Otranto
Sindaco di Taranto
Presidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto
Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Presidente del Consiglio regionale di Puglia
Presidente della Giunta regionale di Puglia
Assessore regionale al Turismo e Spettacolo
Assessore regionale alla Pubblica Istruzione
Rettori delle Università di Bari, Lecce, Napoli, Salerno, Cosenza
Presidi delle Facoltà di Lettere delle Università di Bari, Lecce, Napoli, Salerno, Cosenza
Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria
Direttore Generale per il Turismo Provveditore agli Studi di Taranto
Presidenti degli Enti per il Turismo delle province di Napoli, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Matera, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat

COMITATO ORGANIZZATORE.

Pietro Romanelli, *presidente*; Giovanni Pugliese Carratelli, *vice presidente*; Dinu Adamesteanu, Carlo Belli, Alfonso de Franciscis, Giuseppe Foti, Marcello Gigante, Giuseppe Leone, Ettore Lepore, Gino Felice Lo Porto, Eugenio Manni, Mario Napoli, Attilio Stazio, Georges Vallet, Paola Zancani Montuoro; Rosaria Pulinas Stazio, segretaria.

domenica 5 ottobre*

La cerimonia ufficiale d'apertura ha inizio alle ore 17,30 nell'auditorium «Tarentum». Presiede, in rappresentanza del Governo, l'on. sen. Giulio Orlando.

Pronunziano indirizzi di saluto il presidente dell'E.P.T. di Taranto, Giuseppe Leone, il sindaco prof. Leonardo Paradiso, il presidente dell'Amministrazione provinciale, prof. Paolo Tarantino. Il sen. Giulio Orlando, in rappresentanza del Governo, rivolge parole di saluto e di augurio e dichiara aperti i lavori del Convegno.

Prende infine la parola il prof. Giovanni Pugliese Carratelli, vice presidente del Comitato organizzatore del Convegno, che ringrazia le autorità intervenute e introduce i lavori del Convegno.

La conferenza inaugurale è tenuta dal prof. Jacques Heurgon, della Sorbona di Parigi, sul tema «Viaggi dei Romani in Magna Grecia».

Chiude la serata un ricevimento offerto dal Comune di Taranto nel Palazzo di Città.

lunedì 6 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nell'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza del prof. F. E. Brown.

* Un incidente tecnico all'impianto di registrazione ha impedito la trascrizione dei discorsi pronunziati nella seduta inaugurale e di alcuni interventi tenuti nella prima giornata di lavoro. Detti testi, pertanto, con nostro vivo rammarico, non compaiono affatto, o compaiono in forma assai succintamente ricostruita, nel corso di questo volume.

Tengono le previste relazioni i proff. S. Calderone e F. Sartori. Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. H. Jucker, ha luogo la relazione del prof. L. A. Prosdocimi.

Segue la discussione, alla quale partecipano J. Heurgon, B. Bilinski, E. Condurachi, F. Coarelli, A. La Penna, G. Maddoli, M. Torelli.

martedì 7 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 sotto la presidenza del prof. R. Martin. Tengono le previste relazioni i prof. J. B. Ward Perkins e J. P. Morel.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. Condurachi, ha luogo la discussione, alla quale partecipano J. C. Carter, E. Gabba, E. A. Arslan, M. Harari., M. Caccamo Caltabiano, F. Cantarelli, C. Santoro, P. Pensabene Perez, R. Martin, G. Gullini, G. Caputo, P. Menna, E. Lepore. Seguono le repliche dei relatori S. Calderone e F. Sartori.

Nella serata, presso l'auditorium «Tarentum», ha luogo uno spettacolo di canti e poesie della tradizione popolare grottagliese, curato dal «Piccolo Teatro» di Grottaglie e offerto dall'E.P.T. di Taranto.

mercoledì 8 ottobre

La mattinata è libera.

Nella seduta pomeridiana, sotto la presidenza del prof. E. Langlotz, hanno luogo le relazioni dei proff. A. La Penna e E. Keuls.

Segue la discussione, alla quale partecipano B. Bilinski, L. Gasperini, P. Moreno, F. Costabile, M. Gigante, C. G. Franciosi, C. Rolley, J. R. Jeannot. Concludono le repliche dei relatori. L. A. Prosdocimi, J. B. Ward Perkins, J. P. Morel, A. La Penna.

giovedì 9 ottobre

Nella mattinata, sotto la presidenza della prof. Schneider-Hermann, hanno inizio le rassegne archeologiche.

Riferiscono G. Tocco, G. Maggi, B. D'Agostino, A. Schapp, D. Adamesteanu. Nella discussione interviene L. A. Prosdocimi.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. R. van Compernolle, le rassegne continuano a cura di G. Bailo Modesti, F. D'Andria, D. Mertens, P. Orlandini, L. Giardino, E. Lattanzi, M. Barra Bagnasco, P. G. Guzzo. In serata, un ricevimento è offerto dalla Italsider presso il ristorante «al Gambero».

venerdì 10 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 presso l'auditorium «Tarentum» sotto la presidenza del prof. G. Pugliese Carratelli.

Il presidente, anzitutto, dà lettura di un telegramma inviato alla Presidenza del Convegno, oltre che a tutti gli Istituti d'Archeologia delle Università italiane, dalla C.G.I.L. di Cassano Ionio:

È noto a tutti l'interesse scientifico che rivestono gli scavi archeologici di Sibari. Ma quello che non è a tutti noto è il sistema con il quale si procede al finanziamento degli stessi: come organizzazioni sindacali siamo interessati a far conoscere l'intera situazione a tutti quelli che finora hanno avuto conoscenza del solo lato scientifico degli scavi di Sibari.

Siamo convinti che solamente l'unione di tutti quelli che sono interessati al problema, studiosi e lavoratori, possa produrre la forza necessaria a cambiare l'attuale stato delle cose.

I lavori di scavo archeologico si sono iniziati nel 1969, e da allora procedono con finanziamenti annuali. Ma lo scavo è stato 'concesso' ai lavoratori della Piana di Sibari come unico sbocco occupazionale.

Anche i sindacati si sono opposti a una indiscriminata industrializzazione della zona; ma, anche in base ai programmi di intervento della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, esistono, nell'ampia pianura, molte aree che possono essere sfruttate in maniera migliore di quanto lo siano al momento. I gestori, locali e centrali, del potere politico preferiscono tenere le popolazioni sotto l'incubo perenne del lavoro stentato e della disoccupazione, Per la conduzione degli scavi archeologici di Sibari, la situazione è la stessa: ogni anno, di quest'epoca, i lavoratori in essi impiegati vengono licenziati per esaurimento dei fondi. Tutto il patrimonio di esperienza che il lavoratore dello scavo archeologico accumula nella

sua quotidiana collaborazione con l'archeologo viene vanificato. Per ottenere un nuovo stanziamento dei fondi occorrono lotte ed agitazioni, che nuocciono alla formazione di una 'coscienza archeologica' delle popolazioni, poiché nella attività archeologica si riconosce una causa della mancata industrializzazione e della sottoccupazione.

Il sindacato non cessa di informare i lavoratori e le popolazioni dell'esatto stato dei fatti; ma è costretto a muoversi contro forze retrive, potenti, radicate profondamente.

È perciò che indirizza questa lettera a tutti quelli che hanno interesse scientifico agli scavi di Sibari:

— perché impongano un movimento di opinione qualificato che richieda l'esecuzione di lavori programmati e poliennali nell'area archeologica di Sibari, tali da garantire una stabile occupazione dei lavoratori;

— perché la Cassa del Mezzogiorno indíca rapidamente l'appalto per la costruzione del Museo Archeologico a Sibari;

— perché gli scavi e il museo diventino un punto di incontro e di confronto fra intellettuali e lavoratori, così che nasca il cambiamento democratico della Calabria.

Cassano Ionio 6-9-1970

C.G.I.L.
Camera Comunale del Lavoro
Cassano Ionio (Cosenza)

Questo telegramma dice cose molte giuste, che corrispondono a tutta un'azione, che è stata condotta da parecchi studiosi, per evitare un'industrializzazione della piana di Sibari che, ad avviso di quelli che hanno condotto questa lotta, non avrebbe risolto i problemi della zona, come mostrano le esperienze della Sicilia e di altre regioni del Mezzogiorno. Quindi è evidente che, accanto al problema scientifico della continuità degli scavi e della necessità che si abbia la sicurezza in questa continuità, e non si sia legati ad uno stanziamento periodico, con tutte le incertezze che questo comporta, c'è anche un problema molto grave di occupazione dell'elemento locale. A questo si era cercato di ovviare da parte della Soprintendenza e della Cassa del Mezzogiorno con il progetto del Museo Nazionale di Sibari, progetto che ha subìto dei ritardi.

È evidente che bisogna una volta per tutte assicurare la continuità di questa che è una grossa impresa nazionale, sia sul piano scientifico, sia sul piano del lavoro; e quindi vorrei ora pregare il prof. Torelli, che ha preparato una mozione, di leggerla, e poi invitare i partecipanti a votarla.

Il prof. Mario Torelli legge il testo del voto:

«I partecipanti al XV convegno internazionale di studi sulla Magna Grecia, riunito a Taranto nei giorni 5-10 ottobre 1975, preso atto, con particolare interesse del documento della Camera del Lavoro di Cassano Jonico relativo agli scavi di Sibari, esprimendo piena solidarietà con le giuste richieste dei lavoratori di Cassano, che riflettono analoghe esigenze presenti in quasi tutte le Soprintendenze,

fa proprio il documento e formula il voto che si elabori una politica programmatica di intervento pluriennale sia per gli scavi che per le infrastrutture culturali e turistiche nella piana di Sibari, in modo da assicurare l'impiego durevole della manodopera locale e da realizzare la saldatura tra intellettuali e lavoratori auspicata nel documento per una rinascita democratica della Calabria».

seguono le firme:

Avagliano Giovanni, Anselmino Lucilla, Ampolo Carmine, Andreassi Maddalena, Angiolillo Simonetta, Adamesteanu Dinu, Benzi Mario, Bietti Anna Maria, Brizzolara Anna, Bencivenga Clara, Burzachechi Mario, Cordano Federica, Coarelli Filippo, Carinci Filippo, Caruso Teresa, Cerasuolo Salvatore, D'Agostino Bruno, De Maria Sandro, Delplace Christiane, Fiore Loredana, Frederiksen Martin, Franciosi Carlo, Guzzo Pier Giovanni, Greco Pontrandolfo Angela, Greco Emanuele, Gianfrotta Piero, Galdaci Daniela, Garidi Lina, Guida Pasquale, Lancha Jeanine, Lepore Ettore, Libero Giuseppe, Leurini Luigi, Manacorda Daniele, Moreno Paolo, Maccabrtmi Claudia, Maggioni Adriano, Orlandini Piero, Pugliese Carratelli Giovanni, Pancrazzi Orlanda, Pensabene Patrizio, Pucci Giuseppe, Pierobon Raffaella, Pigorini Mario, Pulinas Stazio Rosaria, Quartarone Cristina, Roscan Paul,

Rebecchi Fernando, Schnapp Alain, Sassatelli Giuseppe, Stazio Attilio, Torelli Mario, Verzar Monika, Vismara Cinzia, Vitali Daniele, Villedieu Françoise, Zancani Montuoro Paola.

Il Presidente mette ai voti la mozione, che è approvata all'unanimità.

La seduta continua con le rassegne archeologiche di C. Sabbione, di F. G. Lo Porto e E. M. De Juliis.

Seguono gli interventi di P. Zancani Montuor o e di D. Mertens. Infine, ìl prof. G. Pugliese Carratelli, nella sua qualità di vice presidente del Comitato organizzatore dei Convegni, tiene il discorso conclusivo:

Siamo al momento del commiato, e desideriamo dire la nostra gratitudine a quanti hanno collaborato alla riuscita di questo nostro XV Convegno, in primo luogo alla Regione Puglia e all'E.P.T. di Taranto: a questo specialmente nelle persone del suo Presidente Leone, del dott. Costa, della signora Marisa Toretti, della quale tutti ricordiamo la grazia e la cortesia; trattandosi poi di un tema che ha toccato anche Roma, non può mancare un particolare ringraziamento al sig. Romolo Musetti. Vivissime grazie son anche dovute all'Amministrazione Comunale, all'Amministrazione Provinciale, all'Italsider e al personale della Soprintendenza di Taranto, che ha collaborato così attivamente con noi per le proiezioni e le registrazioni.

Vorrei ora tentare un bilancio di questo convegno. Cominciamo col consuntivo. Devo dire ch'esso presenta qualche deficit. A chi ne attribuiremo la responsabilità? In primo luogo, ovviamente, al Comitato: e io sono pronto ad offrirmi come *pharmakós*. In che cosa il Comitato ha mancato? Probabilmente nell'organizzazione: credo infatti che avremmo dovuto esercitare una più vigorosa pressione sui relatori per avere in tempo se non il testo delle relazioni, come sarebbe stato augurabile, almeno un sunto non eccessivamente schematico per poterne discutere con loro stessi e soprattutto per distribuirne copie agli ascoltatori e permettere così una più puntuale partecipazione.

Un'altra mancanza del Comitato è stata, forse, quella di non aver

abbastanza meditato la definizione dei temi. Dico questo perché non abbiamo considerato che sul tema generale, così come è stato formulato, incombeva un'eredità della nostra storiografia dell'800, che mi pare gravasse su alcune delle relazioni che abbiamo ascoltato: l'ombra cioè di una certa contrapposizione fra Roma e Magna Grecia oppure fra «romano» e «greco». Ho sentito infatti parlare di imperialismo di Roma, di Roma che non si è curata della Magna Grecia, e in sostanza il discorso si è impostato soprattutto sui termini Roma — Magna Grecia, Romani — Greci, e limitato troppo all'àmbito italiota.

Per mia parte, avrei desiderato invece che lo sfondo fosse più ampio, che non si dimenticasse che nel periodo in cui il contatto tra Roma e la Magna Grecia diventa più intenso e drammatico e Roma si pone in Magna Grecia come arbitra dei destini politici, una certa responsabilità si deve attribuire anche alle città italiote; o meglio, che la genesi di certi fatti politici risale a fatti interni, a sviluppi delle poleis italiote, dei loro contatti con l'elemento indigeno, delle reazioni delle varie genti indigene di fronte alla cultura delle poleis italiote e alle suggestioni che vengono dall'esterno, e dalla stessa Roma. Ho sentito parlare della Roma dei Tarquinii: voi sapete quale ammirazione io abbia per Pasquali; ma vorrei ricordare che la grande Roma dei Tarquinii prima ancora che da Pasquali è stata celebrata da Teodoro Mommsen. Tutto questo avrei voluto vederlo ricordato o almeno accennato; e in più speravo che si insistesse su quei contatti col mondo ellenistico che spiegano tanti aspetti della vita politica, economica e culturale della Magna Grecia. Anche lo svolgimento della politica romana è fortemente legato alle vicende dell'Oriente ellenistico, che investono tutto il mondo mediterraneo: in un certo senso l'avanzata romana verso Sud è un primo passo verso la conquista del Mediterraneo. Inutile poi parlare di imperialismo romano, come anche di imperialismo ateniese.

Un altro desiderio: una più definita configurazione del pitagorismo. Pensavo, sentendo parlare di pitagorismo quasi come di una chiave che potesse spiegare molte cose, che del pitagorismo avviene un po' quello che avviene dall'etrusco, che se ne sa o troppo o troppo poco.

Mi ha fatto piacere vedere accolta con tanto plauso la relazione di Morel, così ben informata, e fondata su una ricerca puntuale molto vasta,

estesa ad aspetti spesso ingiustamente trascurati. Ora, questa ricerca in àmbito economico, artigianale, industriale esige un'integrazione sul piano prosopografico. Spero che l'amico Burzachechi voglia continuare il lavoro che ha iniziato sulla prosopografia italiota; sarà importante, perché l'onomastica, considerata non soltanto nei suoi aspetti linguistici, ma anche nel contesto storico in cui di volta in volta si presenta, può fornire preziosi elementi per la storia degli *ethne* e delle *poleis*.

Se cerchiamo di raffigurarci il mondo italiota successivo all'età in cui le poleis greche fioriscono tanto da lasciar in ombra le comunità indigene, nell'età in cui abbiamo in Magna Grecia l'invasione di popoli italici, quindi nell'età in cui questo elemento estraneo alla sfera dei colonizzatori viene in contatto con l'elemento greco, e si fonde con esso, oppure viene in contrasto, o cerca di sostituirsi, almeno nel dominio delle poleis, all'elemento greco: ci troviamo di fronte a un panorama estremamente vario, e continuamente mobile. Ci riesce difficile coglierne tutti i mutevoli aspetti; ma, a mio avviso, dobbiamo fare ogni sforzo per non perdere di vista ogni momento di questo continuo moto di contrasti, di conflitti, ma anche di interferenze, di fusione e collaborazione.

Consentitemi di scherzare e di confessare, come Silvestro Bonnard nell'istante in cui una prevista catastrofe segna la fine di tutti i suoi sogni d'amore, che «dans mon angoisse ma première idée fut de remarquer la justesse de mes prévisions». Ma cercheremo di far migliori previsioni; e, passo così al bilancio preventivo.

Vi dirò in primis che dal novero dei relatori dell'anno prossimo, che tratteranno vari temi concernenti Locri Epizefirii, uno è sùbito escluso, ed è chi vi parla: uno dei più indisciplinati. Questa esclusione è segno del rigore con cui intendiamo operare. Nostro proposito — e speriamo che possiate congratularvi con noi, per averlo mantenuto — è di esigere che il testo delle relazioni sia presentato con un anticipo tale che ci consenta di riprodurlo e di distribuirlo ai partecipanti al XVI Convegno.

Il tema dell'anno prossimo è dunque «Locri Epizefiri», e il Convegno si terrà dal 3 al 9 ottobre. Ci sarà una novità. È evidente che una discussione su Locri è molto più proficua se si svolge nel luogo stesso: anticiperemo allora le rassegne archeologiche qui a Taranto, e ci trasferiremo

poi a Locri, dove saranno svolte tutte le relazioni e le discussioni su temi locresi.

Vorrei ancora dire, ritornando per un momento al bilancio consuntivo, che credo si possa trarre ancora molto dalle *Variae* di Cassiodoro, che ho sentito citare con piacere, perché sono un ammiratore di Cassiodoro; benché sia giusto non dimenticare che, accanto a quello che è riflesso di situazioni attuali e di sue esperienze personali, c'e anche una certa tradizione letteraria, una tradizione di *tópoi*. Ma perché ricordo Cassiodoro? Perché l'anno prossimo ci rivedremo a Locri; e io, che sono quasi conterraneo di Cassiodoro, nel suo nome desidero salutarvi e darvi appuntamento nella sua Calabria per l'anno prossimo.

Durante il Convegno, il Comune di Taranto e l'Amministrazione provinciale jonica avevano distribuito, a tutti gli iscritti, inviti per consumare pasti presso tipici ristoranti locali.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Adamesteanu Dinu, Istituto Archeologia, Università - LECCE
Adorno Francesco, Via degli Alfani, 34 - FIRENZE
Airó Antonio, Via Gigante, 28 - SAVA (TA)
Albani Tito, Capo Colonna - CROTONE (CS)
Alemany Véronique, Musée d'Art et Histoire - Place de la République -LILLE (Francia)
Alessandrelli Nicola, Via Diaz, 12 - CASSANO MURGE (BA)
Alvino Carla, Via Acquarone 7/12 - GENOVA
Alvisi Giovanna, Via De Tommaso 28 - ROMA
Andreassi Giuseppe, Via Lattanzio, 74 - BARI
Andreussi Maddalena, Via Pantaleo, 5 - ROMA
Andriani Mina, Via Milona, 20 - FRANCAVILLA FONTANA (BR)
Angiolillo Simonetta, Via Appiano, 40 - ROMA
Anselmino Lucilla, Via Giraldi, 135 - ROMA
Archeo Club di RUTIGLIANO (BA)
Arena Renato, Via Medeghino, 13/5 - MILANO
Arsieni Antonio, Via Sandonaci, 5 - CELLINO S. MARCO (BR)
Arslan Ermanno, Via Cilea, 34 - MILANO
Attianese Pasquale, Via Cappuccini - CROTONE (CS)
Avagliano Giovanni, Via Vittorio Emanuele III, 125 - FAIANO (SA)
Avvocato Matilde, Via Castaldo, 36 - NOCERA INFERIORE (SA)

Bacigalupo - Pareo Enrica, Via Ginestrato 14/22 - GENOVA
Badini Maria Paola, Via Bergamo, 32 - ROMA
Baggio Elena, Via R. Fauro, 35 - ROMA
Baldoni Daniela, Via Belluzzi, 5 - BOLOGNA
Barbera M. Rosaria, Via S. Anna - SAN GIORGIO A CREMANQ (NA)
Barbieri Gabriella, Via Valgioie, 5 - TORINO
Barra Marcella, Via Juvarra, 16/bis - TORINO
Belli Carlo, Via del Casaletto, 348 - ROMA
Bencivenga Clara, Via L. da Vinci, 18 - CASORIA (NA)

Benzi Mario, Istituto Archeologia, Fac. Lettere, Università - PISA
Berlingó Irene, Circ.ne Ostiense, 146 - ROMA
Berloco Tommaso, Via Taranto, 4 - ALTAMURA (BA)
Bettini Alba, Via M. Saporiti . GENOVA
Bietti - Sestieri Anna Maria, Via Monterone, 4 . ROMA
Biffi Nicola, Via Re David 183 - BARI
Bilinski Bronislaw, Vicolo Doria, 2, Acc. Polacca - ROMA
Billot Marie Françoise, 1 Allée Monégesques, 91300 MASSY (Francia)
Bitto Irma, Via P. Umberto 101 - MESSINA
Bivona Livia, Via I. La Lumia, 20 - PALERMO
Blanck Host, Ist. Archeologico Germanico, Via Sardegna, 79. ROMA
Bodei Gabriella, Via Galvani, 1 - PISA
Bolognese Salvatore, Via N. Bixio, 1 - ALEZIO (LE)
Bonanno Anthony, Royal University - MSIDA (Malta)
Bottini Paola, Via Aicardi, 9/b - IMPERIA
Braccesi Lorenzo, Via A. Bonai, 6 - BOLOGNA
Bretschneider Giorgio, Via Crescenzio, 43 - ROMA
Brichetto Bice, Via Gesù e Maria, 20 - ROMA
Brillante Carlo, Via Sampiero Bastelica, 110 - ROMA
Brizzolara Maria, Via Dante, 7 - BOLOGNA
Brown Frank, Acc. Americana, Via Masina, 5 - ROMA
Bruno Luigi, Piazza Concordia, 38 - SALERNO
Burelli Laura, Via Verdi, 9 - FOSSANO (CN)
Burzachechi Mario, Largo Levanna, 8 - ROMA

Caccamo Caltabiano Maria, Viale R. Elena, Coop. Fede - MESSINA
Cagnazzi Silvana, Via Di Palma, 50 - TARANTO
Caiazza Daniele, Via C. Sergente, 54 - SALERNO
Calderone Salvatore, Via Cavour 178 - MESSINA
Camassa Giorgio, Chiassetto S. Marco, 8 - PISA
Camerata - Scovazzo Rosalia, Via M. Puglia, 2- PALERMO
Cancellieri Margherita, Via Pienza, 249 - ROMA
Cantarelli Floriana, Via Borromini, 14 - MILANO
Capozza Maria, Via Aosta, 14 - PADOVA
Caputo Giacomo, Via A. Scialoia, 44 - FIRENZE
Caputo Paolo, Via Bausan, 3 - NAPOLI
Carelli Giuseppe, Riviera di Chiaia, 256 - NAPOLI
Carettoni Gianfilippo, Via Buoncompagni, 16 - ROMA.
Carinci Filippo, Via Pantaleo, 5 - ROMA
Carter Coleman Joseph, Department Classics, University - AUSTIN (Texas U.S.A.)
Caruso Ida, Via Tortolini, 34 - ROMA

Casini Antonio, Via Moscova, 48 - MILANO
Casteels Elisabeth, 29, rue Baron Laveleye, 1090 - BRUXELLES (Belgio)
Castiglione Morelli - Nella, Via Poerio, 91 - NAPOLI
Castaldi - Rovati Marina, Piazza Cuoco, 8 - MILANO
Catalano Virgilio, Corso V. Emanuele 539/bis - NAPOLI
Cattaneo Ernesto, Via Cantoni, 10 - MILANO
Causo Irene, Via Mazzini, 12 - RACALE (LE)
Cavalcanti Ottavio, Via Amoni, 49 - COSENZA
Cébeillac Mireille, Centro J. Berard, Via Crispi, 86 - NAPOLI
Centonze Anna, Via Millesumo, 10 - CARMIANO (LE)
Cerasuolo Salvatore, Via Italia, 4 - ARCO FELICE (NA)
Cerchiai Luca, Via Petrarca 93/6 - NAPOLI
Chevallier Raymond, 3, Square Debussy, 92/60 - ANTHONY (Francia)
Chiartano Bruno, Corso Umberto, 187 - TARANTO
Chiodini Francesca, Via Villa Piepoli, 4 - ROMA
Christien Jacqueline, 17 bis AV. des Platanes - ST. NON LA BRÉTÉCHE (Francia)
Ciani M. Teresa, Via Verdi, 7 - FIRENZE
Ciraci Michele, Via Piave, 14 - CEGLIE MESSAPICO (BR)
Clemente Guido, Corso Italia, 116 - PISA
Coarelli Filippo, Piazza Trinità dei Pellegrini, 91 . ROMA
Codacci-Pisanelli Sofia, Via Salentina, 41 - UGENTO (LE)
Colucci-Pescatori Gabriella, Via Crescitelli, 27 - AVELLINO
Condurachi Emil, str. 1. C. Frimu 9 - BUCAREST (Romania)
Consoli Rita, Via Ardizzone, 32 . CATANIA
Consolo-Langher Sebastiana, Via D. Savio, 255 - MESSINA
Contessa Gregorio, Via Matteo Bianchi, 37 - MANDURIA (TA)
Coppola Carmine, Corso V. Emanuele 174 - SALERNO
Corbier Mireille, Scuola Francese, Pal. Farnese - ROSIA
Corchia Rosanna, Via C. Battisti 7 0 - LECCE
Costabile Felice, Via Dalmazia, 2 - REGGIO CALABRIA
Costanzo Cecilia, Sophiestr, 3 - OSTERMÜNDIGEN-BERN (Svizzera)

Damiano Egidio, Soprintendenza Antichità - PALERMO
De Fidio Pia, Via Manzoni, 216 - NAPOLI
De Filippis Vincenzo, Via Manzoni, 50- POTENZA
De Franciscis Alfonso, Soprintendente Antichità - NAPOLI
De Kisch Yves, Chateau de Montvilliers Escreuves - 45300 PITHIVIERS (Francia)
De Juliis Ettore, Soprintendenza Antichità - TARANTO
De La Genière Juliette, 5, AV. Bretteville - NEUILLY-SEINE (Francia)
Delli Ponti Giovanna, Museo di LECCE

Delplace Christiane, 31, rue D'Alleray - 75015 PARIS (Francia)
De Maria Sandro, Istituto Archeologia - BOLOGNA
De Palma Claudio, Vita Montefiano, 15 - FIRENZE
De Rossi Giovanna, Via L. Calvo, 48 - ROMA
De Salvo Lia, Via C. Valeria, 69 - CONTESSE (ME)
De Santis Tanino, Viale Repubblica; 293 - COSENZA
De Sensi Sestito Giovanna, Via Marconi, 103 - LAMEZIA (CS)
De Siena Antonio, Museo METAPONTO
Di Bello Furio, Via Romagnoli, 19 - ROMA
Di Bisceglia Antonio, Via Sanniti, 4 - CERIGNOLA (FG)
Di Stefano Angelo, Via Libertà, 97 - PALERMO
Dyebner Sylvia, Schildveg, 2 - 34 GÖTTINGEN (Germania)
Donvito Antonio, Via G. Carducci, 77 - GIOIA DEL COLLE (BA)

Ebner Pietro - CERASO (Salerno)
Engel - De Bectier Jenny, Rte Veveyse 20 - 1700 . FRIBOURG (Svizzera)
Etienne Robert, 55 Rue A. Courbet - 33110 LE BOUSCAT (Francia)

Fabbricotti Emanuela, Via Tortolini, 29 - ROMA
Fabiani Vincenzo, Viale Gramsci, 14 - CROTONE (CS)
Fallico A. Maria, Piazza Martiri, 3 - CATANIA
Faton Andrée, Revue «Archeologia», 25 Rue Berbisey - DIJON (Francia)
Ferioli Piera, Soprintendenza - LOCRI (CS)
Ferrary Jean, Via A. Faustina, 15 - ROMA
Ferreri Gaetano, Via R. Elena, 9 - CANICATTÌ (AG)
Ferri Antonio, Via Mascagni, 2 - BOLOGNA
Ferri Silvio, Centro Protostoria - PISA
Feruglio Anna, Via S. Girolamo, 26 - PERUGIA
Floccia - Beda Ferdinanda, Via Franzoi, 18 - ROMA
Floriani - Squarciapino Maria, Via Gioberti, 54 - ROMA
Fontaine Paul, Av. Mostinek, 72 . BRUXELLES (Belgio)
Forlati -Tamaro Bruna, Cannaregio, 3838 - VENEZIA
Forti Lidia, Corso V. Emanuele, 121 - NAPOLI
Foti Giuseppe, Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Franciosi Carlo, Via Guarini, 50 - AVELLINO
Frasca Massimo, Piazza Laura, 18 - CATANIA
Frederiksen Martin, Worcester College - OXFORD (Inghilterra)
Fuscagni - Spinoso Stefania, Via Lamarmora, 39 - FIRENZE

Gaballo - Massari Graziella, Viale Cirene, 1 - MILANO
Gabba Emilio, Strada Nuova, 65 - PAVIA
Gaggero Gianfranco, Corso Perrone 96/5 - GENOVA

Galante Bruno, Via De Vico, 4 - ROMA
Gallo Italo, Corso Garibaldi, 148 - SALERNO
Garufi Sara, Via di Natale, 14 - SIRACUSA
Gasperini Lidio, Viale Rimembranza, 8- CANALE MONTERANO (Roma)
Gavrila Simon, Museo Nazionale - TULCEA (Romania)
Gelichi Sauro, Via Parenti, 7 -PIOMBINO (Livorno)
Ghenne Marie, 80, Boulevard Seluinot 1040 - BRUXELLES (Belgio)
Giacchero Marta, Via Cecchi, 2 - GENOVA
Gialanella Costanza, Via Mancini, 46 - NAPOLI
Giannotta Maria, Via D'Annunzio, 85 - SCORRANO (LE)
Giardino Liliana, Via F. D'Elia, 5 - LECCE
Gigante Marcello, Via D'Auria, 3- NAPOLI
Giorgetti Dario, Via P. Bernina, 14 - ROMA
Girardot Dominique, Via Fontanella, 18 - NAPOLI
Granucci Fiorenza, Via Artisti, 21 - FIRENZE
Gros Michel, Scuola Francese - ROMA
Greco Emanuele, Via Guercio, 84- SALERNO
Griffo Pietro, Via Nallino, 21 - ROMA
Gualandi Giorgio, Istituto Archeologia - BOLOGNA
Gualtieri Maurizio, Via Santacroce, 66 - NAPOLI
Guerrini Lucia, Via Carso, 42 - ROMA
Guida Pasquale, Via S. Venere - PAESTUM (SA)
Guido Myriam, v. Pappacoda, 7 - LECCE
Gullini Giorgio, Via Lamarmora, 6 - TORINO
Guzzetta Alberto, Via R. Bianca, 93/a - CATANIA

Hackens Tony, Av. Leopold ,28/a - RIXENSART (Belgio)
Harari Maurizio, Via Buschi, 27 - MILANO
Heurgon Jacques, Le Verger, 78 - LA CELLE S. CLOUD (Francia)
Hodiamont Chantal, 56 AV. Gilbert - BRUXELLES (Belgio)

Keuls Eva, 310 Folwell Hall, University of Minnesota - MINNEAPOLIS, MN 55455 (U.S.A.)
Klein - Andreau Cécile, 18 Rue Carmes 67 - STRASBOURG (Francia)

Jannot Réné, Le Parc du Vincin 56000 VANNES (Francia)
Jucker Hans, Istituto Archeologico Germanico, Via Sardegna, 79 - ROMA

Iannelli M. Teresa, Corso V. Emanuele, 81 - LOCRI (CS)
Indice Antonio, Via Lucania, 37 - TARANTO

Lagona Sebastiana, Via Tagliamento, 42 - CATANIA
Lambardi Paolo, Via Matteotti, 64 - MONTIERI (GR)
Landolfi Maurizio, Via Matteotti, 35 - CASTELFIDARDO (AN)
La Penna Antonio, Via Osservatorio, 31 - FIRENZE
Lattanzi Elena, Museo Ridola - MATERA
Laviola Vincenzo, Via Eraclupoli, 3 - AMENDOLARA (CS)
Lazzarini M. Letizia, Via Nomentana 322 - ROMA
Lazzarini Mario, Corso Italia, 254 - TARANTO
Leone Giuseppe, Presidente Ente Turismo - TARANTO
Lepore Ettore, Via D'Antona, 6 - NAPOLI
Lepore Lucia, Piazza SS. Annunziata, 14 - FIRENZE
Liguori M. Teresa, Via Minniti, 31 - CROTONE (CS)
Linington Richard, Fondazione Lerici, Via V. Veneto, 108 - ROMA
Livadie Albore Claude, Via Giovenale - NAPOLI
Lo Jacono Giuseppe, Via Autonomia Siciliana, 70 - PALERMO
Lo Porto Felice Gino, Soprintendenza Archeologica - TARANTO
Love Iris, 113 Willow Street - NEW YORK (U.S.A.)
Lucatuorto Michele, Via Carulli, 58 - BARI
Luchi Osanna, Via Tagliacci, 2 - SIENA
Luppino Silvana, Via Trabocchetto, 30- REGGIO CALABRIA

Maccabruni Claudia, Via Pusterla, 13 - PAVIA
Maddoli Gianfranco, Via Monteripido, 1 - PERUGIA
Magaldi Emilio, SAN CHIRICO RAPARO (PZ)
Maggioni Adriano, Istituto Archeologia Fac. Lettere - PISA
Manacorda Daniele, Piazza Grillo, 10 - ROMA
Mangieri Libero Giuseppe, Via Gelso, 12/a - SALERNO
Manieri Michele, Viale Kennedy 83/a - BARI
Maniglia M. Antonietta, Via Diaz, 13 - MONTERONI (LE)
Manni Eugenio, Via D'Azeglio, 15 - PALERMO
Manni Maria, Via Filangieri, 11 - NAPOLI
Marchese Maria, Via Masaccio, 214 - FIRENZE
Marin Meluta, Via Crisanzio, 5 - BARI
Marino Rosalia, Corso Tukory, 240 - PALERMO
Marsh Jesse, Via Gesù e Maria, 20 - ROMA
Martin Roland, L'Ermitage - FIXIN (Francia)
Marzano Gabriele, Via Rizzo, 24 - S. PIETRO VERNOTICO (BR)
Massara Mariano, Via Ciaccio, 32 - CATANZARO
Massera Anna, Via d'Annunzio, 19 - TREVISO
Mazzei Marina, Via Torelli, 22 - FOGGIA.
Menage Corinne, 48 Bld. Jourdan - 14 PARIS (Francia)
Menna Pietro, Via Crispi, 101 - NAPOLI

Mercando Liliana, Soprintendenza Antìchità - ANCONA
Meriano Angela, Via Satobriand, 31 - ATENE (Grecia)
Mertens Dieter, Istituto Archeologico, Via Sardegna, 79 - ROMA
Mertens Joseph, 32 Av. Genets, 1970 - WEZENBEEK (Belgio)
Micaelides Demetrios, Via Cappellari, 98 - ROMA
Michelucci Fontana Maria, Via Solarino, 23 - PALERMO
Mitrofan Jaan, Museo Storico - CLUJ (Romania)
Molinari Francesco, E.P.T.- MATE- CITTÀ DI CASTELLO (PG)
Morel Jean P., 29, A V. R. Schuman, 13621- AIX-EN-PROVENCE (Francia)
Moreno Paolo, Via Rosselli, 24 - BARI
Moreno Cassano Raffaella, v. Rosselli, 24 - BARI
Moscati Sabatino, Via Vigliena, 10 - ROMA
Mosino Franco, Via Geraci, 5 - REGGIO CALABRIA
Musti Domenico, Via J. da Todi, 25 - ROMA

Nenci Giuseppe, Piazza Guerrazzi, 2 - PISA
Neutsch Bernhar, Mariahilfpark 3/6020 - INNSBRUCK (Austria)

Orlandìni Piero, Viale Argonne, 42 - MILANO
Ostby Erik, Via Tasso, 155 - ROMA

Padula Mauro, Via Passarelli. 1 - MATERA
Pagliara Cosimo, Via Lombardia, 18 - LECCE
Pairault Françoise, Via Rocci, 68 - ROMA
Palazzi Cristina, Via Allori, 18 - TIRRENIA (Pisa)
Pancrazzi Orlanda, Via Garibaldi, 26 - PISA
Panebianco Venturino, Via La Francesca. 46 - SALERNO
Panvini Rosati Franco, Via G. Cesare, 47 - ROMA
Paoletti Maurizio, Via delle Siepi, 54 - LIVORNO
Paoletti Orazio, Via La Farina, 45/b - FIRENZE
Paradiso Filiano, Strada 100 n. 165 - GIOIA DEL COLLE (BA)
Parra M. Cecilia, Via Marradi, 83 - LIVORNO
Pasquinucci Marinella, Via Bonanno, 99 - PISA
Patrucco Forlin Marcello, Via Fortezza, 2 - MILANO
Pavan Massimiliano, Via Manfredi, 21 - ROMA
Pellicciari Giovanni, Via Sanità. 12 - NAPOLI
Peluso Giacinto, Via Battisti, 282 - TARANTO
Pena M. José, Av. J. Antonio 458 - 15 BARCELLONA (Spagna)
Pensa Marina, Via S. Giuliano, 14 - BOLOGNA
Pergola Philippe, Via Melchiorri, 8 - ROMA
Perkins Ward, Viale Vignola, 3 - ROMA

Peronaci Aldo, Via Pereira, 182 - ROMA
Petric Miksa, Marinkoviceva, 4 - ZAGREB (Jugoslavia)
Piccinelli Silvio, E.P.T. - BERGAMO
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare, 59 - SAVA (TA)
Pigorini Mario, Via Mediana, 6 - PALINURO (SA)
Ponzetti Francesco, Via Comendilla, 45 - ROMA
Pozzi Paolini Enrica, Via Sanfelice, 3 bis - NAPOLI
Predome Sebastiano, Via Roberto da Bari, 112 - BARI
Prestianni Maria, Via Bisazza, 21 - MESSINA
Princigalli Lucrezia, Via Calefati, 310 - BARI
Priorfiumi Laura, Istituto Archeologia - MILANO
Prontera Francesco, Via Cuoco, 3 - CASARANO (LE)
Prosdocimi Aldo, Istituto Glottologia, Università - PADOVA
Prossomariti Giuditta, Via S. Pietro a Maiella - NAPOLI
Pugliese Carratelli Giovanni, Via F. Denza, 15 - ROMA
Punzi Quirico, Via Filzi, 26- CISTERNINO (BR)

Quartarone M. Cristina, Via degli Ebrei, 38 - LIVORNO
Quilici Lorenzo, Viale Esperanto, 21 - ROMA

Rasulo Pio, Via De Carolis, 18 - TARANTO
Rebecchi Fernando, Via Massarenti, 50 - BOLOGNA
Rispoli Gioia Maria, Piazza Bovio, 22 - NAPOLI
Rizza Giovanni, Via C. D'Aragona, 2 - CATANIA
Rogati-Uglietti Carla, Via Sesalli, 10 - NOVARA
Rolley Claude, 2, Bld. Gabriel, 21000 - DIJON (Francia)
Romanelli Pietro, Via T. Livio, 2 - ROMA
Ronconi Lucia, Istituto Storia Antica, Università - PADOVA
Roscam Paola, Avenne Neybelgh, 39 - 1020-BRUXELLES (Belgio)
Rosina Carla, Via G. della Vedova, 32 - ROMA
Rouveret Agnese, Piazza S. Paolo Resola, 34 - ROMA
Rojas Perla, Via V. Amedeo 11, 9 - ROMA

Sabbione Claudio, Soprintendenza Antichità - REGGIO CALABRIA
Sacconi Anna, Via Corvisieri, 17 - ROMA
Salomone Eleonora, Via Acquarove, 4/9 - GENOVA
Sanchez Sandoval Genoveva, Ambasciata Colombia, Via Pisanelli, 4 - ROMA
Santoro Ciro, Via de Reggio, 3 - FRANCAVILLA FONTANA (BR)
Santoro Orazio, Via Cirillo, 4 - MASSAFRA (Taranto)
Sartori Franco, Via Seminario, 16 - PADOVA
Sassatelli Giuseppe, Via Petroni, 36 - BOLOGNA
Scarfì Bianca Maria, Soprintendente Antichità - MILANO

Scatozza Lucia, Via Winspeare, 38 - NAPOLI
Schifone Carla, Via Montebello della Battaglia, 4 - PADOVA
Schilardi Demetrio, Dept. Classica1 Studies, University - OTTAWA (Canada)
Schmitz - Van Vorst, Largo A. Aradam, 1 - ROMA
Schneider Herrmann, Marlotlaan, 6 - LA HAYE (Olanda)
Sciarra Benita, Museo Prov.le - BRINDISI
Scibona Giacomo, Via P. Mafalda, Is. 517 - MESSINA
Semeraro Raffaele, Via P. Jolanda, 28 - CISTERNINO (BR)
Sensi Luigi, Via Augusto, 7 - SPELLO (PE)
Sequino M. Rosaria, Vico Quercia, 6 - NAPOLI
Siciliano Aldo, Cooperativa Benvenuta - LECCE
Signorelli Enza - Via Longo, 76 - CATANIA
Silvestri Boffi Rosetta, Via Melo 228 - BARI
Sinopoli Saverio, Corso Mozzi 269 - CATANZARO
Stazio Attilio, Via Posillipo, 56 - NAPOLI
Stazio Pulinas Rosaria, Via Posillipo, 56 - NAPOLI
Stopponi Simonetta, Istituto Archeologia, Fac. Lettere - PERUGIA

Tagliente Marcello, Via Abruzzi, 4/b - LECCE
Tamburello Ida, Soprintendenza Antichità - PALERMO
Tarella Alda, Via Cartesio, 2 - MILANO
Terenzi Clara, Via Solferino, 13 - BOLOGNA
Tocco Giuliana, Soprintendenza Antichità - NAPOLI
Todisco Luigi, Via Piave, 77 - BISCEGLIE (BA)
Tomasello Elena, Via Spinuzza, 16 - PALERMO
Torelli Mario, Istituto Archeologia, Università - PERUGIA
Travaglini Adriana, V.le Liguria, 109 - BRINDISI
Trusiano Elda, Via Casati, 44 - MILANO

Uberti Maria Luisa, Viale Val Padana, 109 - ROMA
Uggeri Giovanni, Via Mattonaia, 39 - FIRENZE
Ugolini Daniela, Via Pollini, 13 - MENDRISIO (Svizzera)

Valente Gustavo, Ente Prov.le Turismo - COSENZA
Vallet Georges, Direttore Scuola Francese, Piazza. Farnese - ROMA
Valletrisco Anna, Via Giustiniano, 136 - NAPOLI
Vanadia Eloisa, Via Garibaldi, 110 - MESSINA
Van Compernolle René, 30 rue Aronde - 1170- BRUXELLES (Belgio)
Van Horse F. W., Via C. Pacca, 25 - ROMA
Vanotti Gabriella, Via Piemonte. 2 - CASTELLO D'AGOGNA (PV)
Verzar-Bass Monica, Istituto Svizzero, Via Ludovisi, 48 - ROMA
Villedieu Françoise, Istituto Scienze, Fac. Lettere, Università - SIENA

Virgilio Biagio, Istituto Storia Antica, Università - PISA
Vitali Daniele, Istituto Archeologia, Università - BOLOGNA
Vlad Borrelli Licia - Via XXIV Maggio, 51 - ROMA
Volpato Elisabetta, Via Albertini, 9 - MILANO
Von Sidow W., Istituto Archeologico Germanico, Via Sardegna, 79 - ROMA
Voza Giuseppe, Soprintendenza Antichità - SIRACUSA

Woycik Maria Rita, Via Cortonese 50 B/23 - PERUGIA

Zancani Montuoro Paola, Il Pizzo-S. AGNELLO DI SORRENTO (NA)
Zipelli Cesare, Casella Postale 4 - MODICA (RG)

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975